

RENZO MOSTI

Storia e monumenti di Tivoli

Parte prima: la storia

Aggiornamento e ampliamento di Roberto Borgia

Seconda edizione



TIVOLI 2024

© **Roberto Borgia, riservati tutti i diritti.**

È vietata la riproduzione integrale o parziale senza il preventivo consenso scritto del proprietario del copyright.

Full or partial reproduction is prohibited without the previous written consent of the copyright owner.

Il presente volume è stato edito senza scopo di lucro, a spese esclusivamente del curatore, che ne ha curato anche l'impaginazione e la grafica..

Le referenze fotografiche e la bibliografia sono elencate nell'ultimo volume.

ISBN: 978-88-909269-9-0.

RENZO MOSTI

**STORIA E MONUMENTI
DI TIVOLI**

Parte prima: la storia

Edizione a cura di Roberto Borgia

Seconda edizione

Tivoli 2024

*Ex Bibliotheca Alessandrina
Marci Antonij Nicodemi*



PRIMAE PENTADIS

LIBER PRIMVS.

TIBVRIS INITIA AD SENATVS

Tiburtini originem complectitur.

PRO O E M I V M.



VM ad Tiburis Urbis, tum antiquitate, cum loci amœnitate, & rerum in ea gestarum præstâtia toto terrarum orbe celebris, historiam texendam ingredior: opus equidem rerum nouitate iucundû varietate pulchrum, exemplis utile, nobilitate decorum, monumentorum collectione pium, aggredior; factu tamen, & perdifficile, & humeris meis omnino impar. Res enim recentiores enarrare hoc tempore, quantum forte nunquam antea arduum atque periculosum: Antiquiores vero quod diuersis, abditisq; in locis reconditæ, atq; dispersæ inueniantur, depromere ac in unum cogere, est labori osissimum: idque magis quod earum plurima cognitio est deperdita, quæ superest mutila, incertaq; habetur, si qua vero ex lapidum fragmentis elicitur, coniectura magis, quàm oculis elicitur, cum hi aut igne sint consumpti, aut temporum diuturnitate exesi, & à veteribus nûquam restituti. Neq; onus leuant historiarû scriptores, quippe hi alijs de rebus pertractâtes, si quidpiâ Tiburis ad rê suâ faciens occurrerit, id leuiter attingût, & sæpius pertrâseunt. Nec minus ea quæ Tiburi naturaliter insunt, quæve in dies eueniût prosequi est operosum; quod



Collegij Gregorij de Urbis orig. p. 1.

La prima pagina della più antica storia di Tivoli, scritta in latino dal medico tiburtino Marco Antonio Nicodemi nel 1589. Dell'opera esiste un solo esemplare a stampa, incompleto e mancante del frontespizio, conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

L'opera è divisa in cinque libri per un totale di 240 pagine e per la sua unicità e il suo valore è stata riprodotta poi, in ristampa anastatica, traduzione italiana a fronte e commento di Roberto Borgia, dal 2013 al 2021.

AVVERTENZA

La ripresa del Premio “Francesco Bulgarini” per la storia di Tivoli, rivolto a tutti gli alunni delle quinte classi elementari del Comune di Tivoli, a partire dall’anno scolastico 2019/2020, richiede che sia messo a disposizione di alunni ed insegnanti un testo che illustri la storia e i monumenti della nostra città.

Mi è venuto spontaneo allora aggiornare il fondamentale testo di Renzo Mosti, *Storia e monumenti di Tivoli*, del 1968, soprattutto per la parte iconografica, mettendolo a disposizione poi gratuitamente sul sito della Società Tiburtina di Storia e d’Arte, dove, le persone interessate possano scaricarlo in formato pdf.

L’aumento di pagine, conseguente all’ampliamento del volume di Mosti, e soprattutto le numerose illustrazioni inserite, hanno obbligato la suddivisione dell’opera in due volumi, una parte dedicata alla *Storia* ed una parte ai *Monumenti*.

A differenza dell’amico e maestro Renzo ho dato ampio spazio alla parte delle leggende sull’origine di Tivoli, in modo che i giovani studenti comprendano come l’uomo abbia anche bisogno di un immaginario popolare che sia esempio e sprone nella vita di tutti i giorni. Nell’epoca in cui non esistevano mezzi di comunicazione di massa, le leggende erano l’unica narrazione che, tramandata di generazione in generazione, accompagnava le lunghe serate d’inverno presso i focolari, arricchendosi, man mano che passava di bocca in bocca, di particolari sempre più complessi e mirabolanti.

Spero che la lettura dei due volumi spinga ad ampliare la curiosità verso la nostra città: per tutto questo sono disponibili centinaia di libri e riviste, sempre sul sito della Società Tiburtina di Storia e d’Arte.

Nelle pagine seguenti segue una breve nota della famiglia Bulgarini, che ha voluto rinnovare l’edizione del Premio sulla storia di Tivoli e che ringrazio sentitamente a nome di tutti i cittadini.

Ho premesso anche al primo volume di *Storia e monumenti di Tivoli*, nuova edizione aggiornata, il comunicato stampa riguardo la ripresa del “Premio Bulgarini” stesso e un ricordo del compianto Renzo Mosti, pubblicato nel 1997.

Tivoli, 27 febbraio 2024

Roberto Borgia
*Presidente del Comitato Scientifico
del Premio “Francesco Bulgarini per la storia di Tivoli”*

premiobulgarinitivoli@gmail.com

**TESTI su TIVOLI:
www.documentatiburtinaomnia.it**

“Francesco Bulgarini” e il Premio sulla storia di Tivoli

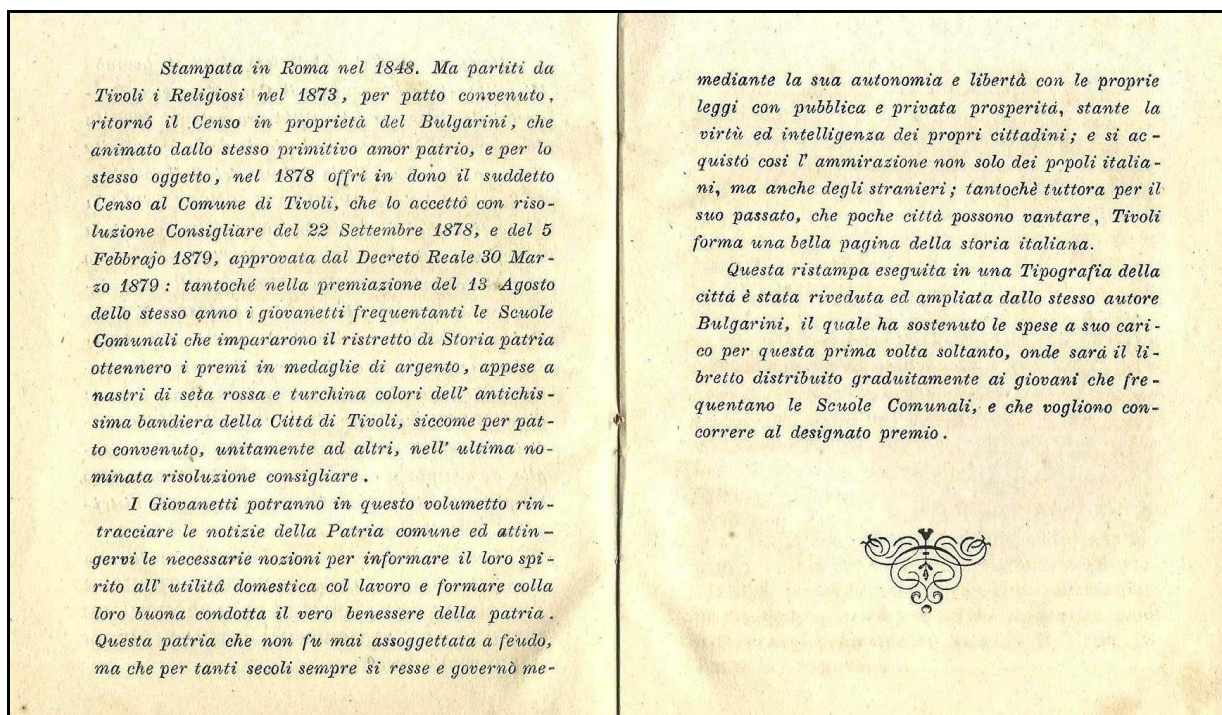
Francesco Bulgarini nacque a Tivoli nel 1801, da nobile ed antica famiglia. Fu storico, Gonfaloniere di Tivoli e Consigliere comunale. Morì nel 1887.

Scrisse l'importante opera *“Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio”*, con «Pianta della città ed agro tiburtino», Roma 1848.

Molto sensibile all'istruzione dei giovani sulla storia patria, con atto del notaio e cancelliere vescovile Pietro Serbucci, il 15 gennaio 1856 donò ai religiosi delle «Scuole Cristiane» un censo di 240 scudi, con rendita di 12 scudi all'anno, allo scopo di assegnare medaglie d'argento e di bronzo ai giovani che maggiormente si fossero distinti nello studio di un compendio di storia patria. Era nato il «Premio Bulgarini» sulla storia di Tivoli.

Per questo, volle anche dotare gli studenti di un COMPENDIO DELLE NOTIZIE SU TIVOLI PER USO DEI GIOVINETTI CHE FREQUENTANO LE SCUOLE COMUNALI DI DETTA CITTÀ, distribuito gratuitamente.

È un delizioso libricino (stampato nel 1848 e ristampato nel 1880) dove ci sono notizie di carattere storico, statistico, industriale ed agrario, con i prodotti locali della terra. Nella Prefazione spiega i motivi che lo spinsero a stamparlo: « ... *ad incoraggiare i giovanetti nello studio delle cose patrie ed a ridestarne l'amore col sostenerne il decoro ed i vantaggi ...* »



Dalla prefazione alla ristampa del 1880 del “Compendio”

Nel 1878 il *censo* passò al Comune di Tivoli e la prima premiazione avvenne il 13 agosto 1879. Era nato ufficialmente il «Premio Bulgarini» per la Storia di Tivoli.

Le premiazioni ebbero luogo sino all'anno 1914, inizio della prima guerra mondiale, senza essere più riprese.

Nel 1953-54 il cav. Alfredo Bulgarini, erede dello storico Francesco, coadiuvato dai dirigenti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riprese l'antica tradizione e rinnovò l'impegno e la partecipazione allo svolgimento del «Premio Bulgarini». Il premio sulla storia di Tivoli fu perciò rivolto agli alunni delle classi quinte delle scuole elementari del territorio comunale e bandito ogni anno, sino agli inizi degli anni Settanta. Poi fu di nuovo interrotto, sino ad oggi.

Ora gli eredi della Famiglia Bulgarini intendono ripristinare questo storico progetto educativo e formativo a beneficio delle ragazze e ragazzi delle classi quinte delle scuole elementari del territorio comunale di Tivoli, ritenendo di fondamentale rilevanza il coinvolgimento delle nuove generazioni tiburtine e delle loro famiglie, in modo da alimentare nuovamente la conoscenza, l'orgoglio e la passione per la città e la sua storia.

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte ha aderito a tale progetto, impegnandosi ad assicurare e fornire le necessarie professionalità storico-scientifiche, in modo del tutto gratuito.

La prima edizione del rinnovato «Premio Bulgarini» si terrà nell'anno scolastico 2019/2020, in occasione del centenario della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

L'impegno comune della Famiglia Bulgarini e della Società Tiburtina di Storia e d'Arte è quello di mantenere il «Premio Bulgarini» per tutti i prossimi anni a venire.

Tivoli, A.D. 2019

La Famiglia Bulgarini



Premio «Bulgarini» sulla storia di Tivoli



COMUNICATO STAMPA

Rinasce il Premio «Francesco Bulgarini» sulla storia di Tivoli

Il «Premio Bulgarini» fu istituito dallo storico tiburtino cav. Francesco Bulgarini il quale, con atto del notaio e cancelliere vescovile Pietro Serbucci, il 15 gennaio 1856 donò ai religiosi delle «Scuole Cristiane» un censo di 240 scudi, con rendita di 12 scudi all'anno, allo scopo di assegnare medaglie d'argento e di bronzo ai giovani che maggiormente si distinguessero nello studio di un compendio di storia patria.

Il censo passò al Comune nel 1878 e le premiazioni ebbero luogo fino all'anno 1914, inizio della prima guerra mondiale, senza essere più riprese. Nel 1953-54 il cav. Alfredo Bulgarini, erede dello storico Francesco, coadiuvato dai dirigenti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riprese l'antica tradizione e rinnovò l'impegno e la partecipazione allo svolgimento del «Premio Bulgarini». Il premio sulla storia di Tivoli fu perciò rivolto agli alunni delle classi quinte delle scuole elementari del territorio comunale e bandito ogni anno, sino agli inizi degli anni Settanta. Poi fu di nuovo interrotto, sino ad oggi.

La famiglia Bulgarini ora intende ripristinare questo storico progetto educativo e formativo a beneficio delle ragazze e ragazzi delle classi quinte delle scuole elementari del territorio comunale di Tivoli, ritenendo di fondamentale rilevanza il coinvolgimento delle nuove generazioni tiburtine e delle loro famiglie, in modo da alimentare nuovamente la conoscenza, l'orgoglio e la passione per la città e la sua storia.

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte aderisce a tale progetto, impegnandosi ad assicurare e fornire le necessarie professionalità storico-scientifiche, in modo del tutto gratuito.

La prima edizione del rinnovato «Premio Bulgarini» si terrà nell'anno scolastico 2019/2020; il relativo Bando di partecipazione sarà diffuso entro il prossimo mese di marzo c.a.

(febbraio 2019)

Società Tiburtina di Storia e d'Arte c/o Museo della città di Tivoli Piazza Campitelli - 00019 Tivoli

mail: societatiburtinastoriaarte@gmail.com

www.societatiburtinastoriaarte.it

RICORDO DI RENZO MOSTI

(1924-1997)

(dagli “Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d’Arte”, volume LXX, anno 1997, pag. 5 sg.)



Tradito dal cuore, che già anni addietro gli aveva procurato seri problemi, è scomparso improvvisamente alla vigilia di Pasqua a Ladispoli il prof. Renzo Mosti, già insegnante di italiano e storia presso l’Istituto tecnico commerciale “Enrico Fermi” di Tivoli.

Il prof. Mosti era stato, dopo la sospensione bellica, accanto a Gustavo Coccanari, Carlo Regnoni Macera e Antonio Parmegiani, tra gli artefici della rinascita della Società Tiburtina di Storia e d’Arte, divenendone prima segretario e quindi direttore responsabile delle pubblicazioni sociali.

Tra i molti lavori presentati sotto l’egida del no-

stro istituto culturale, vanno rammentati i volumi di trascrizione dei registri notarili del XIV e del XV secolo e delle “sacre visite” del ‘500, apprezzati per il loro valore in campo diplomatico, ed i minuziosi saggi, in cui ha ripercorso e ricostruito con sobrietà ed un impianto informativo completo fatti, vicende e passaggi della Tivoli medioevale. Tutti gli scritti hanno avuto la caratteristica della leggibilità, perché la ricerca non è mai diventata grave ed erudita, grazie ad uno stile scorrevole e giornalistico nel senso genuino del termine.

È ancora pienamente utilizzato e ricercato il volume Storia e monumenti di Tivoli, apparso nel 1968, con il quale Mosti offrì con un linguaggio accessibile a tutti e limpido una rivisitazione misurata e matura delle vicende tiburtine al riparo da tentazioni campanilistiche, rifiutate per il loro vieto anacronismo.

Tenuto in alta considerazione da un maestro della storia medioevale, quale è stato Raoul Manselli, Mosti, all’epoca in cui era ancora autodidatta (impegni e difficoltà della vita lo costrinsero ad una laurea in età matura), ebbe una segnalazione di piena lode da Giuseppe Martini per il suo contributo sulla medicina tiburtina nei secoli XIV e XV, apparso nel volume del 1954 della nostra rivista sociale (G. MARTINI, Basso medioevo, in La storiografia italiana negli ultimi vent’anni, vol. I, Milano, Marzorati, 1970, p. 377). Un altro importante ed eloquente riconoscimento gli è venuto in anni più recenti da Isa Lori Sanfilippo (I protocolli notarili romani del Trecento, in “Archivio della Società romana di storia patria”: vol. 110 (1987), p. 109), che ha riconosciuto in Mosti il primo studioso responsabile della faticosa edizione critica dei fondi notarili del Trecento.

Carattere non facile, Mosti ha sempre rifuggito dagli esibizionismi e dalle speculazioni, preferendo l’improbabile, faticoso e spesso irrisolto lavoro archivistico. Di idee a volte intransigenti, si era da qualche anno distaccato dalla vita e

dall'attività della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che aveva, in contrasto con i suoi orientamenti, preferito evitare gli scontri polemici con le istituzioni amministrative, interessata e dedita solo alle ricerche e alle iniziative autenticamente culturali, da nessuno e per nessuno strumentalizzabili.

Come giusto e meritato riconoscimento dei suoi meriti e delle sue ricerche, nel 1979 e nel 1987 era risultato vincitore del Premio nazionale del Ministero della Pubblica Istruzione per la storia medioevale e le scienze ausiliarie, attribuito ogni due anni, fra tutti gli insegnanti italiani, dall'Accademia Nazionale dei Lincei e nell'aprile 1984 era stato eletto "socio corrispondente" della Società romana di storia patria.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO
DELLA SOCIETÀ TIBURTINA
DI STORIA E D'ARTE

RENZO MOSTI

**STORIA E MONUMENTI
DI TIVOLI**

Parte prima: la storia

Edizione a cura di Roberto Borgia

Seconda edizione

Tivoli 2024

PREFAZIONE

La storiografia tiburtina si è arricchita, nell'ultimo cinquantennio, di una serie di pubblicazioni di codici e manoscritti, di saggi e di studi particolari, fra cui il magistrale lavoro di V. Pacifici sull'altomedioevo, ma manca ancora di un'opera di sintesi, che comprenda l'intero periodo della storia di Tivoli.

Per trovare un'opera di sintesi occorre risalire al lavoro di Sante Viola, vecchio ormai di un secolo e mezzo, che si arresta peraltro anch'esso alla fine del XVII secolo.

Il motivo di questa lacuna, da più parti lamentata, si deve in primo luogo al carattere monumentale del lavoro, che intreccia, in tutti i periodi storici, le vicende cittadine con quelle della grande storia di Roma; in secondo luogo si deve ricercare nell'impegno non facile di rivalutazione e di ripensamento, di cui necessita oggi l'intera vicenda storica, sgombrandola dalle fantasie dettate da spirito umanistico o da orgoglio civico, per sottoporla ad un riesame critico secondo i dati forniti dalle scienze ausiliarie della storia.

Queste considerazioni danno la misura delle difficoltà che incontra chi si proponga di affrontare un completo profilo di storia patria, sia pure per un rapido excursus qual è questo, destinato ai giovani che, per amore del natio loco, concorrono all'assegnazione del «Premio Bulgarini» (1).

Aggiungiamo ancora che, a differenza delle precedenti edizioni di altri Autori, abbiamo inteso abbandonare la saltuaria trattazione episodica e leggendaria, ispirata appunto dalla vecchia storiografia per abituare il lettore, sia pure attraverso un più severo impegno ad una visione organica e ad una migliore comprensione della storia patria.

Ci auguriamo in tal modo di aver soddisfatto anche il desiderio di quei concittadini che amano avere una sintetica e moderna visione panoramica della storia patria.

Tivoli, 30 settembre 1968.

RENZO MOSTI

(1) L'istituzione del «Premio Bulgarini» fu creata dallo storico tiburtino N. H. cav. Francesco Bulgarini il quale, con atto del notaio e cancelliere vescovile Pietro Serbucci, il 15 gennaio 1856 donò ai religiosi delle «Scuole Cristiane» un censo di 240 scudi, con rendita di 12 scudi all'anno, allo scopo di assegnare medaglie d'argento e di bronzo ai giovani che maggiormente si distinguessero nello studio di un compendio di storia patria.

Il censo passò al Comune nel 1878, le premiazioni ebbero luogo fino all'anno 1914, inizio della prima guerra mondiale, senza essere più riprese. Nel 1953-54 il N. H. cav. Alfredo Bulgarini, erede dello storico Francesco, officiato dai dirigenti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, riprese la vecchia tradizione e rinnovò l'impegno e la partecipazione allo svolgimento del «Premio Bulgarini».

STORIA

La posizione geografica

Tivoli, per la sua particolare posizione geografica, ha sempre avuto un ruolo di rilievo nelle vicende del progresso umano e della storia laziale attraverso i tempi.

La città è infatti situata sulle ultime propaggini collinari degli Appennini, digradanti verso il mare Tirreno, a 235 metri di altitudine e si affaccia sulla Campagna romana, quasi sentinella avanzata della Valle dell'Aniene, nel punto di divisione fra i monti Sabini e i Prenestini; è circondata dal Monte Ripoli, Monte S. Antonio, Monte Catillo e Colle Vescovo; gode e beneficia dei venti marini per l'ampia apertura che ha verso occidente. La sua posizione geografica è 41°, 57', 41" di latitudine Nord e 12°, 47', 55" di longitudine Est; è costeggiata dal fiume Aniene, che nasce presso Trevi e Filetino, e che confluisce infine nel Tevere a nord dell'abitato di Roma, nella zona dei Prati Fiscali presso Ponte Salario.

Confina ad Est col comune di Castelmadama e per un piccolissimo tratto col comune di Vicovaro in località Fiumerotto; a sud-est con il comune di S. Gregorio da Sassola; a sud con il comune di Roma in località Capannelle e S. Vittorino Romano, ad Ovest con quello di Guidonia Montecelio e a nord con i comuni di Marcellina e S. Polo dei Cavalieri. La superficie dell'intero comune è di kmq. 68,50, in quanto, con Regio Decreto del 21 ottobre 1937, una parte del territorio tiburtino di pianura fu ceduto per costituire il comune di Guidonia Montecelio. Da notare che nel V secolo avanti Cristo il territorio tiburtino era il più esteso della regione, dopo quello di Roma, calcolato in ben 351 kmq. Perciò cinque volte maggiore di ora. Ma voi vennero le sconfitte subite da parte dei Romani ...

La posizione geografica concorre quindi a rendere il colle tiburtino un punto obbligato di transito dalla campagna romana verso l'Appennino Abruzzese e il mare Adriatico.

Il fiume, la posizione e la virtù dei cittadini - affermava un motto inciso sulla porta d'ingresso della città ad ammonire i nemici - fanno baluardo alla nobile «Tibur»: ma a queste peculiarità strategiche e civiche, si aggiunge la mitezza del clima collinare e lo splendore del paesaggio, quasi un balcone sulla Campagna romana, che ne hanno accresciuto, in ogni tempo, la forza di richiamo e il fascino.

La popolazione è composta da 56.542 abitanti al 31 dicembre 2017 con una densità di 825,3 abitanti per kmq.

Tivoli, con gli altri 120 comuni della Provincia di Roma, fa ora parte della Città Metropolitana di Roma Capitale, nata proprio per sostituire le province, come ente di area vasta nelle regioni a statuto ordinario, in base alla legge del 7 aprile 2015, n. 56. Tivoli risulta essere il quinto comune di questa Città Metropolitana per numero di abitanti dopo Roma, Guidonia Montecelio, Fiumicino e Pomezia.

PREISTORIA

Le prime vicende dell'uomo nel territorio tiburtino, che la vecchia tradizione storiografica coloriva spesso con fantasiose leggende, hanno ricevuto non poca luce dalle indagini scientifiche dei ricercatori in tempi recenti. Certamente anche nel Paleolitico Inferiore (la fase più antica dell'età della pietra) il territorio tiburtino deve essere stato frequentato da cacciatori, anche se mancano sicure testimonianze, che invece si riscontrano nelle zone limitrofe.

Abbiamo invece molte testimonianze nella seconda fase dell'età della pietra, cioè nel Paleolitico Medio, relative a cacciatori di Neanderthal che frequentavano sia le zone di pianura che quelle collinari e montane alla ricerca di animali da abbattere, armati di lance, amigdale e di utensili di selce, tra cui raschiatoi, punte e coltelli.

Paleolitico superiore

Una *stazione del paleolitico superiore* (abitata in un periodo compreso tra i 12.000 e i 10.000 anni fa) è stata messa in luce e indagata a partire dal 1953 e in quattro campagne di scavo sulla sponda destra dell'Aniene, nella grotta Polesini presso il Ponte Lucano, in località Favale, dall'archeologo Antonio Mario Radmilli (1922-1998), che, insieme ad un ricco materiale di industria litica ed ossea, ha rinvenuto una eccezionale opera d'arte consistente in un lupo graffito su di un ciottolo, conservata nel Museo «L. Pigorini» di Roma.

La Grotta Polesini (la zona scavata fu di oltre 114 mq e dove fu evidenziato un deposito pluristratificato che copriva un ampio arco cronologico che andava dal Paleolitico superiore al medioevo), è composta da due ambienti: uno esterno di 22x12 m e un corridoio interno di 12x5 m. Le grotte della zona di Ponte Lucano, già note ai geologi e paleontologi dell'800, per lungo tempo non furono oggetto di indagini poiché si escludeva una frequentazione umana preistorica in quanto, trovandosi attualmente al livello di inondazione dell'Aniene, le si ritenevano poco adatte ad essere abitate, proprio per le frequenti inondazioni del fiume Aniene. Radmilli, osservando però che il fiume Aniene lambiva la balaustra del Ponte Romano di Ponte Lucano, arguì che il letto del fiume si era notevolmente innalzato nel corso dei millenni, in quanto era impossibile che gli antichi Romani avessero costruito un ponte che spesso veniva ricoperto dalle acque del fiume. Così anche la Grotta Polesini poteva aver goduto di mancanza di inondazioni da parte del fiume stesso, quando il letto era ad un livello inferiore.

Gli uomini che l'abitavano facevano parte del ceppo al quale anche noi apparteniamo detto *Homo Sapiens Sapiens*, caratterizzato dall'assenza delle prominenti arcate sopracciliari, che invece erano tipiche dell'*Homo Sapiens Neanderthaliensis*, insieme al prognatismo, cioè "mascella in avanti". La zona circostante doveva offrire presumibilmente condizioni di vita ideali, per la sua ricchezza di acqua e di selvaggina, ai popoli cacciatori e raccoglitori: essi provenivano forse dall'interno della Sabina, dalla Marsica e dall'Abruzzo, seguivano l'antico per-

corso preistorico che poi divenne la Via Valeria, attraversavano la «testa di ponte» dell'Acquoria (cioè il punto dove il fiume Aniene era più facilmente superabile) e dilagavano nella Campagna romana fissando le loro dimore nelle grotte di Ponte Lucano, di Montecelio e sulle alture poste al limite della zona paludosa di Bagni di Tivoli.

Questi nostri antenati, nel corso dei secoli, hanno lasciato nella Grotta Polesini circa 30.000 strumenti di selce e 20 quintali di ossa di animali mangiati. Tra i mammiferi uccisi dall'uomo preistorico, che ormai possedeva arco e frecce con punta di selce, il primo posto spetta al cervo (circa il 70% delle ossa), seguito dal cinghiale, il capriolo, da varie specie di cavalli ed almeno altre 27 specie di animali. Numerosi anche i resti ossei di uccelli che abitualmente frequentavano fiumi, paludi e luoghi acquitrinosi.

Le specie animali ci permettono di suddividere il lungo periodo di frequenza nella grotta in tre sottoperiodi dominanti rispettivamente: dal clima continentale, in cui boscaglie e praterie furono abitate da cervi, caprioli, marmotte e stambecchi; dal clima oceanico, caratterizzato dal paesaggio a foresta, favorevole ai cinghiali ed agli equidi, e di nuovo dal clima continentale, che riportò nelle nostre zone gli animali appartenenti alle specie "fredde".

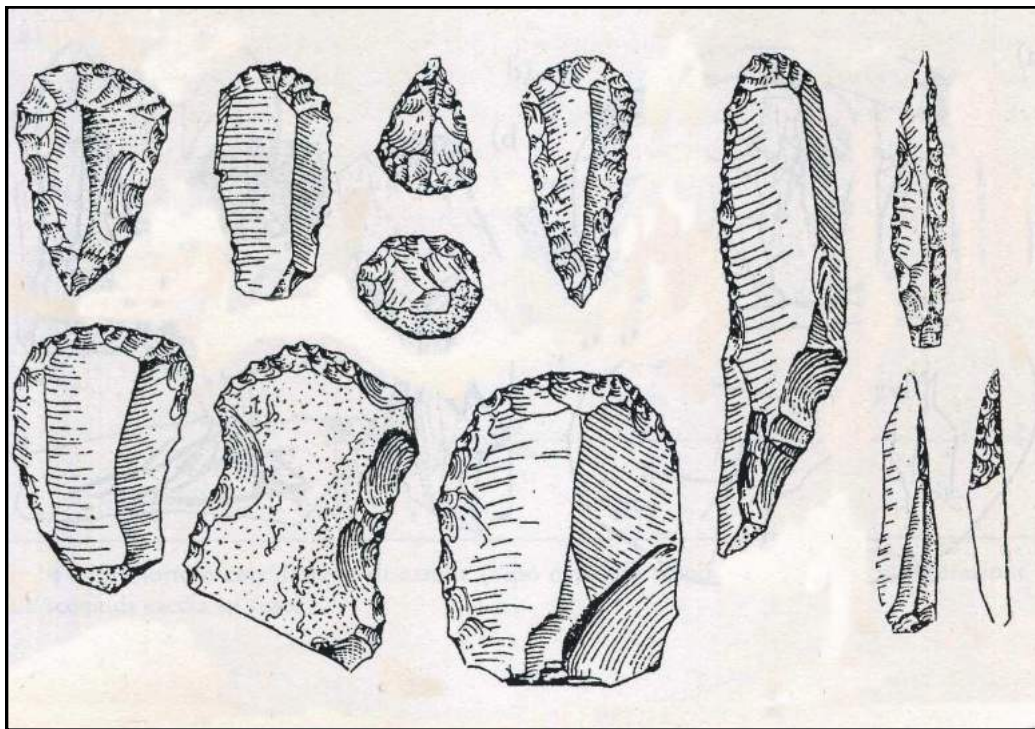
Sparsa furono trovate anche varie ossa umane riferibili a circa 14 individui. Il livello del Paleolitico venne attribuito da Radmilli all'*Epigravettiano finale* e confermato da una datazione al Carbonio 14 per il livello 7 da 10.090 a 10.300 anni fa.



La Grotta Polesini, presso Ponte Lucano in località Favale (Foto del 1981)



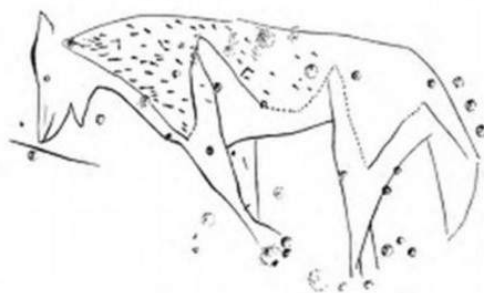
La costruzione di una centrale microidroelettrica, a partire dal 2010 proprio davanti alla Grotta Polesini, ha finito per modificare visibilmente la panoramica e la raggiungibilità del sito.



Strumenti in selce, dalla Grotta Polesini, riferibili al Mesolitico (età della pietra di mezzo)



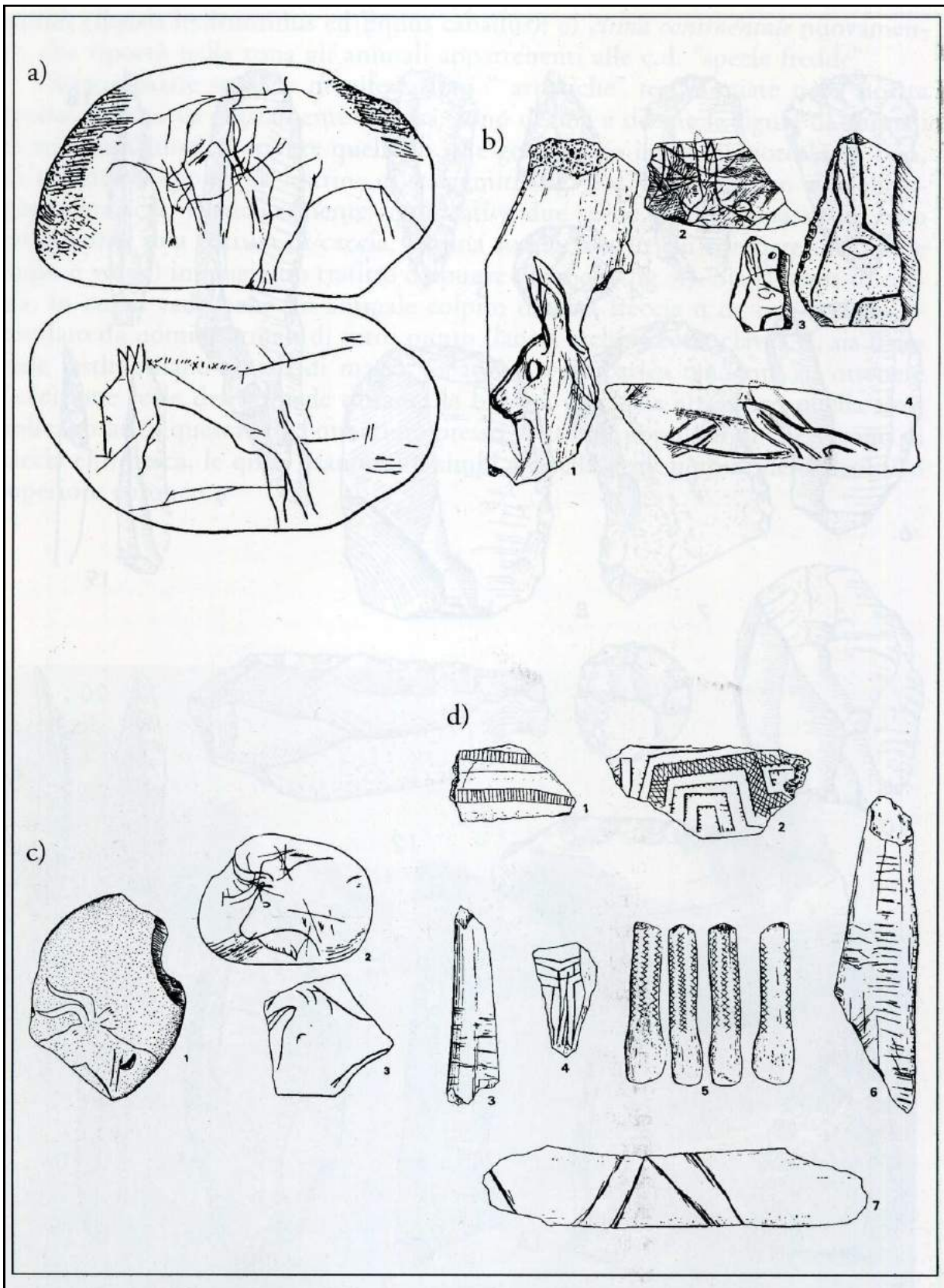
Grotta Polesini. Ciottolo di modeste dimensioni con l'incisione di un lupo.



Riproduzione grafica dell'incisione precedente.

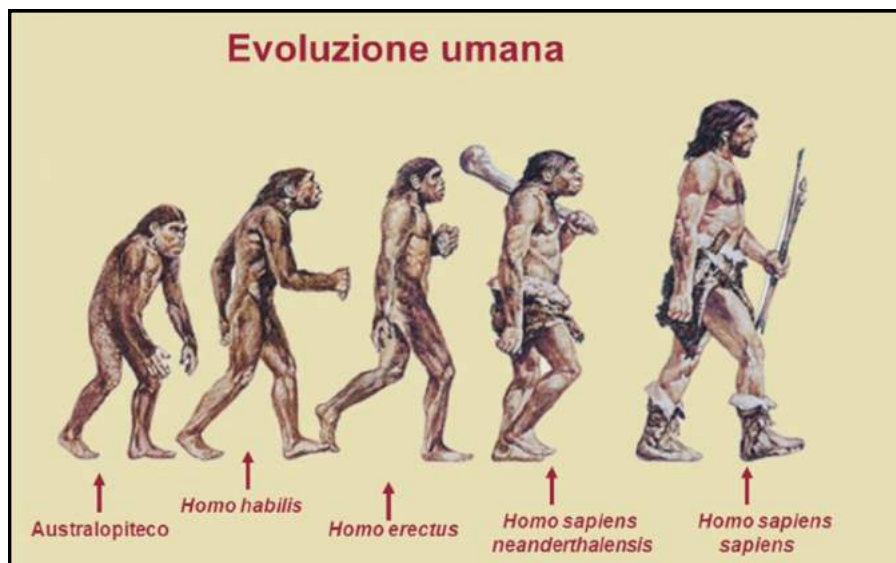


A sinistra, cartolina edita dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1953, al momento del ritrovamento del "ciottolo del lupo", ora nel Museo Pigorini di Roma. In alto, una foto del ciottolo, di forma ellissoidale e di colore verde-grigiastro (cm. 5,22x4,17; spessore cm. 1,8) e un particolare del volto dell'animale. La forma del muso e dell'orecchio e la posizione dell'occhio suggeriscono la raffigurazione di un canide: la posizione accovacciata, la forma del cranio e il disegno della pelliccia suggeriscono molto il lupo. Da studi recenti i segni rotondi presenti sulla superficie del ciottolo, già considerati segni propiziatori per la caccia, sono ora interpretati come alterazioni naturali del calcare, antecedenti all'incisione della figura.



Arte mobiliare dalla Grotta Polesini. In paleontologia (disciplina che studia gli aspetti culturali della preistoria anteriori alla comparsa della scrittura), con arte mobiliare si indicano sculture, incisioni, grafici e pitture su piccoli frammenti di pietra, osso, corno, avorio, argilla, talora su oggetti d'uso; soprattutto nel Paleolitico (età della pietra antica) superiore e Mesolitico (età della pietra di mezzo), in contrapposizione ad arte parietale o rupestre, tipica del Paleolitico inferiore.

a) in alto, ciottolo con disegno di cinghiale. **a)** in basso, ciottolo con disegno di equide. Alla specie ora appartengono solo cavalli, asini e zebre, ma in età preistorica la specie era molto più rappresentata ed includeva specie ormai estinte. **b)** Raffigurazioni di leporidi (dal latino, *lepus*, lepre), della stessa famiglia fanno parte i conigli. **c)** ciottoli e lastrine di calcite con raffigurazioni di bovidi: **d)** ossa con motivi geometrici;



La comparsa della specie umana sulla terra si fa risalire a sette milioni di anni fa. L'ultima decisiva tappa dell'*evoluzione umana* è rappresentata da due diverse specie di *Homo sapiens*: l'*Homo sapiens neanderthaliensis* e l'*Homo sapiens sapiens*, ossia l'uomo moderno. L'immagine però non va presa alla lettera, in quanto l'idea che l'evoluzione umana avesse seguito una linea retta si era formata quando si conoscevano solo pochi fossili di ominidi, di epoche e aspetto molto diversi fra loro. Per quello che ora sanno gli studiosi, di specie umane ce ne sono state molte, la nostra è solo quella che non si è estinta. E, a proposito dell'*Homo sapiens neanderthaliensis* fino a poco tempo fa si credeva che si fossero estinti anche perché incapaci di pensiero simbolico (quella forma di immaginazione che portava invece i *Sapiens* a produrre graffiti, ornamenti o oggetti artistici), ma nel 2016 dei ricercatori francesi hanno trovato segni che anche il Neanderthal si sia evoluto in parallelo con l'uomo moderno. Insomma l'uomo moderno ha provocato l'estinzione dei Neanderthal non perché fosse più intelligente o bravo a trovare cibo, ma perché ne ha invaso le terre e occupato la stessa "nicchia ecologica". Una cosa comunque è sicura: i *Sapiens* si sono dimostrati da subito la specie più invasiva della Terra. Una volta apparsi hanno rapidamente occupato l'intero Pianeta e, alla fine della loro espansione, per la prima volta dopo sette milioni di anni, di specie umane ne è rimasta una sola. Quindi, per comprendere come procedono gli studi e le scoperte bisogna solo continuare a studiare a a scoprire.

Neolitico

I resti del Neolitico (*pietra nuova*, cioè *levigata* rispetto alla *pietra scheggiata* del Paleolitico) non sono molto numerosi, a causa dello sconvolgimento dei suoli, sia per coltivare che per costruire, a partire dall'età romana. Alla caccia si affianca l'agricoltura in terreni pianeggianti lungo le rive dei fiumi, come l'Aniene. Tombe sono documentate nel territorio di Guidonia (a Murolungo e a Casalbruciato). A Murolungo è stato appurato che le salme erano state deposte sedute sulle calcagna. Anche la Grotta Polesini presenta tracce del Neolitico. Le popolazioni incominciano ad abbandonare il nomadismo e nuovi amici dell'uomo saranno i cavalli, soprattutto quelli da tiro ed i cani, per difesa e per aiuto alla caccia.

Eneolitico

Si tratta del periodo finale del Neolitico, da considerare come la tappa di transizione tra la lavorazione della pietra levigata e la nascente metallurgia dell'Età del bronzo (composto del latino *aenēus* "di bronzo" e *-litico*), nel quale compaiono accanto agli strumenti di pietra, che rimangono in assoluta preponderanza quantitativa, i primi oggetti di metallo, e precisamente di rame quasi puro. Rinvenimenti si segnalano a Montecelio, a Marcellina, a Tivoli nel Passo dello Stonio (quello attraversato dall'omonima galleria della A24) e ai piedi del Monte S. Angelo in Valle Arcese, l'antico monte *Aeflanus*, alto 598 metri, a Camerata e a Cantalupo-Mandela, la cui necropoli presenta piccole tombe a grotticella o a forno, scavate nella roccia, con un'apertura di piccole dimensioni. La camera sepolcrale era spesso essere preceduta da un'anticamera o anche da un corridoio. Per chiudere veniva posto un portello monolite spesso scolpito con simboli antropomorfi o simboli spiraliformi. Inizialmente usate per sepolture singole, successivamente vennero impiegate per sepolture di massa, probabilmente per l'aumento della popolazione. Furono trovati scheletri in posizione "fetale", vasi dal caratteristico impasto nero-lucido "a fiasco", lunghe cuspidi litiche ed un pugnale di pietra. I resti antropologici rinvenuti, in parte di brachicefali (cranio corto, arrotondato, tipo razziale del Mediterraneo orientale) ed in parte di dolicocefali (cranio allungato) testimoniano che in questa regione avvenne un incontro di antiche popolazioni e che quelle venute dall'esterno non riuscirono completamente ad assorbire le popolazioni native.

Primi popoli

I primi popoli di cui si ha notizia sono: i *Liguri*, i quali si estendevano dalla Liguria alla Padania nord-occidentale, alla Toscana settentrionale e alla Corsica; i *Sardi* che diedero vita alla civiltà «nuragica» in Sardegna; i *Sicani* e gli *Elymi* in Sicilia; infine i *Siculi*, stanziatisi nel mezzogiorno d'Italia, i quali in epoca successiva sottrassero in parte la zona occupata dai *Sicani* in Sicilia.

Età del bronzo

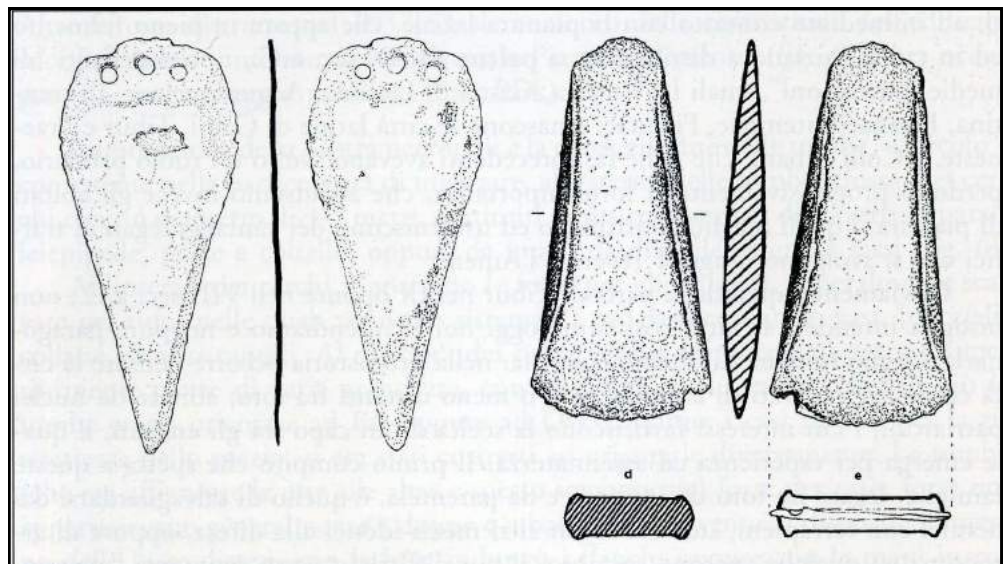
Questa espressione indica, nel quadro della storia dell'umanità, la fase intermedia tra l'Età della pietra e quella del ferro. In questa età, con lo sviluppo della metallurgia, l'impiego di manufatti in pietra, ancora comune durante l'Eneolitico, divenne più raro, mentre si diffusero attrezzi e utensili in bronzo (che è una lega di rame e stagno, di solito all'8-9 per cento) usato per costruire attrezzi, armi, corazze e strumenti più resistenti e leggeri di quelli in pietra o in rame.

Questo bronzo primitivo era anche più resistente delle prime armi di ferro. Nonostante questo però, l'età del bronzo cedette il passo all'età del ferro, dal momento che le spedizioni di stagno attraverso il Mar Mediterraneo cessarono durante le grandi migrazioni di popolazioni che ebbero luogo nel periodo dal 1200 al 1100 avanti Cristo, rendendo estremamente difficile trovare la materia prima necessaria e causando un forte aumento dei prezzi di questo materiale. Il bronzo venne perciò usato solo per oggetti di particolare pregio, mentre per molti scopi il più debole ferro dolce era sufficientemente resistente da prenderne il posto. L'età del bronzo a sua volta si può dividere nei periodi antico (2300-1700 a.C.), medio (1700-1350 a.C.), recente (1350-1200 a.C.) e finale (1200-700 a.C.); per la cronologia italiana l'Età del bronzo cessa intorno al 1000 a.C.

Testimonianze dell'Età del bronzo sono rinvenute ad un livello più superficiale della Grotta Polesini, sul Monte Morra nel gruppo dei Monti Lucretili, nelle zone di Marco Simone, Acque Albule e le Caprine. E a Rocca Canterano, dove fu rinvenuto un ripostiglio di asce a margini rialzati. La ceramica rinvenuta nella Grotta Polesini appartiene alla cultura "Appenninica", diffusa dai pastori transumanti che scendevano dall'Abruzzo verso la pianura del Lazio all'inizio dell'autunno per poi ripartire in primavera percorrendo antichi tratturi, che nel periodo storico sarebbero diventati vere e proprie strade.

Sono databili all'età del bronzo finale (1000-900 anni prima di Cristo) i frammenti ritrovati sulle alture di Monte S. Angelo in Valle Arcese, presso il Km. 1,00 della strada di Pomata e quelli di Porta Neola sulla via di Poli.

Colle dello Stonio:
coltello e pugnale
di rame, che erano
posti a corredo di
una sepoltura.



PROTOSTORIA

Età del ferro

L'*Età del ferro* ha inizio intorno al 1.000 a. C. e, per l'Italia, segna il sorgere della storia della civiltà, già sviluppata presso gli Egizi, gli Assiro-babilonesi, gli Ittiti e gli Egei. Non per nulla il termine "protostoria" (dal greco "prima o iniziale" e "storia") vuole indicare il periodo più recente della preistoria di certe aree per le cui culture, sebbene ancora prive di scrittura, si hanno a disposizione, oltre ai materiali archeologici, anche documenti scritti appartenenti a popolazioni contemporanee o più recenti che vi fanno riferimento, e che sono quindi fonti indirette d'informazione delle culture protostoriche stesse. In sostanza, rappresenta un periodo di tempo in cui un certo popolo non ha ancora sviluppato le prime forme di scrittura, ma esistono documenti scritti da altri popoli contemporanei o successivi che ne parlano, pertanto si dispone di fonti storiche indirette. Per esempio, Giulio Cesare ci dà informazioni su popolazioni barbare dell'età del ferro.

L'Italia, alla fine dell'età preistorica e all'inizio del periodo storico, presenta un quadro vario e complesso con numerosi raggruppamenti etnici e dialetti.

Una ricostruzione di queste condizioni etniche dell'Italia nella prima età del ferro (IX-VII sec. a. C.) presenta questi nuclei superstiti degli antichi «popoli»: i *Latini* e i *Siculi*, con comune dialetto latino, che occupavano il versante tirrenico dell'Appennino; gli *Umbri*, i *Sabelli* e gli *Oschi*, con dialetto osco-umbro, posti a cavallo dell'Appennino toscano e laziale e costituenti il più numeroso gruppo degli «Italici». Inoltre: gli *Etruschi* in Toscana; gli *Illiri*, provenienti dalle coste orientali dell'Adriatico, in Puglia e nel Veneto; i *Greci* sulle coste del mezzogiorno d'Italia e in Sicilia.

Nel territorio tiburtino i nuclei risalenti all'Età del ferro sono molto numerosi, testimoniando una presenza massiccia di uomini attratti dalla posizione del sito, ad immediato contatto con la pianura laziale, che appare in pieno fermento ed in cui si iniziano a distinguere, a partire dal IX secolo a.C., nuclei di medie dimensioni quali La Rustica, Castel di Decima, Acqua Acetosa, Laurentina, Ficana, *Antemnae*, *Fidenae* e nascono le città latine di *Gabii*, *Tibur* e *Praeneste*.

Naturalmente quando si parla di *Tibur* nel IX oppure nell'VIII secolo a.C. non bisogna intendere una città vera e propria, ma una serie di agglomerati di capanne, più o meno distanti tra loro, abitate da nuclei patriarcali, con la scelta di un capo tra gli anziani, difese dai nemici con terrapieni e steccati oppure arroccate su uno sperone roccioso.

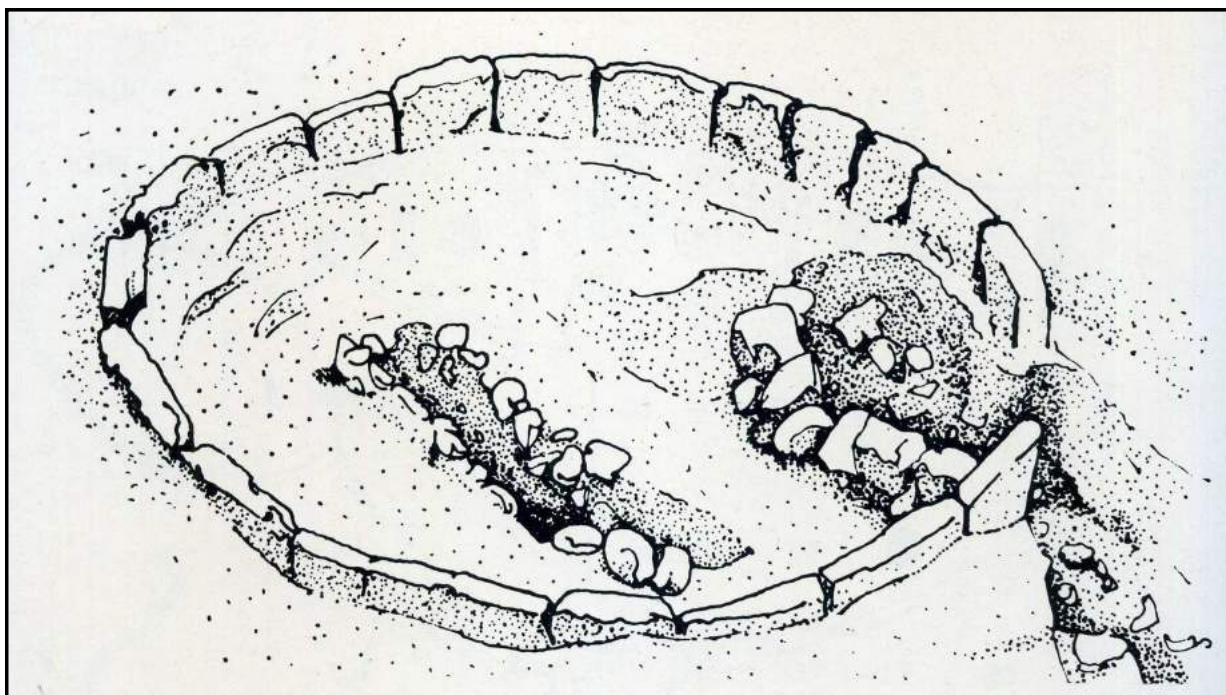
Una testimonianza di questo periodo di transito dalla prima alla seconda fase dell'età del ferro (VII-VI sec. a.C.), è rappresentata, nella regione tiburtina, da un centro abitato, posto alle falde del monte Ripoli, che presenta materiale fittile, cioè di terracotta (dal latino *fictilis*, cioè plasmato) analogo a quello della necropoli con tombe a circolo dell'VIII-VII sec. presso la Rocca Pia, entrambi scoperti nel 1953 da Domenico Faccenna.

Tale necropoli (vedi pagina successiva) si estendeva dall'attuale Piazzale Matteotti fino all'Ospedale Civico "San Giovanni Evangelista" con più di cento tombe, i cui corredi, di quelle salvate, sono conservati nel Museo Nazionale Romano. Non fu possibile salvarle tutte, dati gli interessi dei cosiddetti "palazzinari", che costruirono i nuovi edifici che vanno lungo Viale Trieste, tra l'Ospedale e la Rocca Pia. Moltissime tombe erano state già manomesse in età romana, medievale e rinascimentale.

Caratteristica di questa necropoli sono le tombe "a circolo", consistente nella particolarità di innalzare, all'esterno delle tombe a fossa, dei cerchi con un diametro di 3-5 metri, costituiti da lastre di testina di travertino parallelepipedo, oppure da una o due file di grossi sassi (vedi illustrazione sotto).

All'interno dei cerchi si aprivano le fosse per gli inumati, generalmente scavate nel tufo, nei quali venivano sistemati i cadaveri con armi, vasi, bracciali, collane ed altri monili. Al di sopra dei corpi veniva ammucchiata terra e superiormente pietre di varia grandezza, con le maggiori più in alto. Le tombe erano affiancate le une alle altre e spesso sovrapposte e appartenevano generalmente a donne o a bambini, che vennero disposti all'interno delle fosse distesi, con le braccia lungo i fianchi oppure con le mani incrociate sul ventre. Molto curate le tombe delle bambine, dalle quali sono emerse bracciali e collane, mentre quelle femminili ci hanno restituito collane, fibule, orecchini, anelli, aghi e spilloni. Quelle maschili si riconoscevano per la presenza di armi, come pugnali, lance, coltelli. Numerosi bronzi e vasi a corredo delle tombe stesse.

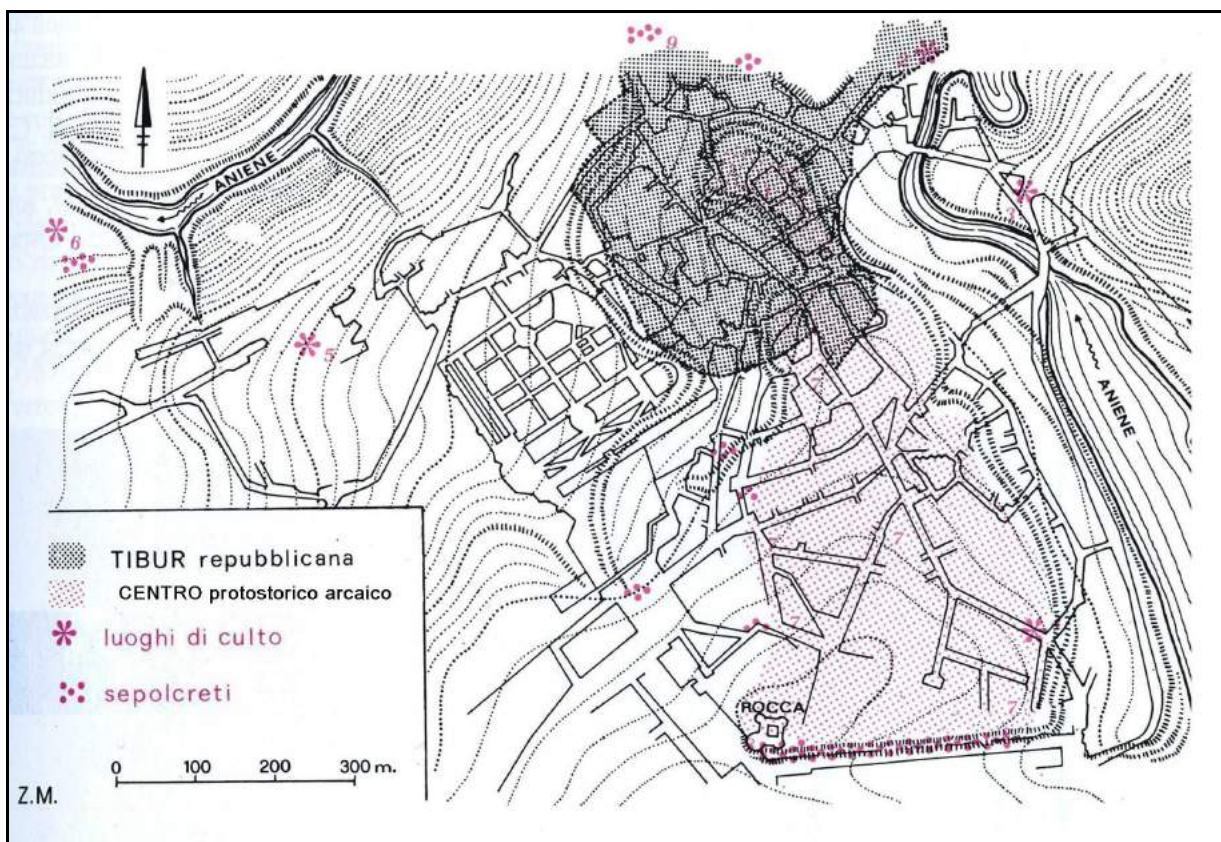
Perciò mentre la *Tibur* romana, racchiusa tra le sue mura (IV-III secolo a. C.) occupò fino alla tarda età repubblicana la zona in declivio dal Duomo all'ex-Seminario Vescovile e a piazza del Governo, con le appendici di Piazza Domenico Tani e della zona di Castrovetero (La Cittadella), il centro protostorico era si-



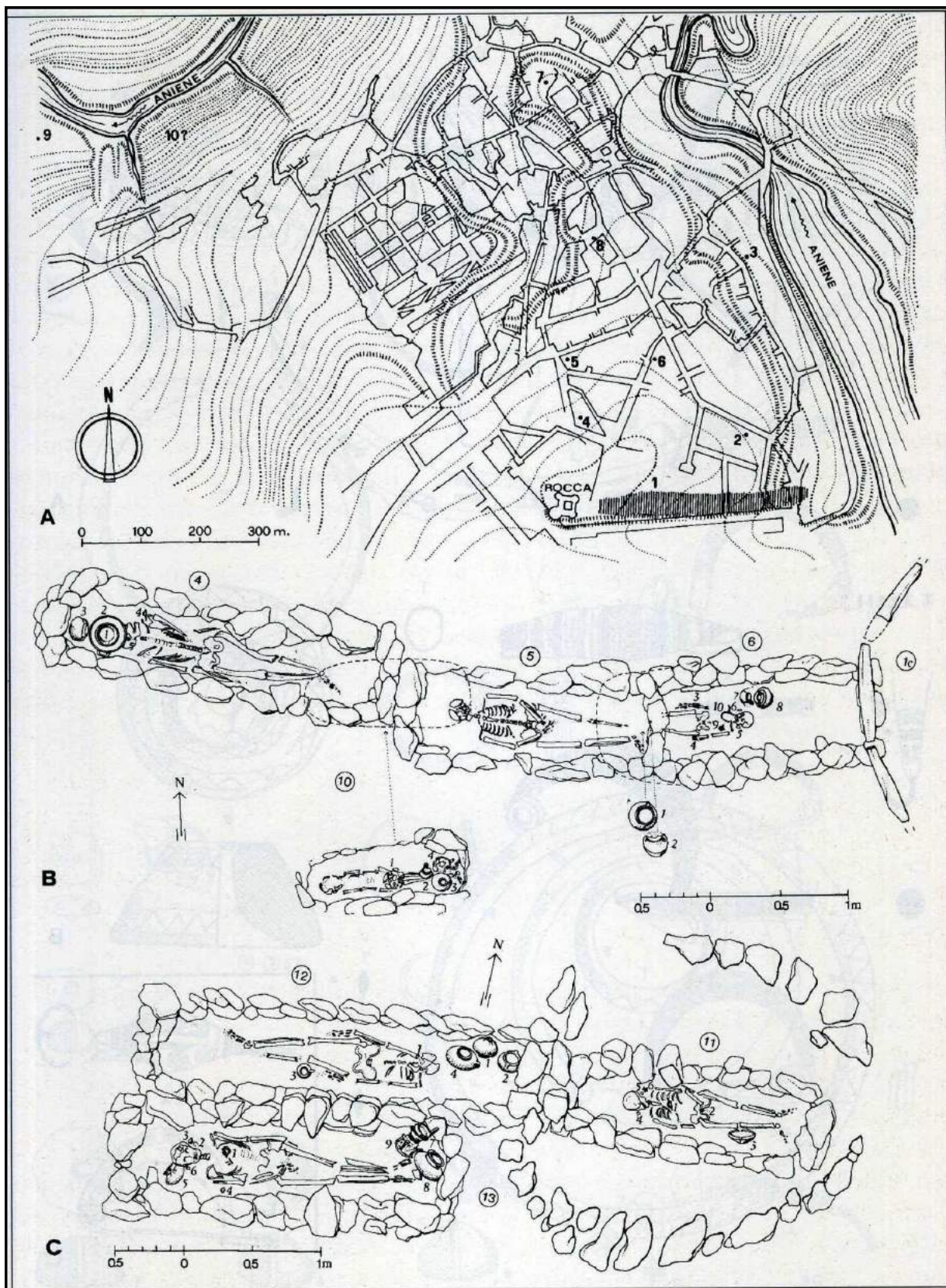
Tivoli, necropoli della Rocca Pia, detta anche necropoli di S. Anna, per la presenza dell'omonima chiesa e annesso Convento, ora sede del Vescovado: veduta di un circolo sepolcrale.

tuato a sud del pianoro (a una quota di m. 235 sul livello del mare) di forma triangolare, formato dalle concrezioni, cioè di sostanze depositate dall'acqua del fiume Aniene, zona che da Viale Trieste si estende fino alla Piazza del Governo; qui c'è una strozzatura che porta al piccolo colle oblungo occupato dall'ex-Seminario Vescovile. Perciò il pianoro presentava salti di quota naturali facilmente difendibili: ad Est le vie Maggiore, dei Sosii, S. Valerio declinavano verso il fiume; a Nord-Ovest declinavano verso le quote inferiori del Duomo (metri 210 sul livello del mare) e di Piazza Domenico Tani, ad Ovest verso quella che sarà chiamata la Valle Gaudente, dove verrà costruita la Villa d'Este, mentre a Sud esiste ancora il netto gradino tra Viale Trieste e Viale Tomei.

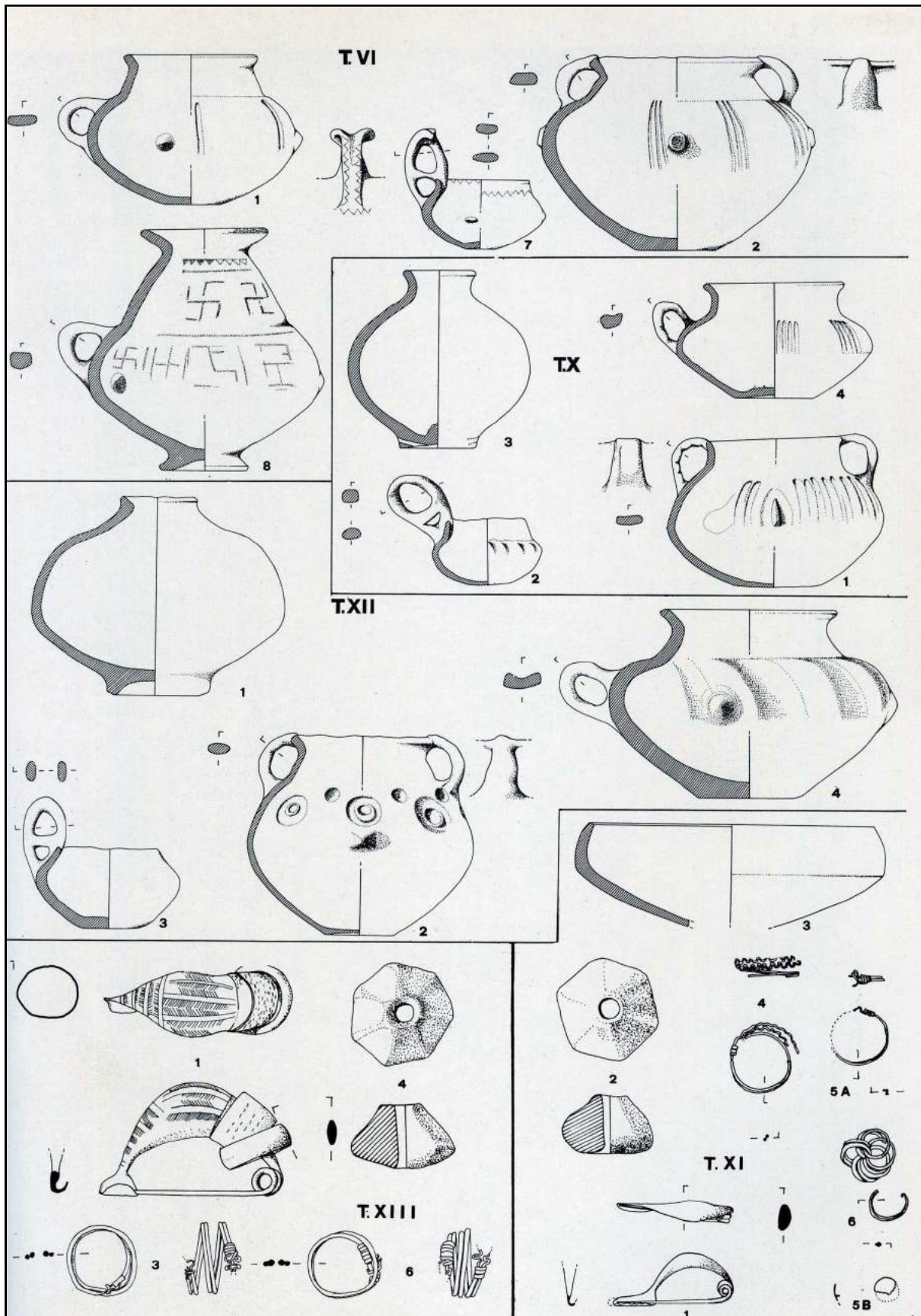
Anche a Tivoli fu necessario però potenziare le difese naturali, con mezzi artificiali, ed un fossato con muro è ipotizzabile a Sud-Ovest, tra la Piazza Garibaldi e la Rocca Pia, unico punto di agevole accesso al pianoro; altrove le scarpate naturali dovettero rendere superfluo un circuito unitario di mura, anche se tratti isolati di fortificazioni poterono esistere nelle parti più esposte, tenendo presente che il pianoro stesso non doveva contenere un unico abitato, ma più gruppi di capanne, la cui fusione diede vita all'antica *Tibur*. Perciò l'origine della città è legata alla sua posizione di passaggio obbligato tra la Valle dell'Aniene e più indietro dell'Abruzzo e tra la Campagna Romana, che ne fece anche un centro di ricezione di elementi culturali latini e osco-umbri (di qui le definizioni di "città strada" o "di frontiera").



Il *Centro protostorico arcaico*, consistente in più insediamenti con capanne, era delimitato ad Est dalle vie Maggiore, dei Sosii, e S. Valerio che declinavano verso il fiume; a Nord-Ovest vi erano le quote inferiori del Duomo e di Piazza Domenico Tani, ad Ovest quella che sarà chiamata la Valle Gaudente, dove verrà costruita la Villa d'Este, mentre a Sud esiste ancora il netto gradino tra Viale Trieste e Viale Tomei. Ai numeri 4, 5, 6, 7, 8 e 9 i rinvenimenti protostorico-arcaici.



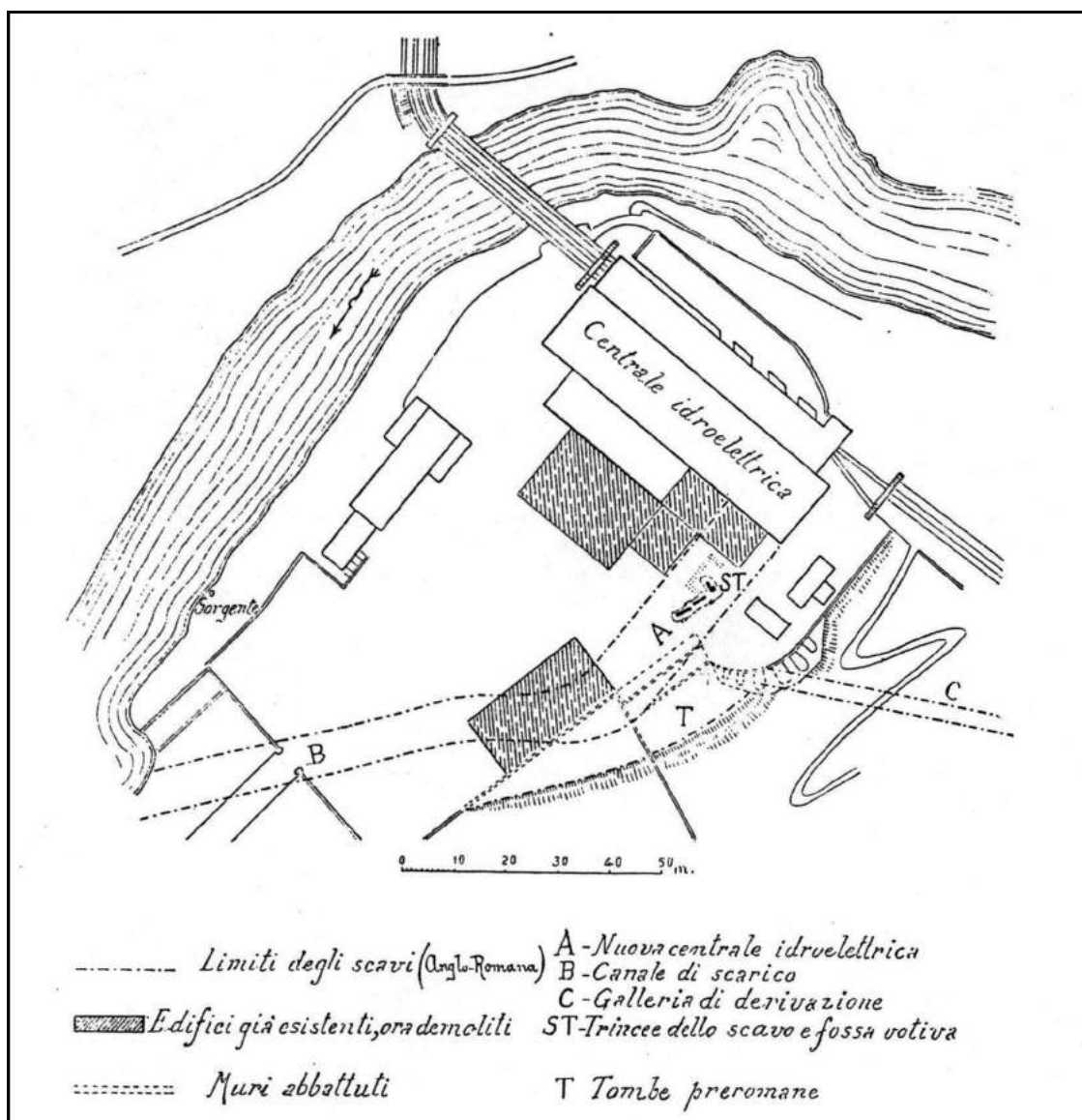
Tivoli, *necropoli della Rocca Pia*: A) pianta dei rinvenimenti dell'Età del ferro (al n. 1 il sepolcreto); B) pianta delle tombe X (scheletro infantile con il cranio ad Ovest e le braccia lungi i fianchi), VI (scheletro femminile disteso con il cranio ad Est e le braccia lungo i fianchi), V (sul medesimo asse della tomba VI, si sovrappone a quest'ultima per un tratto di metri 0,45; scheletro probabilmente femminile, disteso con il cranio ad Ovest, con le mani appoggiate sul ventre; priva di corredo), IV (scheletro maschile disteso con il cranio ad Ovest e le braccia lungo i fianchi); C) pianta delle tombe XI (scheletro femminile disteso con il cranio ad Ovest e le braccia lungo i fianchi), XII (scheletro femminile disteso con il cranio ad Est e le braccia lungo i fianchi) e XIII (scheletro femminile disteso con il cranio ad Ovest e le mani appoggiate sul ventre). Nota: nella tavola i numeri delle tombe sono in cifre arabe.



Tivoli, necropoli della Rocca Pia. Corredo delle tombe VI (1. Orciolo a globo; 2. Anforetta; 7. Tazzina; 8. Orciolo), X, XI (1. Fibula, cioè spilla, di bronzo; 2. Fuseruola (piccolo oggetto di forma troncopiramidale, forato nel mezzo che serviva a bilanciare il fuso durante il lavoro di filatura, permettendo al filo di stare più teso; si pensa anche che sia stata adoperata anche come oggetto d'ornamento, a esempio come grani di collana.); 3. Scodella; 4-5A. Piccole spirali di bronzo; 5B. Bulletta circolare di bronzo; 6. Anello di bronzo), XII e XIII (1. Fibula di bronzo; 3 e 6. Piccole spirali di bronzo; 4. Fuseruola circolare con sette facce)

Prima della scoperta della necropoli arcaica della Rocca Pia, i resti appartenenti all'Età del ferro erano pochi, in particolare sulla sponda sinistra dell'Aniene, in località Acquoria, fu rinvenuta, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, una grande quantità di oggetti votivi riferibili ad un santuario che doveva trovarsi lungo le pendici del colle. La scoperta, avvenuta principalmente in due tempi, è legata alle poderose opere di movimento terra necessarie per la costruzione della prima centrale Acquoria per l'energia elettrica (1899) e per la realizzazione e successivo ampliamento della nuova centrale (1925-1928).

I materiali, che nel tempo hanno subito una notevole dispersione, risultano suddivisi fra più collezioni museali e in parte perduti: la porzione più consistente dei ritrovamenti ottocenteschi è conservata nel Museo di Villa Giulia a Roma, mentre di quelli messi in luce negli anni Venti del Novecento abbiamo un'accurata relazione di scavo che consente di avere un quadro complessivo delle caratteristiche del deposito



Localizzazione dei resti del sepolcreto (lettere T e ST) rinvenuto nel 1925 in occasione dei lavori per la costruzione della nuova centrale dell'Acquoria.



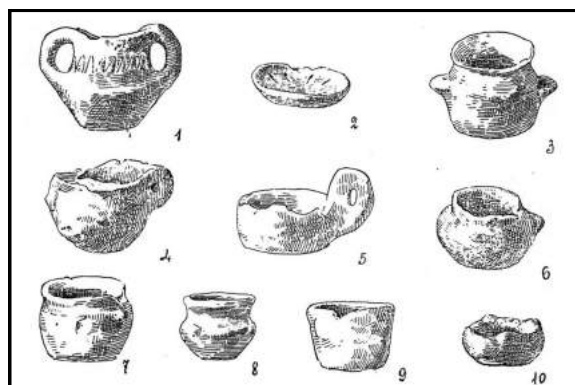
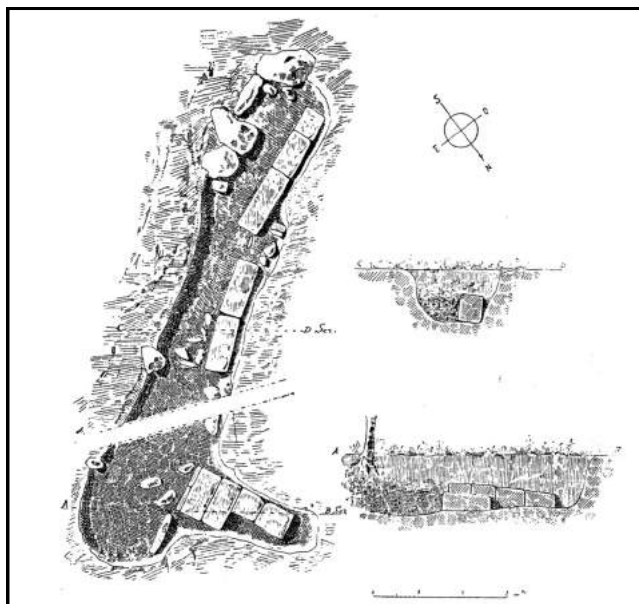
In alto, *Ipotesi ricostruttiva del paesaggio antico nella zona dell'Acquoria*; in basso, *la stessa zona in un dipinto dell'inglese Thomas Dessoulavy (1801-1869), databile 1830/1840*. Notare il ponte dell'Acquoria, con la caratteristica forma ad S, dal momento che è costituito da due ponti trasversalmente raccordati tra loro.



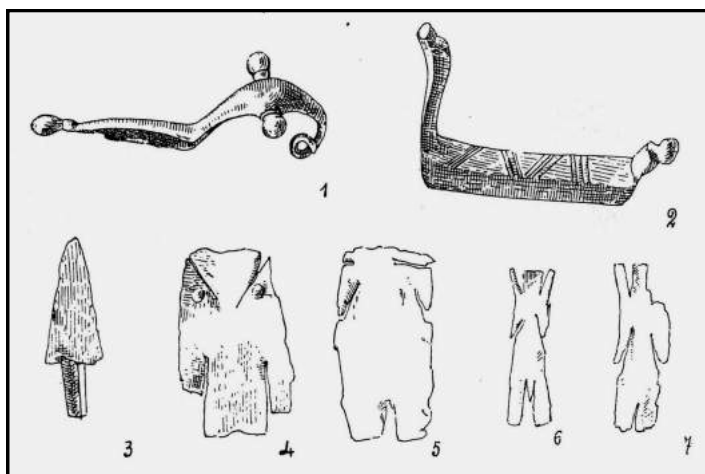
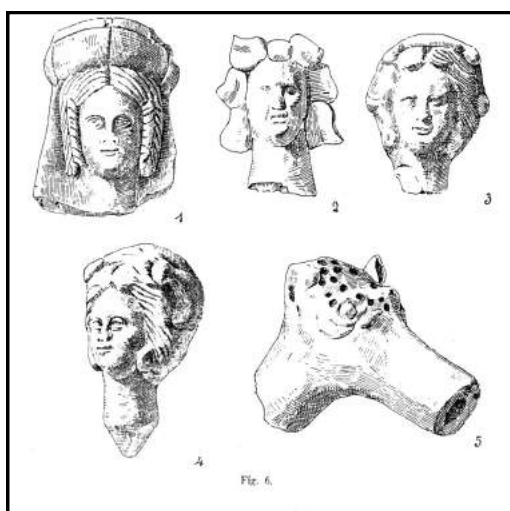
Dall'analisi pubblicata da Ugo Antonielli sappiamo che i materiali votivi furono rinvenuti stipati in una fossa, appartenente ad un tempio o luogo sacro di cui non si rinvenne traccia; l'esame delle classi di oggetti presenti nel deposito documenta che il santuario ebbe lunga vita, dal IX al II secolo a.C., molto probabilmente per l'importanza avuta dalla località, quale luogo di transito e di transumanza, nel corso dei tempi preistorici e protostorici.

Questa scoperta, insieme al sepolcreto di inumati nella stessa zona, del quale Antonielli poté scavare una sola tomba, tra l'altro poverissima, ci fanno supporre l'esistenza in zona di un agglomerato di capanne posto al controllo del ponte ligneo, che in quel punto attraversava l'Aniene, e che fu precedente di alcuni secoli al ponte in pietra di età romana, ancora in parte visibile. Sull'importanza strategica di questo punto di attraversamento del fiume c'è concordanza di tutti gli studiosi ed è logico supporre - come scrive Franco Sciarretta - che singoli gruppi, prima, e l'antico *Tibur*, poi, lo abbiano tenuto sotto stretto controllo.

Nella fossa votiva dell'Acquoria furono ritrovate anche numerose figure femminili di terracotta, di varie dimensioni, alcune assai frequenti in tutti i san-



A sinistra, *Pianta della fossa votiva rinvenuta in occasione dei lavori per la costruzione della nuova centrale dell'Acquoria.* (Lettere ST, nella Planimetria precedente). Gli oggetti votivi (vedi sopra) gettati in una fossa perché in eccesso, erano da conservare in quanto ritenuti proprietà della divinità.



A sinistra, *teste di statuette votive*; a destra, *fibule* (cioè spille e fibbie, nel linguaggio archeologico) e *figurine ritagliate in bronzo*, dalla fossa votiva dell'Acquoria.



A sinistra, *testina di terracotta con corona di foglie*; a destra, *testina di terracotta con capelli spartiti sulla fronte*, entrambe rinvenute nello scavo per la realizzazione del nuovo parcheggio del Tribunale di Tivoli, in via Antonio del Re, 2009.

tuari laziali, ma documentate anche in altre zone del territorio di Tivoli. Esempi del tutto simili sono stati rinvenuti da Benedetta Adembri in un recente scavo in occasione della realizzazione del nuovo parcheggio del Tribunale di Tivoli, in via Antonio del Re, che ha restituito statuette e testine di terracotta di vario tipo, molto simili a quelle dell'Acquoria; anzi, per alcuni esemplari, sembra che sia stata usata la stessa matrice; anche in questo caso non conosciamo le caratteristiche del santuario, in quanto la zona era stata successivamente occupata da una necropoli con tombe a cappuccina degli inizi dell'età imperiale.

Altri materiali dell'Età del ferro furono rinvenuti anche in numerose località poste all'interno e all'esterno dell'area urbana: presso il Km. 1,00 della strada di Pomata, presso la sommità del Monte S. Angelo in Valle Arcese, in due diversi punti della Valle Lungherina, in più luoghi della zona di Corcolle, a monte dell'ex stabilimento Pirelli, all'interno della Grotta Polesini, lungo la via Empolitana, ai piedi di Ciciliano, a Guadagnolo in almeno due punti dei Colli di S. Stefano e presso i templi dell'acropoli.

Miti e leggende dell'origine di Tivoli

Quanto abbiamo illustrato finora, relativamente all'età protostorica, ci ha testimoniato che la fondazione di Tivoli sia stata opera di genti di estrazione sabina, caratterizzate dal rito dell'inumazione e dalle tombe "a circolo".

Ma i Tiburtini, in età storica, cercarono di nobilitare le loro origini attribuendo la fondazione della città ad un'antica colonizzazione greca, poco prima della presa di Troia. In questo modo le umili origine della città sarebbero state nobilitate dagli illustri nomi portati alla ribalta dalla mitologia greca.

Le leggende sulla mitica fondazione di Tivoli che troviamo nelle fonti classiche, sono molte, ma possono essere sintetizzate in tre versioni:

Fondazione greca, da parte di popolazioni provenienti dall'Arcadia o dall'Argolide.

Fondazione sicula.

Fondazione latina.

La fonte più antica è Marco Porcio Catone, detto il Censore, citato da Solino, che ci dice che *la città fu fondata da Catillo, un greco proveniente dall'Arcadia, comandante della flotta di Evandro*. Il brano segue presentando l'opinione di uno sconosciuto Sestio, che conferma *la fondazione da parte di Greci, ma in questo caso provenienti dall'Argolide*: Catillo, figlio di Anfiarao, dopo la prodigiosa scomparsa del padre sotto Tebe, sarebbe venuto in Italia a capo di un *ver sacrum* (vedi pagina successiva), su ordine del nonno Oicle, avrebbe generato tre figli, cui diede il nome di Tiburto, Catillo e Cora, i quali, cacciati i Sicani, primitivi abitanti di Siculeto (*oppidum Siciliae*), chiamarono la città conquistata dal nome del fratello maggiore. Vi sono poi delle varianti minori rispetto alla tradizione attribuita a Catone e a Sestio.

Servio, nel suo commento all'Eneide di Virgilio, dice che furono *i tre fratelli Tiburno, Catillo e Cora a venire in Italia direttamente dalla Grecia*.



Palazzo Comunale, sala rossa o di S. Bernardino, già "sala vecchia del Magistrato": *lo sbarco della colonia argiva in Italia* (sopra); *la recinzione di Tibur e l'operosità campestre* (sotto), affreschi attribuiti dallo storico tiburtino Vincenzo Pacifici a Francesco Traballese o Trabalesi (1541-1588), allievo dei fratelli Zuccari, 1574. Gli affreschi sono contemporanei a quelli rappresentanti lo stesso tema, presenti nell'appartamento inferiore di Villa d'Este, nella pagina seguente.



Villa d'Este, appartamento inferiore, prima stanza tiburtina: (in alto) *la battaglia per sbarcare nel Lazio dei tre fratelli greci, mitici fondatori di Tivoli*; (in basso), *i tre fondatori di Tivoli cacciano i Sicani da Σικελικόν*, affreschi di Cesare Nebbia (circa 1536-circa 1614) e sue maestranze, 1569.

Plinio invece afferma che *Tivoli fu fondata da Tiburno*, un figlio di Anfiarao, ignorando i fratelli Catillo e Cora, anche se dobbiamo considerare che nell'economia del brano pliniano questi ultimi sarebbero stati influenti, dal momento che afferma che Tivoli fu – appunto – fondata da Tiburno.

Non si ricollega invece ai miti greci Dionigi di Alicarnasso, che basandosi probabilmente su Antioco di Siracusa, *inserisce la nostra città nell'elenco delle città del Lazio di fondazione sicula*, portando a riprova il fatto che ai suoi tempi una zona della città portava ancora il nome di Σικελικόν. I Siculi sarebbero stati poi scacciati dagli Aborigeni, aiutati dai Pelasgi, che occuparono le città già sicule.

Esiste poi una terza versione, nei frammenti di Diodoro Siculo, secondo cui *Tivoli fu fondata, insieme ad altre città, in tutto diciotto, da Latino Silvio, re di Alba*.

Fondamentalmente perciò queste tre teorie hanno in comune una loro origine mitica, che cercava di nobilitare una popolazione ed una città, divenendo patrimonio storiografico acquisito, come ci sembra di vedere, ad esempio nella versione di Sestio.

La fondazione da parte di Latino Silvio, pur riferendosi anch'essa ad una figura mitica, vuol avere invece una giustificazione storica vera e propria, ma rimane una teoria isolata, con quel suo riferirsi ad una fondazione unica da parte di un popolo italico e non proveniente dall'esterno.

La prima teoria, quella arcadica, è quella che ha avuto maggior successo nell'antichità, proprio perché poteva essere legata a tutto il complesso dei miti sulla origine arcadica di Roma, che ebbe solide basi nel mondo antico tanto da coesistere con la leggenda di Enea. Troviamo perciò *Evandro* fondatore di una colonia arcade sul Palatino e *Catillo*, comandante della sua flotta, fondatore di una città posta anch'essa in collina (vedi oltre per l'etimologia) *Tibur*. C'è perciò un'evidente volontà di rafforzare i vincoli tra Roma e Tivoli, proprio attraverso la figura centrale di Evandro, legato alla fondazione della futura città eterna, che oltre ad avere Catillo come comandante della sua flotta, era figlio di Carmenta, chiamata anche *Tiburs* o *Tiburtis* in Servio, che aveva perciò come appellativo quello di «Tiburtina», che la faceva assimilare, come indovina, alla ninfa locale di *Tibur*, la profetessa Albunea.

La creazione di queste leggende con origine ellenica si può collocare nel VI secolo a.C. con la loro diffusione nel secolo successivo, in particolare la leggenda della fondazione sicula deriva dall'affinità linguistica esistente tra i popoli del gruppo latino-siculo, dal Lazio alla Sicilia.

Perciò nel brano attribuito a Sestio la tradizione greca si innesta su uno stato etnico preesistente (Sicani e Siculi) assistendo alla fusione di due miti più o meno contemporanei con un'elaborazione che si protrae dal VI al I secolo a.C.

Ricapitolando le fonti mitiche, abbiamo:

Catillo:

arcade, prefetto della flotta di Evandro e fondatore di *Tibur* ;
argivo, figlio di Anfiarao, padre dei fondatori della città ;

argivo, figlio di Catillo, nipote di Anfiarao, e che fonda *Tibur* con Tiburno e Cora;

Tiburno o Tiburto:

eponimo. Figlio primogenito di Catillo, nipote di Anfiarao, e che fonda *Tibur* con Catillo e Cora;

eponimo. Figlio di Anfiarao e fondatore di *Tibur*;

Cora:

Fondatore della città insieme a Tiburno e Catillo. Secondo Sestio anche lui è nipote di Anfiarao.

Da questo schema appare evidente che *la figura principale rimane Catillo*, essendo Tiburno o Tiburto legato al ruolo di eponimo e Cora essendo una figura secondaria.

C'è allora la possibilità che Catillo derivi dal mondo mitologico indigeno e sia stato poi nobilitato, attraverso la costruzione mitologica apportata dai Greci delle colonie dell'Italia meridionale, dalle leggende legate ad Anfiarao ed Evandro. Anfiarao pur partendo come nume dalla Beozia, fa parte prevalentemente della saga argiva, pur se ritorna in Beozia dopo aver concluso il suo ciclo eroico.

Perciò è naturale che collegando Anfiarao alla nostra città, i fondatori di *Tibur* venissero considerati prevalentemente argivi. Catillo, divinità locale, non poteva essere assimilato direttamente ad Anfiarao, perché quest'ultimo ormai era ben definito nella mitologia greca, ed allora ecco che Catillo diviene ora figlio, ora nipote di Anfiarao, ma nello stesso tempo sorge la necessità di spiegare il nome *Tibur* e si crea l'eponimo Tiburno o Tiburto, facendone il fratello o il figlio dello stesso Catillo.

Primavera sacra (*ver sacrum*, in latino): si tratta di una ricorrenza rituale di origine italica, che comportava la fondazione di nuove colonie. Veniva celebrata in occasione di carestie e in momenti difficili, o per scongiurare un pericolo particolarmente grave. Un altro fattore importante era la crescita della popolazione, che non poteva più essere sfamata con le risorse della regione in cui questi antichi popoli abitavano, per cui tramite questo rituale si favorivano i processi migratori. Questo rituale era diffuso presso i Sabini e, sporadicamente, praticato anche dai Romani; trae origine da una promessa al dio Mamerte degli Osci (il dio Marte presso i Romani) e consisteva nell'offrire, come sacrifici, tutti i nati della primavera seguente (nel caso dei Sabini, quelli nati dal 1° marzo al 30 aprile), sia vegetali, animali e uomini. I vegetali venivano offerti e gli animali sacrificati da ciascun cittadino nel fondo dove erano nati. I neonati umani non venivano uccisi, almeno in epoca storica, ma, crescevano piuttosto come *sacрати* (cioè protetti dagli dei) per poi, giunti all'età adulta, dover emigrare per fondare nuove comunità (colonie) altrove. In questa maniera nasceva un nuovo popolo. La migrazione era guidata secondo una procedura totemica: si interpretavano i movimenti ed il comportamento di un animale-guida, per trarne auspici e indicazioni sulla direzione del viaggio. Ogni tribù aveva un animale sacro agli dei; per i Sanniti era il toro, per gli Irpini il lupo, per i Piceni il picchio e così via.

Eponimo, aggettivo e sostantivo maschile, (femminile *eponima*) [dal greco ἐπώνυμος, composto di ἐπί «sopra» e ὄνομα, ὄνυμα «nome»]. – Divinità, eroe o altro personaggio che (specialmente con riferimento all'antichità) dà il nome a una città, a una gente, a una famiglia e ne diviene il protettore: *Atene aveva per eponimo* (o *per eponima*, o *come divinità eponima*) *Atena*. *Tibur aveva per eponimo Tiburto*. *Roma aveva per eponimo Romolo*.

Sette contro Tebe: nota spedizione di sette comandanti che mossero a capo di un esercito contro Tebe, città greca della Beozia, per strappare il governo della città a Eteocle. Questi, aiutato dal fratello Polinice, aveva cacciato dalla città il padre Edipo, che si era accecato per orrore dei suoi delitti. I figli decisero di governare Tebe un anno ciascuno, ma Eteocle, passato l'anno di regno, non volle cedere il governo al fratello e lo cacciò dalla città. Polinice riparò ad Argo presso Adrasto e lo persuase a raccogliere un esercito e a muovere contro Tebe, nonostante su di lui gravasse una maledizione lanciata dal padre Edipo: poiché né lui né il fratello Eteocle si erano opposti all'esilio del padre da Tebe, Edipo aveva affermato che i due fratelli sarebbero stati destinati a darsi la morte l'un l'altro. Prima dell'attacco, Polinice designò un eroe a presiedere ognuna delle sette porte di Tebe, e lo stesso fece Eteocle per difendersi. Presso la Settima Porta, destino volle che si trovassero di fronte proprio i due fratelli. Cominciò dunque l'attacco. Capaneo tentò di superare le mura tebane con una scala, ma venne folgorato da un fulmine scagliato da Zeus. I guerrieri di Polinice finirono per cadere ad uno ad uno, con le sole eccezioni di Anfiarao ed Adrasto. Il primo fu inghiottito dalla terra per volere di Zeus, e da allora visse nel sottosuolo emanando oracoli. Il secondo riuscì a salvarsi ed a tornare a casa solo grazie al suo ottimo cavallo Arione. Infine si seppe la sorte che era toccata ad Eteocle e Polinice: come aveva profetizzato Edipo, i due si erano uccisi l'un l'altro. L'attacco a Tebe si era dunque risolto con un fallimento, e con la morte dei due maggiori contendenti. Tebe fu presa solo dieci anni dopo dagli Epigoni [dal greco ἐπίγονος «nato dopo»], i figli dei sette comandanti che erano andati contro Tebe. Naturalmente la mitologia greca classica ignora Tiburto, Catillo e Cora quali discendenti di Anfiarao.

Anfiarao si giustifica perfettamente con l'essere una divinità profetica e sanatrice, che entra così nella sfera delle divinità legate al dio Apollo, che si legava anche al culto dei bagni terapeutici, e che poteva essere legato alle grotte formate dalle cascate dell'Aniene e allo stesso fiume, dove era sparito Anio, re degli Etruschi. E proprio Anio, che precipita nel fiume, ricorda troppo da vicino il precipitare di Anfiarao stesso in una voragine della terra. Il carattere profetico di Catillo, inteso come un'antichissima divinità indigena, può essere messo in rilievo anche con la saga di Evandro, che può considerarsi la rappresentazione concreta dell'originaria divinità latina di Fauno, del quale fu prima ospite sul Palatino e poi suo successore. E Fauno (assimilabile al dio greco Pan) possiede qualità profetiche in quanto rivela agli uomini il futuro attraverso lo stormire delle foglie o l'ascolto di voci che da lui derivano, il volo degli uccelli, il sogno

(quest'ultimo presente anche come divinazione nel mito di Anfiarao). Perciò Catillo può essere assimilato ad una divinità profetica indigena e molto antica alla quale si cercò di trovare un posto, nobilitandola, nell'ambito delle leggende greche ed eccolo allora prefetto della flotta di Evandro, anche se potrebbe rappresentare uno dei molteplici aspetti dello stesso Fauno per le sue caratteristiche profetiche.

Anfiarao aveva il dono della preveggenza, perciò aveva cercato di evitare di far parte della spedizione contro Tebe, prevedendone il disastro. Tuttavia, in precedenza, durante una feroce discussione con Adrasto, quando ormai i due avevano sfoderato le armi, Erifile (moglie di Adrasto e sorella di Anfiarao) si era frapposta fra i contendenti e li aveva riportati alla ragione, facendosi giurare solennemente che per ogni futuro diverbio si sarebbero appellati al suo giudizio. Spettava dunque a lei la decisione sulla partecipazione di Anfiarao alla spedizione. Tuttavia Polinice, che aveva bisogno di Anfiarao per conquistare una delle sette porte di Tebe, offrì a Erifile la collana della sua ava Armonia, regalo della dea Afrodite, che donava eterna giovinezza e bellezza a chiunque la indossasse, a patto che la donna decidesse per la partecipazione di Anfiarao. Così quest'ultimo fu costretto a partire, ma prima di iniziare il fatale viaggio chiese a suo figlio Alcmeone di vendicare la propria morte uccidendo la madre. Cosa che il figlio fece.

Ecco allora spiegata la genealogia dei fondatori di *Tibur* che si riallaccia alla tradizione greca: Catillo, il più importante, ma al quale fu affiancato l'eponimo Tiburto o Tiburno, perché il nome Catillo non offriva alcuna spiegazione del nome della città: forse anche Cora è un'antica divinità locale assorbita nella leggende greche e legata quindi anch'essa ad Evandro.

Un'ultima annotazione: come già accennato, il mito del precipitare di Anfiarao nella voragine provocata dal fulmine di Zeus ricorda da vicino la leggenda del re etrusco Anio, sparito tra i flutti del fiume Pareusio, che da lui prese poi proprio il nome di Aniene. Proprio il fiume che scorre a Tivoli è considerato una divinità, così come altri corsi d'acqua, rientrando anche nel novero delle leggende relative alla fondazione di Roma.

Così lo storico tiburtino Gustavo Coccanari descrive, con parole poetiche, la leggenda del re Anio: «*Narra infatti Plutarco, che Anio re dell'Etruria, era padre di una soavissima giovanetta a nome Salea, che egli custodiva gelosamente nella sua regale casa.*

La sorveglianza strettissima intorno alla fanciulla, non impedì ad un bel capitano del Re - al giovane Càteto - della più cospicua nobiltà del Regno, di osservarla un giorno, mentre usciva dal bagno, scherzando e ridendo con alcune compagne.

L'apparizione improvvisa della regale fanciulla, la disinvoltura e la grazia delle sue movenze, accesero in petto al giovane capitano un violentissimo amore, tanto che non potendo regger alla forza, di questo suo sentimento, che del resto, sarebbe stato contrastato dall'imperioso genitore, decise di rapirla.

Fosse consenziente o meno la fanciulla nulla ha tramandato lo storico, ma sta di fatto che un giorno, con la complicità forse di alcune donzelle di palazzo, Càteto involò Salea e, cavalcato un focoso destriero, si lanciò a briglia sciolta oltre i confini dello Stato.

E volarono nella giornata limpida e odorosa, che si stiepidiva negli ultimi



Villa d'Este, appartamento inferiore, seconda stanza tiburtina: *il re Anio annega nel fiume con il suo cavallo*, affresco di Cesare Nebbia (circa 1536-circa 1614) e sue maestranze, 1569. Nell'affresco è presente una variante del mito: infatti Càteto ha le sembianze del dio Mercurio, nudo, con il caduceo in mano, i calzari e il copricapo alati, variante che fu suggerita da Pirro Ligorio, l'architetto della Villa d'Este e che ispirò il ciclo degli affreschi sulla mitologia di Tivoli. Da Càteto e Salea nacquero poi due figli, Latino e Salio, che, sempre secondo la leggenda, diedero origine alle famiglie romane Latina e Salia.

raggi di un sole al tramonto e che si ostinava a resistere ancora in smorte velature aree di bistro, soffuse appena da una tenue lumeggiatura rosea, dilequantesi sui gradini delle sommità.

Salea, coperta di una veste di seta e avvolta in un tumulto di veli che davano risalto alla sua ingenua bellezza, s'abbandonava ormai fiduciosa tra le braccia del suo cavaliere, mentre i riccioli agitati dal vento scherzavano sul volto di lui, curvo sul destriero che divorava la via, guadagnando vertiginosamente le tappe che conducono alla meta agognata ...

Fu solo a notte alta, che venne scoperta la fuga.

Il dolore e il furore del Re, furono indicibili.

Radunato un manipolo dei suoi migliori capitani, taluni dei quali, forse, si rimordevano per lo scacco fatto subire loro dall'audace Càteto, a lume delle torce e al suono delle bùccine, si lanciarono sulle tracce del rapitore e della bella principessa. Ma ecco che la notte, scesa limpida e dolce ad avvolgere quasi di languore e di mistero la fuga di Salèa e di Càteto, accenna a cambiarsi improvvisamente.

Grosse nuvole vanno a riempire il cielo che si avvampa di lampi e di saette; poi l'uragano che rumoreggia nell'aria, si scatena con. inaudita violenza.

Ma nulla sembra arrestare l'ardore degli inseguitori.

Con grida d'ira e di dolore, il nome di Salea viene ripetuto nella notte paurosa, ma alla invocazione del padre offeso e furente, risponde soltanto l'urlo della tempesta. Salgono e scendono i destrieri tra paurosi e scoscesi declivi: cadono, si rialzano, proseguono nell'inseguimento.

In quella notte di tregenda, la foresta viene esplorata palmo a palmo e quando la speranza diviene soltanto follia nel cuore e nell'istinto di ognuno, un ultimo e disperato grido si leva dal manipolo degli inseguitori, poi un cavallo e un cavaliere precipitano giù dalla montagna e scompaiono tra i gorghi del fiume ...

Narrano strane storie di pastori, che, quando in alcune notti la furia degli elementi si scaglia con violenza sugli uomini e sulle cose, tra gli anfratti e le tortuosità dell'Aniene (come sul fiume Po s'ode a volta un sussurro quasi di lamento e pare che le Eliadi piangano ancora il giovinetto Fetonte, precipitato da Giove in quel fiume) si leva alto e disperato un grido d'angoscia che fa tremare persino l'agnello nel vello.

È il grido disperato di Anio invocante invano la figliola perduta!»



Villa d'Este, appartamento inferiore, seconda stanza tiburtina: *il re Anio annega nel fiume con il suo cavallo* (particolare).

L'anno leggendario della fondazione di *Tibur*

Riguardo all'anno della fondazione di *Tibur*, il primo storico tiburtino, il medico Marco Antonio Nicodemi, che scrisse in un elegante latino la sua "Storia della città di Tivoli" intorno all'anno 1589, stima che sia avvenuta milleduecentoquattordici anni prima della nascita di Gesù Cristo, perciò nel 2019 la nostra città, applicando la datazione del Nicodemi stesso avrebbe 3233 anni di vita.

Il Nicodemi compie il suo ragionamento, basandosi sui testi che ci sono pervenuti sull'origine della città. Così *Tibur* sarebbe stata fondata da Tiburto una generazione dopo la caduta di Tebe e una generazione prima della guerra di Troia: «*Certamente quattrocentosessantatré anni prima della fondazione di Roma da parte di Romolo, e milleduecentoquattordici anni prima che risplendesse il giorno della nascita del nostro Signore Gesù*».

Anzi lo stesso Nicodemi cerca di mettere d'accordo le notizie contrastanti tramandate dagli storici affermando che Catone, Plinio e Sestio possono essere messi d'accordo, congetturando che «*Tibur sia stata fondata dal primo Tiburto, ingrandita dal fratello Catillo, resa libera dai Siculi per opera di Tiburto, Catillo e Cora, figli di Catillo (il fratello del primo Tiburto), che vollero darle il nome di Tibur dal secondo Tiburto, come anche del primo. Dunque questi tre fratelli, poiché liberarono Tibur da disordini e rivolte interne furono degni a ragione di essere ricordati come coloro che le dettero vita, la ingrandirono e la liberarono. Queste sono le notizie, che non senza una grande difficoltà ho potuto tirar fuori da passi difficili a capirsi, e a fatica estrarre da antichi scrittori, poiché nel momento che queste notizie vengono alla luce, sembra che siano in contrattazione tra loro*».

Occorre però precisare che nei nostri giorni la datazione seguita è quella che vuole Tivoli fondata 462 anni prima di Roma, in base a quanto scrissero nel 1799 Stefano Cabral e Fausto del Re nel loro libro sulle ville e i monumenti di Tivoli: «*L'epoca della fondazione di Tivoli, stanti i dati di Dionisio d'Alicarnasso, si pone da molti 462 anni prima della fondazione di Roma, che tacendo altre sentenze, seguì secondo Varrone l'an. 753 prima di Cristo, ...*».

Poiché la datazione ufficiale della fondazione di Roma è considerato l'anno 753 a. C., ne consegue che nel 2019 Tivoli avrebbe 3234 anni di vita e questa datazione è quella seguita per le celebrazioni ufficiali.

La tradizione della fondazione ad opera di una schiera greca, accolta dagli storici tiburtini, ha indotto nel 1908 uno studioso locale, Raffaele del Re, ad indicare in aprile il mese della probabile fondazione di Tivoli, nella considerazione che in questo periodo dell'anno le antiche popolazioni greche compivano il rito della «primavera sacra», oppure quello solenne della fondazione delle città. Il del Re propose inoltre, per comodità celebrativa, la data «mobile» della prima domenica del mese, ma la consuetudine si è ormai consolidata sulla data fissa del 5 aprile, nella cui ricorrenza viene tradizionalmente celebrato il Natale di Tivoli.

Il significato del nome *Tibur*

Il nome *Tibur* (che il Nicodemi nel suo libro fa derivare dal suo fondatore Tiburto), deriverebbe, ma questo collegamento non è da tutti accettato, da quel gruppo *tiberis*, *tifernus*, *tifata*, che ha vasta parte nella toponomastica (città, fiumi e monti) dell'Italia centro-meridionale e che deriverebbe **dalla radice *tēba*** (a cui si può connettere appunto tutta la famiglia di *Tiberis*), sia dal greco (θήβα) che nell'italico *tēhba* e col passaggio in particolare nel sabino (*tēfa*, *tīfa*) e **sarebbe da collegare al significato di collina**. Perciò Tibur sarebbe «la città posta su una collina», tramite connessione appunto al termine *teba*, con ampliamento in *-ur*, che si adatta a parole latine.

Il collegamento tra *Tiberis* (il fiume Tevere) e *Tibur*, porta Franco Sciarretta ad ipotizzare invece il significato di *Tibur* come «(città presso il) corso d'acqua», oppure tenendo conto del fascino che poteva esercitare un eccezionale fenomeno naturale, quello della fragorosa cascata provocata dall'Aniene, come «(città presso il salto) dell'acqua», basandosi sull'importanza vitale che assumevano per le transumanze i passi obbligati di Tivoli e dell'isola Tiberina a Roma, i quali, più di ogni altro elemento, dovevano caratterizzare il lungo cammino dei pastori ed essere quindi punto di riferimento.

Ed ecco allora che in epoca storica, in corrispondenza del primo punto, secondo Sciarretta, troviamo il termine *Tibur* e in corrispondenza del secondo punto *Tiberis*. Con il primo s'indicava la zona in cui si attraversava il fiume, con l'altro il corso d'acqua attraversato. I due termini sarebbe dunque legati, continua Sciarretta, ai gruppi pastorali e perciò di origine «italica», probabilmente sabina.



La costruzione di Tibur, Villa d'Este, appartamento inferiore, prima stanza tiburtina; affresco di Cesare Nebbia (circa 1536-circa 1614) e sue maestranze, 1569.

ETÀ ANTICA

Le mura di *Tibur*

Il tracciato delle antiche mura urbane presumibilmente databile al IV sec. a. C., con le sue sei porte d'ingresso, è ancora individuabile per ampi tratti.

L'ingresso principale era costituito dalla *Porta Romana*, situata a metà della Via del Colle (vedi pagine successive). Le mura si staccavano da questa porta, risalivano lungo il lato sinistro di Via del Colle sfruttando i dirupi naturali fino all'Arce (chiamata ancora Cittadella o Castrovetero) che appariva imprendibile essendo circondata da tutti i lati da pareti scoscese e impraticabili.

Iniziando dalla cinta muraria si può dire che essa ci è conservata per pochissimi tratti nella sua struttura originaria, in *opus quadratum* di tufo giallo, oppure di tufo nero con cortina in blocchi di travertino poroso ovvero in solo travertino. I tratti originali si hanno nelle vie del Colle, Campitelli, della Missione, Palatina (Palazzo Caporossi) e Piazza D. Tani.

Le fortificazioni dell'acropoli (Castrovetero, Cittadella) sono ancora conservate in più punti. Ad età assai più tarda appartiene il tratto visibile in Piazza del Governo che è universalmente citato come tratto originale. La tecnica di esecuzione ne fa infatti incontrovertibilmente un restauro tardissimo (forse VI sec. d. C.) eseguito con materiali antichi. Tratti delle fortificazioni del tardo Impero in opera laterizia con torri quadrate ricalcanti quasi certamente l'allineamento difensivo più antico, si hanno in Via del Colle (cosiddetta Porta Maggiore), vicolo Raulini e nell'ex Cartiera Parmegiani in Piazza D. Tani.

La cinta urbana ebbe verisimilmente sei porte: Porta Maggiore, impropriamente chiamata Porta Romana (Via del Colle), *anonima* (Via della Missione), *cosiddetta Porta Aventia* (Via del Governo?; portava al *fundum Abentiae*), *anonima* (Via dei Sosii), *Porta Varana o Variana* (perché portava a Varia, poi Vicovaro), che assunse poi il nome di Porta Cornuta (presso il Castrovetero), *Porta Esquilina* (Piazza D. Tani) e tre posterule: di San Pantaleone (Via di Postera), di Vesta (Via di Vesta) ed una posterula anonima all'estremità N dell'acropoli. L'interno della città era diviso in quattro regioni: *Castrovetero* (comprendente l'Arce), *Formello* (attuale S. Paolo con Piazza Palatina e Via Campitelli), *Foro* e *Vico Patrizio* (zona Duomo - Via Postera), *Plazzula* (Piazza Domenico Tani e Riserraglio). L'assetto urbanistico di *Tibur*, come gran parte delle città italiche, non è regolare, ma ha le caratteristiche del tipo a «formazione spontanea», determinato dall'adattamento alle caratteristiche strategiche offerte dagli scoscendimenti e dal fiume. Il tracciato stradale, nelle linee generali delle arterie principali, si è conservato inalterato fino a noi, sia pure con le variazioni di livello dovute all'accumularsi delle rovine degli edifici romani. La Via Tiburtina-Valeria si dirigeva verso il Ponte dell'Acquoria fino a Porta Romana, attraversava la città seguendo l'attuale Via S. Valerio fino a Porta Cornuta (Piazza Rivarola) per dividersi in tre ramificazioni: il ramo principale proseguiva fuori della città, i due secondari si dirigevano verso Via dei Sosii, da un lato, e verso l'Arce dall'altro.



Resti della porta Maggiore o Romana o Collina in via del Colle a Tivoli, foto del 1982.

Lo schema della porta è analogo a quello di alcune porte della cinta di mura di Aureliano a Roma, le Mura aureliane, costruite tra il 270 e il 275 d.C. dall'imperatore Aureliano per difendere Roma da eventuali attacchi di barbari. Infatti in quel periodo la città capitale dell'Impero si era sviluppata ben oltre le vecchie Mura serviane (che circondavano soltanto i sette colli) costruite nel VI secolo a.C. durante il periodo repubblicano.

La porta Maggiore (così chiamata in documenti medievali) data la sua posizione sulla via del Colle, che era la via Tiburtina vera e propria fino all'alto Medioevo, è certamente la più importante perché rivolta a Roma. Una porta gemella, meno importante, la Porta Esquilina, esisteva nella parte settentrionale di Piazza Domenico Tani, perciò poco distante e chiudeva la strada che dal Santuario di Ercole portava alla città stessa, diciamo una strada pressoché parallela alla via del Colle. Il significato di Porta Esquilina si potrebbe spiegare perché conduceva ad un abitato fuori le mura, detto *Esquiliae* (da *ex-colo*, coltivare). L'assenza di resti monumentali di questa porta si può spiegare con le distruzioni della guerra gotica, che causarono la distruzione anche della Porta Maggiore, di cui resta solo la parte che sorregge le sovrastanti abitazioni, e che naturalmente non si poteva eliminare.



Resti della porta Maggiore o Romana o Collina in via del Colle a Tivoli.

Di essa resta tutto il fianco meridionale, con struttura in *opus quadratum* di travertino e blocchi posti prevalentemente per taglio. La porta, del tipo a saracinesca, conserva ancora la guida della caditoia, cioè il solco dove scorreva la porta in legno. La parte interna della porta era costituita da un cavedio, cioè un cortile coperto, di cui resta il fianco meridionale per circa 3 metri. A una distanza di metri 2,50 del cosiddetto cervello della volta, c'era un soppalco ligneo di cui sono ben visibili ancora i quattro fori per le travature. Al di sopra della volta c'era una camera di manovra in mattoni, per aprire o chiudere la porta, camera che probabilmente aveva delle finestre sia per osservazione sia per lanciare oggetti per difendersi. La porta naturalmente, per la buona tecnica di costruzione, non risale al periodo leggendario della fondazione di *Tibur*, ma viene datata intorno al III-inizi IV secolo dopo Cristo, probabilmente in prossimità di un accesso più antico e quindi lungo la primitiva linea di difesa.

Lo storico tiburtino Nicodemi, nel lontano 1589, ricordando che Tiburto dapprima abitò il colle dove ora è l'ex Seminario Vescovile, prima di scacciare i Siculi da Castrovetero, così descrive la fortificazione della primitiva città: «*E così a metà del colle, dove il pendio era più ripido, tracciò le fondamenta delle mura, e quelle quasi da ogni parte circondò con un terrapieno, seguendo la fortezza naturale del luogo, non tenne in considerazione né la bella forma né la grandezza della cinta di mura. In questa città furono erette tre porte. La porta del Colle naturalmente rivolta laddove il sole tramonta in inverno, situata nella parte più bassa della città e fino al momento attuale la parte sinistra di questa, in travertino e a blocchi quadrati, e di notevoli dimensioni, si vede in maniera evidente ...*». Naturalmente poi, con la conquista di Castrovetero e l'ampliamento della città, il numero delle porte aumentò.



Tratto delle mura ubane a Piazza del Governo a Tivoli.

Il tratto è un restauro molto tardo (forse VI secolo dopo Cristo) eseguito con materiali antichi.

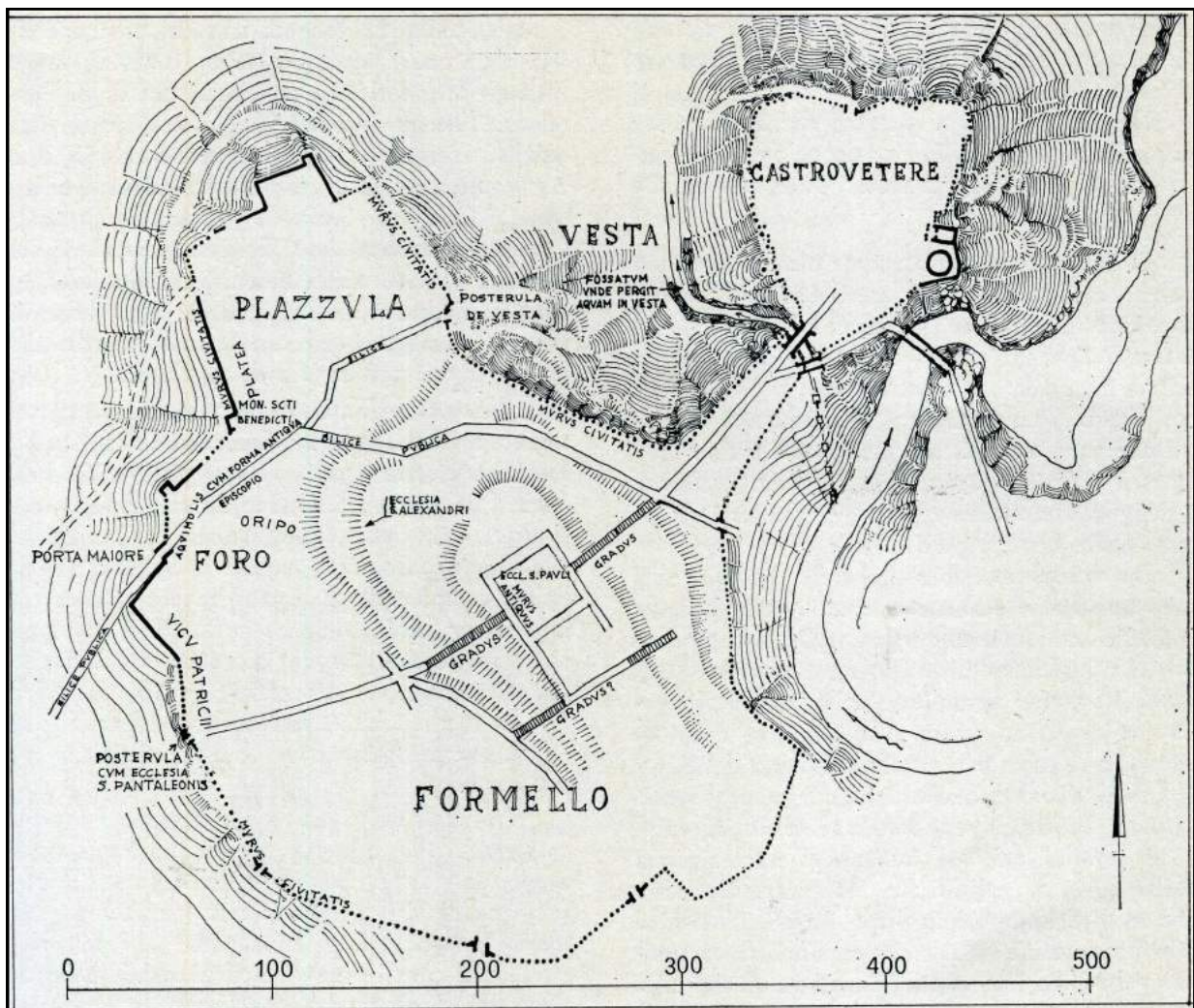


Il cosiddetto cippo arcaico dell'Acquoria, base di tufo litoide, rinvenuto in località Acquoria, ora nel Museo Nazionale Romano.

L'iscrizione, databile all'incirca al VI secolo (alcune proposte la fanno scendere al V), è di interpretazione controversa. I caratteri dell'iscrizione sono riferibili all'alfabeto greco calcidese, quello introdotto dai Calcidesi, abitanti dell'antica Grecia, in Italia meridionale e poi fatto proprio anche dagli Etruschi, mentre la lingua sembra essere quella sabina per alcuni studiosi, quella etrusca per altri. Sembra apparso tuttavia che le lettere corrono in forma di spirale a partire dalla parte destra, (in verticale le prime quattro lettere e poi a seguire la prima linea in senso retrogrado). I maggiori glottologi si sono concentrati su questa iscrizione e riportiamo una delle ultime proposte di lettura, quella di Markus Hartmann del 2005:

«HOI|M|ED|MITAT|KAVIO|S|///
|ONIOS|QETIOS|D|///NO|M|PRO|FILEO|D|».
Si tratterebbe di un'offerta di un certo Casius (KAVIO|S) a favore del figlio (FILEO|D).

Come sottolinea Franco Sciarretta: «A parte il significato, questa iscrizione ci documenta l'uso della scrittura che lentamente stava diffondendosi nel nostro territorio e che si affermerà sempre di più nel corso dei secoli: essa è sinonimo di civiltà. Tibur era già una potente città, con la sua cerchia di mura, con il suo esercito, con la struttura economico-sociale già ben delineata con i suoi sacerdoti, con un vasto territorio da controllare, che si estendeva a NE oltre Vicovaro ed a S fino alle porte di Roma, di cui era rivale.»

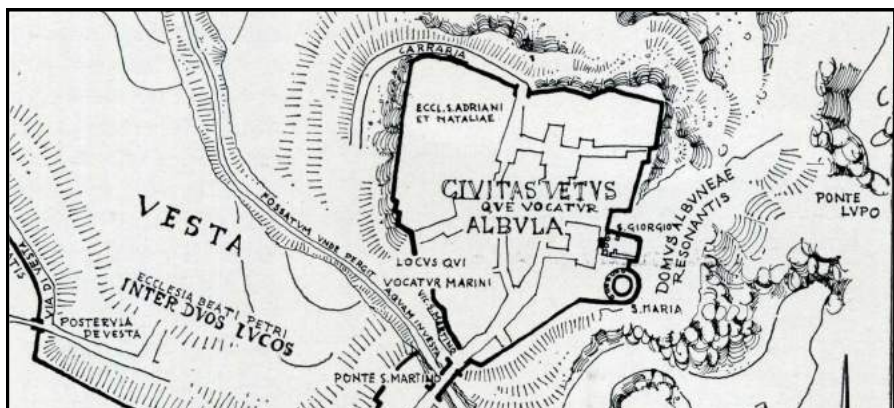


Tivoli, le regioni dell'antica città con la ricostruzione della toponomastica del X secolo.

La ricostruzione è stata effettuata da Cairoli Fulvio Giuliani nel 1970 in base a un documento in cui Benedetto VII conferma il possesso dei beni alla Chiesa di Tivoli nell'anno 978. Molti studiosi hanno trasferito nelle loro piante di Tivoli di età romana i nomi delle regioni presenti in questo documento, dando l'impressione di intendere le regioni come sopravvivenza di una ripartizione regionale risalente ad età romana. Cerchiamo di spiegare alcuni termini presenti nella pianta: partendo dal centro a sinistra troviamo la *Porta Maior*, poi il termine *aquimolis*, derivato dal latino *aquimola*, che indica un mulino ad acqua servita dall'attuale Canale Forma (*Forma antiqua*); più in basso, *oripo* deriva certamente da *euripus* (canale): ancora più in basso, il *vicus patricius* poteva coincidere con l'attuale Via Postera; ritornando al centro abbiamo la *silix publica qui descendit ad Portam Maiorem* (strada selciata pubblica che scende fino alla Porta Maggiore, l'attuale via di S. Valerio); al centro abbiamo ancora l'antica chiesa di S. Paolo (che fu distrutta nel 1635 per costruirvi il Seminario Vescovile) e che dà il nome al quartiere, chiesa che si poggiava evidentemente su un *murus antiquus*; *gradus* indica la scalinata, ancora presente, chiamata appunto Vicolo della Scalinata che porta dall'ex Seminario a Via del Duomo; osservare in alto a destra, il tempio rotondo e quello rettangolare sull'acropoli, circondata di mura nelle zone accessibili, con il *fossatum unde pergit aquam in vesta*, fossato che da Castrovetere scendeva verso l'Aniene.

Tivoli, L'area settentrionale dell'antica città con la ricostruzione della toponomastica del X secolo.

Il termine *Albula* richiama il biancore dell'acqua che precipita dal fiume Aniene nei baratri sottostanti. Mentre la Chiesa di S. Pietro è compresa *inter duos lucos*, cioè in una radura che divide in due una zona boscosa.



Tibur nella lega latina

La prima indicazione esplicita di *Tibur* è data dalla sua partecipazione alla Lega latina, ma anche in questo caso ci facciamo aiutare dal primo storico tiburtino, il medico Marco Antonio Nicodemi, che così scrive: «*Nel tempo in cui a Tivoli vi era una florida pace, fu fondata Roma, né quella pace fu turbata da nessuna guerra, poiché Romolo combatté ora contro i Fidenati, ora contro i Ceninesi, ora contro i Crustumini. Né in qualche luogo si trova che la pace dei Tiburtini sia stata turbata dagli altri re di Roma, che avevano debellate quasi tutte le genti vicine; anzi perfino tutelata. Poiché i Tiburtini, come anche gli altri popoli dei Latini, conclusero con Servio Tullio, sesto re di Roma un patto d'amicizia, e affinché questo fosse più sacrosanto fabbricarono a spese comuni un tempio a Diana sul colle Aventino (nota: nel 540 avanti Cristo). Colà si radunavano ogni anno, esercitavano commerci, celebravano comuni sacrifici, e se tra essi c'era qualche controversia, veniva appianata da due pretori, e così, riconciliandosi tra di loro, sembrava che l'alleanza non potesse mai essere abrogata, e tutte queste cose vennero incise con lettere greche in una base di bronzo, come riferisce nel quarto libro Dionisio d'Alicarnasso.*

Questa alleanza poi fu rinnovata con Tarquinio, ultimo re dei Romani, e s'ingrandì di più, essendosi uniti tutti gli Ernici (che oggi vengono chiamati Campani), quelli dei Volsci, la cui regione ora viene detta Marittima, gli Anziati e gli Ectrani, e tutti questi popoli si erano uniti con i Latini; per questo l'alleanza era composta da ben quarantasette popoli. E affinché la stessa alleanza si conservasse più inviolabile, la confermarono con giuramento, e con spesa in comune costruirono sopra il monte Albano (nota: ora chiamato Monte Cavo, nel comune di Rocca di Papa, a 940 metri sul livello del mare), che appariva il centro delle città confederate, un tempio a Giove Laziale. A questo alcuni offrivano agnelli, altri cacio, altri latte, altri ancora farina, e finalmente ad esso sacrificavano in comune un toro, delle cui membra ciascun popolo dei confederati riceveva la sua parte in proporzione, e così sembrava che essi celebrassero in qualche modo una sacra imbandigione (certamente banchettare insieme è la più grande prova di amicizia); inoltre nello stesso tempo si teneva là un mercato solenne, al quale si accorreva con sicurezza da ogni luogo; e due pretori in maniera opportuna risolvevano i punti essenziali delle controversie, quando ce n'era necessità. Regolarmente vincolati da tutti questi obblighi, erano allettati alla conservazione dell'alleanza.»

Nel 509 avanti Cristo però Tarquinio il Superbo fu cacciato da Roma, che passò dalla monarchia alla repubblica, con il governo dei due consoli, ma i Tarquinii non si dettero per vinti e tentarono di riconquistare la città, per mezzo di una congiura, con le armi dei Tarquiniesi e dei Veienti, con quelle di Porsenna, con quelle dei Latini. Nel tentativo con i Latini rientra anche Tibur, ma da questo momento incominciano a contarsi le sconfitte subite dalla nostra città per opera dei Romani. Scrive sempre Nicodemi: «*Così dunque questi popoli vicini temendo la fortuna dei Romani, e le loro forze, che crescevano ogni giorno di più, sti-*

mavano che per le loro città sarebbe stato più utile che quelli obbedissero ai re, rispetto a vivere in libertà, o a comandare tutti promiscuamente. Per questo motivo quaranta popoli dei Latini si radunarono in assemblea nel bosco sacro della dea Ferentina, che era sul monte Albano, senza farlo sapere ai Romani; e dichiararono che l'alleanza era stata violata dagli stessi Romani, sia per il pericolo nel quale le città latine, e soprattutto Ariccia, erano incorse a seguito dell'espulsione dei re ed il conseguente arrivo di Porsenna, sia anche per l'espugnazione della città confederata di Fidene. Quindi giurando e obbligandosi reciprocamente con ostaggi, dichiararono guerra ai Romani. Fra questi quaranta popoli i Tiburtini furono i primi a sottoscrivere la mozione, come riferisce nel quinto libro Dionisio d'Alicarnasso, nel momento che enumera un certo numero di quelli in ordine alfabetico ... Perciò i Tiburtini, insieme ad altri Latini, sotto il comando di Sesto Tarquinio e di Ottavio Manilio, incominciarono a compiere incursioni contro i Romani dall'agro tuscolano. Per questo motivo i Romani per la prima volta rivolsero l'animo alla necessità di nominare un dittatore, al quale affidare il comando supremo. Infatti una sola persona può seguire in maniera più accurata l'evento rispetto a molti. Col dittatore fu convenuta una tregua. Dopo che questa fu scaduta, l'esercito dei confederati conquistò Corbione, quindi presso il lago Regillo, che ora si dice di S. Prassede, nell'agro tuscolano, venne ad una così cruenta battaglia (nota: nel 496 avanti Cristo) contro il dittatore Aulo Postumio, che anche i due stessi comandanti caddero trafiggendosi scambievolmente, la maggior parte di soldati rimase ferita, mentre una gran parte rimase uccisa. Infine i Latini furono vinti, e di quarantamila fanti e tremila cavalieri, come è scritto, a malapena sopravvisse la quarta parte volta in fuga, e cinquemilacinquecento furono portati nel trionfo dal dittatore.»



La battaglia del Lago Regillo, Musei Capitolini, appartamento dei Conservatori, Sala dei Capitani; affresco di Tommaso Laureti, anni 1587-1594. Narra la leggenda che in questa battaglia Castore e Polluce, i mitici gemelli figli di Giove (perciò Dioscuri) e di Leda, guidarono l'esercito romano alla vittoria, sancendo la supremazia di Roma sulle città del Lazio. Gli anni successivi alla battaglia del Lago Regillo furono caratterizzati da un periodo di stasi. Inoltre nel 495 a.C, arrivò a Roma la notizia della morte di Tarquinio il Superbo. Questi si spense a Cuma, alla corte del tiranno Aristodemo, che lo aveva accolto dopo la disfatta delle forze latine.

Il *Foedus Cassianum*

Dopo una guerra viene la pace ed ecco allora che nel 493 a.C. fu stipulato il *Foedus* (trattato, alleanza) *Cassianum*, tra Romani e Latini. Esso prende il nome da uno dei consoli romani in carica quell'anno, Spurio Cassio Vecellino.

Roma, nonostante la vittoria del Lago Regillo, non approfittò della situazione favorevole, ma stipulò il trattato sia per la minaccia di invasione di popoli appenninici che, divisi, Romani e Latini non avrebbero forse potuto contrastare sia per il forte clima di tensione sociale interna causata dalla plebe, che era composta in maggioranza da Latini.

Secessione della plebe: la plebe era quella parte della popolazione dell'antica Roma, formata da piccoli proprietari, artigiani, trafficanti, nullatenenti, ecc., che inizialmente non godeva di tutti i diritti politici (dei quali era invece investito il patriziato) e che durante gran parte della storia di Roma repubblicana sostenne lotte durissime con la nobiltà per conseguire la parità giuridica. La prima secessione (cioè separazione di un gruppo da un'entità sociale o politica a cui si appartiene) della plebe fu nel periodo successivo all'annuncio della morte di Tarquinio il Superbo, quando l'arroganza e le prepotenze dei nobili contro i plebei non ebbero più freno, e nell'anno seguente i patimenti della plebe per l'oppressione derivante dai debiti erano giunti già a tal punto che, mentre in armi uscivano dalla città, abbandonarono i consoli, traversarono l'Aniene e si ritirarono sopra un'altura, detta poi Monte Sacro, a tre miglia dalla città, nel 494 a.C. Il senato, dopo altri tentativi di conciliazione, mandò ai ribelli una deputazione di dieci personaggi, fra cui Menenio Agrippa, che era caro alla plebe. Fu allora che egli raccontò il noto apologo (tipo di favola con intento morale) delle membra ribellatesi contro lo stomaco con danno di tutto il corpo, e simboleggiando nelle membra i plebei, nello stomaco i patrizi, mostrò ai ribelli che con la loro secessione producevano bensì la rovina dei loro oppressori, ma non risparmiavano la propria. L'apologo sortì l'effetto desiderato: si ottenne, cioè, l'accordo a seguito della promessa fatta dai patrizi che sarebbe stata restituita la libertà ai debitori e sarebbero state opportunamente regolate le relazioni tra creditori e debitori. Prima di rientrare in Roma i plebei chiesero e ottennero l'istituzione dei tribuni della plebe.

Tale tensione non si era attutita, anzi aveva portato nel 494 a.C. alla secessione della plebe. Perciò il Senato Romano nel 493 a.C. cercò quest'accordo, che chiudeva il fronte latino e lasciava a Roma le mani libere contro le città ribelli di Fidene e di Veio. Con il *Foedus Cassianum* il comando militare spettava alternativamente ai magistrati romani e al dittatore, supremo magistrato della lega, mentre i cittadini potevano, all'interno delle città alleate, sposarsi e commerciare liberamente, essendo titolari dello *ius* (diritto) *commercii* e dello *ius connubii*. Il trattato non prevedeva invece la possibilità di acquisire la cittadinanza romana da parte delle popolazioni latine. Un estratto dell'alleanza ci viene tramandata dallo storico del I secolo a.C. Dionigi d'Alicarnasso: «*Fra i Romani e le città dei*

Latini vi sarà pace perpetua. Non dovranno fare la guerra fra loro, né introdurre nemici da altro luogo, né offrire a questi un sicuro passaggio. Ma si dovrà portare aiuto con tutti i diritti a quelli che fossero oppressi da una guerra. Avranno parte eguale delle spoglie e delle prede di guerra. Quelli ai quali sia stato dato mandato di giudicare le controversie private, emetteranno la sentenza entro dieci giorni. A queste leggi nulla si potrà aggiungere o togliere a meno che così sia sembrato opportuno ai Romani ed ai Latini».

I Tiburtini, dopo questa alleanza, godettero di una pace che portò molto sviluppo, contrassero matrimoni con i Romani, si scambiarono gli uni con gli altri il diritto di transito, si aiutarono a vicenda, e non cessarono di cooperare con una moltitudine di azioni leali, come richiedevano i patti dell'alleanza. E poiché avevano un proprio diritto, ed il vantaggio di un proprio Senato, accadeva che se, qualcuno si rifugiava presso di loro, sia fossero esuli romani sia altri di città diverse, questi erano accolti al sicuro, infatti potevano dimorare qui senza timore.

Il *Foedus Cassianum* rimase in vigore per oltre un secolo fino al 338 a.C., quando Roma sciolse la Lega Latina in seguito ad un'insurrezione nota come Guerra latina.

I Tiburtini vengono chiamati “Superbi” dai Romani

Anche durante l'alleanza però non mancarono episodi di dissidi tra Romani e Tiburtini. Le lagnanze dei Tiburtini erano fondate, in quanto spesso i loro campi venivano devastati dall'esercito romano in transito, soprattutto quando vi furono battaglie tra Romani stessi e abitanti di Tuscolo (città ormai scomparsa, sopra l'odierna Frascati). Gli storici continuano affermando genericamente che ai Tiburtini furono negati alcuni favori che avevano richiesto al Senato Romano ed allora essi rammentarono alquanto aspramente alcuni benefici fatti ai Romani poco prima; in questa circostanza furono chiamati «Superbi» dai Romani. I Tiburtini si ritennero disonorati da questa risposta, che poi però si attribuirono a titolo di gloria e colsero l'occasione dell'invasione dei Galli, per allearsi con questo popolo.

Naturalmente l'epiteto di *Superbum* dato alla nostra città e che compare nello stemma comunale accanto al nome latino di Tivoli, e cioè “Tibur superbum” deriva invece dall'epiteto che dà il poeta latino Virgilio nel VII libro dell'Eneide, quando ricorda che *Tibur* fu alleata del re Turno nella lotta contro Enea, che era sbarcato sulle coste del Lazio, profugo da Troia. In questo caso *Superbum* significa “che s'innalza sopra gli altri, perciò splendido, magnifico, illustre”.

I Tiburtini si alleano con i Galli

Nell'anno 390 a.C. i Galli sbaragliarono le truppe dei Romani presso il fiume Allia, entrarono a Roma, saccheggiandola, ma non riuscirono a penetrare nella fortificazione del Campidoglio; un loro tentativo fu sventato dal famoso episodio delle “oche del Campidoglio”. Narra infatti la leggenda che nottetempo i Galli erano riusciti a trovare un accesso all'arce capitolina, ma le oche, unici ani-

mali superstiti alla fame degli assediati, perché sacre a Giunone, cominciarono a starnazzare rumorosamente avvertendo del pericolo i Romani assediati.

L'assedio venne respinto e l'imminente arrivo del condottiero romano Marco Furio Camillo cominciò a ribaltare le sorti della guerra a favore dei Romani: i Galli cominciarono a subire le prime sconfitte, mentre l'esercito del condottiero avanzava da Ardea. Gli assediati cercarono quindi un compromesso: a fronte di un tributo pari a mille libbre d'oro, questi avrebbero tolto l'assedio. I Romani, al momento di pagare, si accorsero che le bilance erano truccate e, alle loro proteste, Brenno, il capo dei Galli, in gesto di sfida, aggiunse la sua spada alla bilancia pretendendo un maggiore peso d'oro e pronunciò la frase «*Ave victis!*» («Guai ai vinti!»).

I Galli poi, sulla via del ritorno, furono completamente sbaragliati e trucidati poco lontano da Roma da Camillo, che recuperò tutto l'oro e le insegne militari da essi conquistate. Per questo motivo venne chiamato "Padre della patria" e celebrato come secondo fondatore di Roma, dopo Romolo.

I contrasti tra Roma e Tivoli aumentarono sempre più, soprattutto nel 361 a.C. quando i Tiburtini impedirono il passaggio sul loro territorio ai consoli Gaio Licinio Calvo Stolone e Gaio Sulpicio Pedico, che ritornavano a Roma dopo aver espugnato Ferentino, città del basso Lazio, abitata dal fiero popolo degli Ernici. Probabilmente tolsero all'esercito romano anche parte del bottino di guerra, per tale motivo il Senato Romano decretò la guerra contro Tibur.

Ma mentre a Roma si preparava la guerra, i Galli, trenta'anni dopo la prima invasione e cioè nel 360 a.C. si ripresentarono per vendicare la strage subito dal condottiero Camillo.

I Tiburtini, approfittando dell'opportunità, accolsero abbastanza amichevolmente i Galli, stabilirono con essi un'alleanza, rifornendoli anche di vettovaglie, meditando di scacciare una volta per tutte i Romani dal loro territorio. Perciò i Galli stabilirono il loro accampamento proprio sotto le mura di Roma, mentre i Tiburtini sarebbero rimasti a difesa della propria città. In questo frangente pericoloso per la repubblica romana, fu fatta in città una leva straordinaria, con l'arruolamento dei più giovani, e l'esercito romano così rinforzato sconfisse i Galli presso porta Collina, alla presenza dei genitori, dei figli e delle mogli dei soldati che incitavano i loro famigliari combattenti. Precedentemente però una parte dell'esercito romano aveva stabilito il proprio accampamento non lontano da *Tibur* per impedire il ricongiungimento dei Galli con i Tiburtini.

I Galli sconfitti cercarono di raggiungere *Tibur*, ma sparsi e spossati sono intercettati dal console Gaio Petilio Libone Visolo. I Tiburtini escono fuori dalle mura per portare loro aiuto e sebbene combattessero con gran valore, in breve tempo tuttavia furono costretti a cedere, alcuni furono presi prigionieri, altri furono respinti, insieme ai Galli dentro le porte della città. Perciò al console Petilio poté celebrare il trionfo sui Galli e sui Tiburtini. I Tiburtini, sopportando di mal animo che su di loro si celebrasse un trionfo, andavano gridando però ad alta voce: «*Dove mai avete combattuto con noi?*», e poi schernendo la pomposità del trionfo, andavano ripetendo: «*O nobile avvenimento, o avvenimento degno di tri-*

onfo! Noi, usciti dalla città a vedere la fuga dei Galli, siamo attaccati con le armi, veniamo percossi indiscriminatamente, mentre cerchiamo di evitare la strage dentro la nostra città, veniamo fatti prigionieri e condotti in trionfo. Né dovrete stimare come un grande avvenimento straordinario, se porteremo un attacco improvviso sotto le vostre stesse mura, volendo e potendo noi vendicare tale ignominia!». Con queste esclamazioni, i prigionieri reprimevano la loro ira, tuttavia senza esternarla. Perciò i Tiburtini con l'animo rivolto alla vendetta, andavano macchinando molti progetti.

La collocazione delle tre iscrizioni dei Fasti Triumphales, attinenti ai Tiburtini nella sala della Lupa del Palazzo dei Conservatori a Roma.. I Fasti Triumphales, insieme ai Fasti Consulares, costituiscono i cosiddetti Fasti Capitolini, poiché conservati nel Campidoglio. Le iscrizioni furono rinvenute nel Foro Romano, per la maggior parte nel XVI secolo e risalgono all'età di Augusto. La freccia in alto indica il trionfo riportato dal console Gaio Petelio Libone Visolo sui Galli e Tiburtini; al centro il trionfo sui Tiburtini riportato dal console Marco Fabio Ambusto; in basso il trionfo sui Pedani e sui Tiburtini riportato dal console Lucio Furio Camillo.



I Tiburtini fanno un'irruzione alle porte di Roma

Siccome i Tiburtini non erano mai stati soliti precedentemente patire ingiurie, ma recentemente erano stati costretti a soffrirle con il trionfo riportato dal console Petelio, pensavano giorno e notte a come cancellarle. Ma in verità, considerando di poter scontrarsi in battaglia con i Romani, se non con un grande pericolo, rimandavano la guerra per le lunghe. Tuttavia la recente memoria della sconfitta ricevuta e del trionfo eseguito li sollecitava a tal punto che, per disturbare con qualche azione i nemici, tentarono un assalto improvviso. Perciò una schiera poco numerosa, ma molto audace, si precipitò a gran carriera da Tivoli, nelle porte Collina e Tiburtina, proprio per cogliere i Romani impreparati e nel primo silenzio della notte; tale tumulto troncò i sonni nel cuore della notte, destò i Romani, e in un primo tempo li colpì con un grande spavento, che il pesante torpore, l'oscurità della notte e l'ignota composizione dei nemici accrescevano. Tuttavia in tanta trepidazione corsero tutti rapidamente alle armi. Le porte furono rafforzate da sentinelle, le mura furono rese più sicure da un maggior numero di soldati. Sul far del giorno le sentinelle dissero che davanti alle mura c'era semplicemente un mediocre numero di Tiburtini, e che in nessun luogo erano state tese imboscate. Perciò Marco Popilio Lenate e Gneo Manlio capitolino imperioso, allora consoli, usciti dalle due porte, assalgono dall'una e dall'altra parte la schiera dei Tiburtini, che stavano già scalando le mura, e li mettono in fuga con un piccolo combattimento: infatti quelli a mala pena poterono sostenere l'impeto dei consoli, poiché erano stanchi del viaggio compiuto così rapidamente ed erano resi privi di forze per la notte insonne; per questo motivo lo storico Livio pensa che i Tiburtini facessero questo tentativo, confidando più nell'opportunità che nella forza.

Così i Tiburtini, furono sbaragliati facilmente dai Romani, che loro stessi cercavano di sorprendere durante il sonno, ricevendo il castigo della loro temerarietà, poiché in pochi avevano osato invadere una potente città, abili a cercare di vendicarsi rapidamente, trovatisi ad incorrere in punizioni più pesanti.

Questa irruzione dei Tiburtini fu di grandissimo beneficio per i Romani, giacché tenne a freno le lotte che ancora continuavano tra i patrizi e la plebe. Questa rivalità nell'interno della repubblica romana furono però molto utili ai Tiburtini, giacché i Romani desistettero dall'inseguire i fuggitivi.

L'avvenimento è databile al 359 a.C.

Il territorio di Tivoli viene devastato dall'esercito romano

I Romani, consapevoli del pericolo che rappresentava *Tibur* e non potendo conquistarla, perché munita di solide fortificazioni, inviarono un esercito al comando del console (per la seconda volta) Marco Popilio Lenate a devastare i campi dei Tiburtini. Furono distrutte le fattorie e bruciate le coltivazioni, sempre però stando attento a non esporsi a qualche improvvisa sortita dei Tiburtini dalle mura della città. Fu un periodo molto tragico per *Tibur*, che si vedeva colpita nei

suoi approvvigionamenti. Gli avvenimenti sono databili al 356 a.C.

I Romani conquistano *Empolum e Saxula*, fortezze dei Tiburtini

Visto che i Romani non erano in grado di espugnare *Tibur*, cominciarono a far cadere alcune fortezze, che i Tiburtini stessi controllavano a difesa del loro territorio. Perciò fu espugnata *Empolum* (situata secondo alcuni storici poco distante da Tivoli lungo l'odierna Via Empolitana, che ne ricorda il nome) da parte dei consoli Gaio Sulpicio Pedico e Marco Valerio Publicola nel 355 a.C.

Seguì la stessa sorte l'altra fortezza, *Saxula* (sita probabilmente nell'attuale territorio di S. Gregorio da Sassola), che nel 354 a.C. fu conquistata dal console Marco Fabio Ambusto. I Tiburtini, visto che i Romani avevano sottomesso quasi tutte le città loro confinanti, si arresero per evitare un danno peggiore, riuscendo ad ottenere miti condizioni di pace. Ciò nonostante, pur non avendoli sconfitti direttamente in battaglia, il console Ambusto celebrò l'avvenimento con un trionfo.



La scritta dei *Fasti Triumphales* relativa al trionfo del console Marco Fabio Ambusto sui Tiburtini nel 354 a.C. Nell'antico calendario romano, i giorni dell'anno, indicati come *Fasti*, erano quelli in cui era permessa (*fas*) la trattazione degli affari pubblici e privati (contrapposti a *nefasti*). Il termine indicò in seguito il calendario stesso. I *Fasti Consulares* erano cronache ufficiali nelle quali, ogni anno, era indicato il nome dei consoli ed altri magistrati, qualche volta con l'aggiunta degli eventi più importanti, verificatisi nell'anno, mentre i *Fasti Triumphales* erano la lista con i nomi dei comandanti, che avevano celebrato un trionfo, con il nome del trionfatore, il popolo debellato, il giorno e il mese del trionfo.

I Tiburtini e gli altri Latini vengono nuovamente sconfitti

Le condizioni di pace prevedevano che *Tibur* e le altre città latine fornissero vettovaglie, denari, armi e soldati per l'esercito romano. La situazione di pace non durò a lungo e i popoli latini approfittarono di una nuova minaccia dei Galli e dei Greci dell'Italia meridionale per rispondere negativamente alla richiesta di truppe da parte dei Romani. I Romani riuscirono egualmente ad organizzare un poderoso esercito che sconfisse i Galli e gli altri popoli che li minacciavano. I Latini chiesero invano che uno dei consoli che ogni anno comandavano l'esercito potesse essere latino. Lo scontro avvenne in Campania tra Romani e Latini alleati dei Campani stessi nel 340 a.C. La vittoria arrise alle truppe romane comandate dai consoli Publio Decio Mure e Tito Manlio Imperioso Torquato.

Si susseguono le sconfitte

I Latini, vinti più di una volta, erano stati costretti a rinnovare l'alleanza con i Romani vincitori, ma in posizione subordinata, costretti a stare sottomessi a coloro che non potevano sopportare; non poterono perciò fare a meno di organizza-

re una nuova ribellione. Ed i primi fra questi furono quelli che erano stati privati dei campi, e che si rammaricavano della loro perdita e della strage subita. Perciò quelli che abitavano la parte meridionale del Lazio, per recuperare i poteri ed i campi perduti, ricomposero l'esercito con una grande quantità di volontari, ma che erano giovani inesperti, giacché vi era stata scarsità di veterani anche nella precedente guerra. Ma i Tiburtini e gli altri popoli confederati, che abitano la zona superiore del Lazio, raccolsero un gran numero di truppe per aiutarli. Però Tiberio Emilio Mamercio e Quinto Publilio Filone, consoli nel 339 a.C., prima che l'esercito della zona superiore si unisse con quello della zona inferiore, misero in fuga nei campi Serectani (all'epoca nel territorio di Velletri, città acerrima nemica dei Romani; oggi nel comune di Lariano) l'esercito composto per la maggior parte di giovani che erano stati privati dei loro territori, depredando i loro accampamenti. Immediatamente dopo Emilio mosse col suo esercito verso Pedo, poiché proprio qui i Tiburtini e i Prenestini, il cui territorio era prossimo ai Veliterni, Lanuvini e Anziati, erano convenuti e poste le tende presso le mura di Pedo, difendevano i Pedani. Pedo è una delle città del Lazio arcaico, ormai scomparsa, individuabile nel territorio di Galliciano nel Lazio, perciò tra *Tibur* e *Praeneste*, l'odierna Palestrina.

I Romani furono superiori in alcuni combattimenti, tuttavia le forze degli alleati non furono indebolite, anzi rimasero del tutto integre, giacché questo console, appena seppe che era stato decretato il trionfo a Filone, il quale dopo la vittoria poco prima conseguita, era rimasto per ricevere la resa dei vinti Latini del Lazio meridionale, preso da una smaniosa brama di trionfare, lasciando cadere ogni cautela accorse velocemente a Roma per il trionfo, benché fosse appena incominciata la guerra contro i Tiburtini ed i loro alleati.

Ma i Tiburtini ed i popoli che si erano a loro consociati, vedendo che il console e l'esercito si erano ritirati, lasciando intatta la città di Pedo, richiamarono le loro truppe che erano rimaste intatte, e fecero il grosso errore strategico di non curarsi di inseguire i nemici né tentarono di arrischiare i loro soldati, ma si obbligarono a scambiarsi vicendevolmente soccorso, nel momento del bisogno, e così, sciolto l'esercito, ciascuno ritornò presso la propria città.

Frattanto si cessò dal guerreggiare, senza però desistere dall'essere armati, e in questo modo si tirò in lungo fin quanto a Roma, nel seguente anno 338, furono eletti i nuovi consoli e fu ripresa la guerra, con la quale i Latini furono proprio completamente sottomessi.

La sconfitta definitiva dei Tiburtini e degli altri popoli Latini

Il desiderio di gloria dei consoli eletti nel 338 e soprattutto la necessità per Roma di chiudere definitivamente i giochi con i Latini, portò il console Lucio Furio Camillo ad assediare Pedo e a nulla valse l'aiuto fornito a questa città dai Tiburtini. Anche gli aiuti dei Latini della parte meridionale del Lazio (abitanti di Velletri, Ariccia, Lanuvio, Anzio) non poterono arrivare a Pedo, perché con una manovra fulminea l'altro console, Gaio Menio Publio, li circondò e li sconfisse

presso il fiume Astura, nell'agro pontino. Successivamente i due consoli si dedicarono ad espugnare o costringere alla resa le rimanenti città del Lazio.

Tornato a Roma il console Camillo riportò un magnifico trionfo sui Pedani e sui Tiburtini.



La scritta dei Fasti Triumphales relativa al trionfo del console Lucio Furio Camillo sui Pedani e sui Tiburtini nel 338 a.C.

Tibur nell'orbita della città di Roma

La Lega latina fu sciolta e parte dei territori tiburtini e prenestini, certamente la più fertile, fu incamerata: furono inoltre conclusi dei trattati con le singole città che, sotto la formula di una nuova alleanza, accettarono il riconoscimento del «protettorato» di Roma. I Romani realizzarono in tal modo la definitiva sottomissione del Lazio.

Tibur pur rimanendo formalmente indipendente, perdette, al pari delle altre città latine, ogni possibilità di politica autonoma sicché, da questo momento, la storia antica di Tivoli si fonde con quella di Roma.

L'alleanza imposta con Roma contribuì a far recitare a *Tibur* un ruolo di primo piano durante la seconda Guerra sannitica (326-304 a.C.) nella sottomissione degli Equi, degli Ernici e dei Marzi, mentre il ruolo della Via Tiburtina Valeria assunse un ruolo sempre più importante non solo per arrivare fino alla costa adriatica, ma anche nelle valli trasversali verso la Sabina, verso il basso Lazio e le terre sannitiche. Lo schieramento dei nemici di Roma nella terza guerra sannitica (298-290 a.C.) poté così essere spezzato in due dai Romani che controllavano appunto la via Tiburtina Valeria, visto che lo scontro si svolse non solo nel Sud, ma anche in Etruria e nel Piceno, in particolare ricordiamo la battaglia di Sentino, in provincia di Ancona, nel 295 a.C., dove i Romani dovettero affrontare una coalizione composta da Sanniti, Etruschi, Galli ed Umbri. Nell'esercito romano combatterono valorosamente molti abitanti di *Tibur*.

Proprio la pace imposta, ed ormai accettata, a *Tibur* permise ai Romani, con il bottino di guerra tolto ai Tarantini e a Pirro, re dell'Epiro, che li aveva aiutati, di iniziare i lavori nel 272 a.C. per la costruzione del grandioso acquedotto dell'*Anio Vetus*, che era alimentato dalle acque del fiume Aniene, captate tra Vicovaro e Mandela. Una porzione dell'acquedotto venne condotta anche a Tivoli.

Tibur continuava ad essere governata dai suoi magistrati, che non erano sottomessi né al pretore né al prefetto di Roma.

Acquedotti romani: scrisse Plinio il vecchio nel I secolo d.C.: «Chi vorrà considerare con attenzione la quantità delle acque di uso pubblico per le terme, le piscine, le fontane, le case, i giardini suburbani, le ville; la distanza da cui l'acqua viene, i condotti che sono stati costruiti, i monti che sono stati perforati, le valli che sono state superate, dovrà riconoscere che nulla in tutto il mondo è mai esistito di più meraviglioso». Gli acquedotti romani furono costruzioni molto sofisticate, il cui livello qualitativo e tecnologico non ebbe uguali per oltre mille anni dopo la caduta dell'Impero Romano. Il primo acquedotto di Roma fu quello *Appio*, costruito nel 312 a.C., dal censore Appio Claudio Cieco, lo stesso della costruzione della via Appia. Le sorgenti erano situate al tredicesimo chilometro della via Prenestina. Fino ad allora Roma utilizzava le acque del Tevere, di pozzi e sorgenti. Venne poi nel 272 a.C. l'acquedotto *Anio vetus*, di cui abbiamo già parlato. Venne poi l'acquedotto *Marcio* costruito dal pretore Quinto Marcio Re nel 144 a.C., dalle sorgenti di Marano Equo, tra Arsoli ed Agosta. Contrariamente all'*Anio vetus*, che captava l'acqua dal corso del fiume, attingeva direttamente da una delle sue sorgenti, abbondante e con acqua di ottima qualità e purezza, tanto da essere considerata la migliore tra quelle che arrivavano a Roma. Plinio il vecchio la definì «un dono fatto a Roma dagli dei». L'acquedotto *Tepulo*, realizzato nel 125 a.C., captava l'acqua (considerata tiepida, da cui il nome dell'acquedotto) tra Grottaferrata e Marino. L'acquedotto *Iulio*, realizzato nel 33 a.C., veniva sempre da Grottaferrata. L'acquedotto *Claudio*, costruito da Caligola nel 38 d.C., ma terminato da Claudio nel 52 d.C., captava l'acqua vicino alle sorgenti dell'acqua Marcia. L'acquedotto dell'*Anio novus* fu iniziato nel 38 d.C. sempre da Caligola, ma terminato anch'esso da Claudio nel 52 d.C., il quale, avendosi già dedicata l'*Aqua Claudia*, legò il nome all'Aniene, distinguendolo come *novus* rispetto al *vetus*. Fu costruito insieme all'Acquedotto Claudio, di cui seguiva in gran parte il percorso, lungo circa 87 km., con le sorgenti presso l'alta valle dell'Aniene, poco prima di Subiaco. Tralasciamo di nominare altri acquedotti minori, ma invitiamo a riflettere che ben quattro acquedotti che vantavano una ingentissima portata d'acqua provenivano dalla valle dell'Aniene.



La costruzione di un acquedotto romano. La freccia indica la sezione ad U, dove scorreva l'acqua. Gli archi del livello inferiore hanno pilastri che aumentano gradualmente di spessore (dall'alto verso il basso) man mano che aumenta l'altezza del terreno, dovendo rimanere fissa la quota del canale superiore. La spinta dell'acqua era interamente garantita dalla forza gravitazionale, grazie ad una leggera pendenza, calcolata matematicamente.

La parziale autonomia di Tibur e l'episodio dei tibicini

La condizione di parziale autonomia che *Tibur* riuscì a conservare nel nuovo Stato romano è confermata dal colorito episodio dei tibicini (suonatori di flauto, *tibia* in latino). Era questa una categoria di suonatori che accompagnavano, secondo un antico costume, i sacrifici, le nozze ed i funerali: poi, al termine del rito, venivano ammessi al banchetto. Ora nel 312 a.C. i Censori vietarono ai tibicini di partecipare ai banchetti sacri, specialmente nel tempio di Giove. La corporazione dei musicisti, in segno di protesta, attuò uno sciopero generale rifugiandosi a *Tibur* che godeva del privilegio di extraterritorialità. L'assenza dei tibicini da Roma comprometteva lo svolgimento dei sacrifici e delle cerimonie e, di fronte al delicato problema, dovette intervenire il Senato che inviò ambasciatori a *Tibur* per chiedere la consegna dei musicanti.

I Tiburtini, convocati i tibicini nella Curia, si adoperarono inutilmente per convincerli a tornare a Roma. Allora per salvare formalmente il rispetto del diritto di extraterritorialità ed evitare il ricorso alla forza, adottarono uno stratagemma: organizzarono un fastoso banchetto, al quale furono invitati i tibicini, li fecero ubriacare con le laute libagioni fino a farli cadere nel sonno e infine, caricatili su carri, lasciarono che fossero ricondotti a Roma dove si ritrovarono a loro insaputa, abbandonati nel Foro. I Romani, per permettere che le cerimonie venissero celebrate secondo l'antico costume, li reintegrarono nei loro diritti, concedendo anche che, per tre giorni all'anno, potessero girare ornati a festa e cantando e fu ristabilito naturalmente il diritto di banchettare con la musica nei sacri riti che si svolgevano nei templi.

Narra la tradizione che al loro costume fu aggiunta la maschera per coprire il volto dalla vergogna per essere stati riportati da Tibur ebbri di vino.



Denarius di L. Plauzio Planco, coniato nel 47 a.C. dalla zecca di Roma. Alcuni hanno voluto veder ricordato l'episodio dei tibicini, con nel *recto* (fronte) della moneta la maschera di Medusa, che nascondeva i volti dei tibicini. In basso la scritta L. PLAVTIUS. Nel *verso* (retro) il carro dell'Aurora, perché i tibicini, ebbri di vino, furono ricondotti a Roma dai Tiburtini su carri sul far del giorno. In basso la scritta PLANCVS.

Fortificazioni contro i Cartaginesi guidati da Annibale

Nel 217 a.C., nel momento più drammatico della seconda guerra punica, quando sembrava che l'esercito di Cartagine, guidato da Annibale, potesse dirigersi direttamente contro le mura di Roma, il dittatore Quinto Fabio Massimo istituì un centro di raccolta di reclute a *Tibur* e fece fortificare tutta la zona con guarnigioni atte a rintuzzare eventuali offensive dei Cartaginesi, che, se avessero valicato il colle tiburtino, magari passando per il Passo dello Stonio, avrebbero avuto via libera indisturbati per minacciare Roma. Lo Stonio è il colle che attualmente viene attraversato dalla galleria della A24 Roma-L'Aquila-Teramo tra Tivoli e Castelmadama, e separa la Valle Empolitana dalla pianura romana. Nemmeno dopo la disastrosa sconfitta subita dall'esercito romano a Canne nel 216 a.C., i Tiburtini e gli altri Latini (che nella battaglia avevano visto molti concittadini perire), nonostante Annibale facesse loro grandi promesse, abbandonarono i Romani, ma si dimostrarono sempre loro fedeli.

Tibur municipio romano

Dal 91 all'88 a.C. l'Italia fu devastata dalla Guerra sociale (da *socius*, alleato) detta anche Guerra Italica, poiché fu portata da popoli italici dei Marsi e dei Sanniti contro Roma. La causa fu la mancata estensione dei diritti di cittadinanza romana anche ai popoli italici fino ad allora federati con la stessa Roma. La guerra fu devastante poiché gli italici raccolsero un ingente esercito, stabilirono la loro capitale dapprima a *Corfinium*, poi ad Isernia, dove crearono la sede del senato comune e mutarono il loro nome da Lega Sociale a Lega Italica. Coniarono persino una propria monetazione, che recava la scritta *Italia*; con raffigurato un toro che abbatteva la lupa romana.



Due esempi di denarius conati dalla Lega Italica durante la guerra contro Roma.

A sinistra, *denarius* della confederazione marsica (la guerra sociale è chiamata anche guerra marsica) coniato a *Corfinium* (90-88 a.C.) con testa femminile con corona d'alloro, personificante l'Italia, con la scritta in alfabeto latino ITALIA. Si tratta della prima documentazione epigrafica del nome Italia. A destra, *denarius* della zecca della Campania (90 a.C.), rappresentante un toro (simbolo del popolo italico-sannita) che abbatte la lupa romana. In basso il nome di un comandante ribelle C. PAAPI in alfabeto osco, riferentesi a *C. Papius Mutilus*.

Sebbene i consoli Gaio Mario e Gneo Pompeo Strabone avessero riportato alcune vittorie sui ribelli, nel 90 a.C. il console Lucio Giulio Cesare (da non confondere col più famoso Gaio Giulio Cesare che all'epoca aveva solo dieci anni) decise di promulgare la *Lex Iulia de civitate latinis et sociis danda* (Legge Iulia sulla cittadinanza da dare ai Latini e agli alleati), con la quale si concedeva la cittadinanza agli italici che non si erano ribellati e a quelli che avessero depresso le armi. Seguì nell'anno successivo a.C. la *Lex Plautia Papiria* che concedeva il diritto di cittadinanza romana a tutti gli italici a sud del Po, i quali avrebbero però dovuto lasciare le armi entro 60 giorni. Il risultato fu di dividere i rivoltosi: gran parte deposero le armi, mentre altri continuarono a resistere. Roma spese ancora due anni per sconfiggere le città in armi grazie all'intervento di Silla e di Strabone. Tuttavia, lo scopo che gli Italici si erano proposti era stato raggiunto: essi potevano divenire a pieno titolo cittadini romani.

Perciò gli abitanti di Tibur con la *Lex Iulia* del 90 a.C. ottennero la cittadinanza romana, con i privilegi ed i doveri ad essa connessi: veniva però conservata l'autonomia amministrativa dei vari centri ai quali fu dato il nome di municipi (dal latino *munia*, doveri e *capere*, assumere: perciò assumere i doveri, gli obblighi, gli impegni del cittadino romano; nei giorni nostri il termine municipio indica il comune, soprattutto con riferimento all'amministrazione comunale e ai suoi componenti).

Con l'espandersi delle conquiste e della potenza di Roma, le colline di *Tibur* divennero la residenza prediletta del patriziato romano, che vi realizzò le più splendide ville alimentate dalle ricche acque di ben quattro acquedotti diretti a Roma, l'*Anio Vetus*, *Anio Novus*, *Marcia* e *Claudia* di cui restano suggestivi ruderi nel paesaggio della Campagna romana.

La città, che fino al II sec. a.C. era rimasta circoscritta entro le originarie mura urbane, si espande a macchia d'olio: insieme alla edilizia privata si manifesta anche un vasto decentramento degli edifici pubblici quali il mercato, le terme, l'anfiteatro e il santuario di Ercole Vincitore, che sorgono fuori delle mura, divenute ormai un inutile baluardo, perché nessuno si sarebbe sognato di attaccare lo stato romano.

Lucio Munazio Planco

Una figura di tiburtino che in questo periodo occupò un ruolo di particolare rilievo nel mondo romano è quella di Lucio Munazio Planco.

Nato a Tibur nel 90 a.C., Lucio apparteneva alla *gens Munatia* che, dal difetto fisico di un antenato dal piede piatto, derivò il cognome di *Plancus*. Fu discepolo di Cicerone, nel 54 a.C. si arruolò nelle legioni di Cesare e si mise in evidenza per la sua abilità ottenendo il comando di una legione nella guerra contro i Galli. Parteggiò per Cesare nella guerra civile contro Pompeo e nel 46 a.C. fu designato Prefetto di Roma con incarico specifico dell'amministrazione delle finanze e della coniazione di nuove monete auree.

Nominato Governatore della Gallia fu qui raggiunto dalla notizia della ucci-

sione di Cesare, suo grande benefattore, alle idi di marzo del 44 a.C. In quello stesso anno sconfisse i Rezi sul lago di Costanza. Fondava la città di *Rauricum*, oggi Basilea, e nel 43 a.C. la città di *Lugdunum* oggi Lione.

Mantenne un'avveduta condotta diplomatica nel tumultuoso periodo che seguì l'uccisione di Cesare. Fu console con Lepido nel 42 a.C., poi parteggiò per Antonio, divenendo proconsole della Siria nel 35 a.C. Ma di fronte al profilarsi della guerra civile, alla quale Antonio era trascinato nella sua passione per Cleopatra, Munazio Planco tornò a Roma presso Ottaviano nel 32 a.C., trascorrendo un periodo di prudente allontanamento dalla vita politica nella sua villa di Tivoli. Il famoso poeta latino Orazio in uno dei suoi canti lo esorta a condurre una vita gioiosa sia che si trovi negli accampamenti, sia che si trattenga negli ombrosi giardini di *Tibur*, sua patria.

Dopo un decennio di isolamento tornava alla ribalta con l'incarico di Censore conferitogli nel 22 a.C. da Ottaviano, per il quale aveva coniato il titolo di «Augusto». Nell'anno 27 a.C., durante una discussione in Senato a proposito di quale appellativo dare ad Ottaviano per onorarlo, fu infatti Lucio Munazio Planco a proporre il titolo di *Augustus*, in seguito assunto da tutti i successori di Ottaviano, risalendo così la scala degli onori. Dopo un decennio di isolamento era tornato infatti alla ribalta con l'incarico di Censore conferitogli nel 22 a.C. da Ottaviano. La data della sua morte è probabilmente il primo anno dopo Cristo, ma ci è pervenuto il suo monumento sepolcrale: una massiccia costruzione cilindrica presso Gaeta, su di una rupe a picco sul mare, sulla quale una solenne epigrafe sintetizza le benemeritenze politiche di Munazio Planco.

La sua figura è stata assai discussa e variamente giudicata dagli storici per il suo atteggiamento mutevole; ma la stessa mutevolezza è propria di tutti i personaggi di quell'epoca densa di grandi trasformazioni e di fermento sociale.

Più rispondente sembra quindi il giudizio emesso dallo stesso Cicerone che considerò la grandezza politica di L. Munazio Planco frutto non di doppiezza di carattere, ma di virtù e di fortuna: *virtute duce, camite fortuna* (con la virtù come guida e la fortuna come compagna).



Palazzo Comunale: iscrizione relativa a Lucio Munazio Planco, inserita in un cippo funerario in marmo bianco con cornice.

L'iscrizione è un falso del XVI secolo, in quanto presenta errori grammaticali ed ortografici ed imita l'iscrizione dedicatoria, inclusa in una cornice, che è presente sopra la porta del Mausoleo di Munazio Planco sulla sommità del promontorio del Monte Orlando a Gaeta. Questa la traduzione italiana: «*Lucio Munazio Planco, tiburtino, console, comandante vittorioso per due volte, settemviro degli epuloni, trionfò sui Reti, fece col bottino il tempio di Saturno, fu console e comandante vittorioso di eserciti in Italia e in Gallia*».

Gli epuloni erano un collegio sacerdotale, composto da tre, più tardi sette persone (come nel caso ricordato nell'iscrizione: *VII e vir*, uomo, perciò *settemviro*, componente di un collegio di sette persone); il numero poi arrivò fino a dieci. Gli epuloni avevano la cura dei pubblici e solenni conviti nelle feste in onore degli dei.

Il termine *epulone* è passato poi ad indicare una persona ghiottona, che si compiace di cibi abbondanti e raffinati, come nella nota parabola di *Lazzaro e del ricco epulone*, presente nel Vangelo di Luca 16, 19-31.

Il governo di Tibur municipio romano

La città, divenuta Municipio romano, mantenne un proprio Senato, come spesso compare nelle sigle S.P.Q.T. (*Senatus Populusque Tiburtinus*) ed una indipendenza nell'amministrazione cittadina.

I *Pretori* erano a capo del Municipio e soprintendevano alla giustizia, ma sulla fine della Repubblica romana, erano stati sostituiti dai *IIIviri* (collegio di quattro membri), che, all'origine avevano medesimo competenze, poi si divisero in *iure dicundo*, con funzioni giurisdizionali e *aedilicia potestate*, con funzioni amministrative.

Abbiamo detto che con la *Lex Iulia* nel 90 a.C. i Tiburtini ebbero la cittadinanza romana, tuttavia *Tibur* continuò ad avere un proprio Senato anche in tarda età imperiale. Il Senato era composto da cento membri, detti *Decurioni*, nominati a vita.

I *Censori* erano incaricati del censimento e della imposizione delle imposte.

Gli *Edili* avevano l'incarico della sicurezza, dell'igiene e della verifica di pesi e misure.

Vi erano inoltre: i *Curatori* delle costruzioni e della conservazione degli edifici; il *Tribuno delle acque*, addetto al sistema idraulico, carica molto impegnativa per la ricchezza di acque presenti nella città, perciò comandava a vari dipendenti; il *Curatore* dei giochi pubblici dei gladiatori; il *Curatore* della raccolta e conservazione delle riserve agrarie; il *Prefetto* per gli alimenti ai cittadini indigenti; il *Patrono* per gli interessi cittadini a Roma.

Il popolo era diviso in due classi distinte: i *cavalieri* e la *plebe*, comprendente varie *corporazioni* di orafi, fabbri, produttori d'olio, sarti e tessitori di lana, commercianti di legname, carrettieri ed altre attività.

Culti e sacerdoti

I culti di *Tibur* furono all'origine legati ai tre mitici fondatori della città, *Tiburto*, *Catillo* e *Cora*.

La divinità oggetto del massimo culto nella città fu però *Hercules Victor* (Ercole Vincitore), al quale sarà dedicato il famoso Santuario, costruito sul finire della Repubblica Romana.

Particolarmente importante l'epiteto di *Saxanus* dato ad Ercole che in Italia è documentato solo a Tivoli e a Trento, mentre il maggior numero di dediche ad Ercole Sassano proviene dalla Valle del Reno e dalla Gallia Belgica, in vicinanza di cave antiche. Perciò l'Ercole Sassano era protettore dei cavatori e dei commercianti di travertino, presente in abbondanza a Tivoli.

Le cariche religiose comprendevano perciò i *Curatori* del Santuario d'Ercole; poi i *Sacerdoti* per il culto di Augusto; gli *Indovini* dei segni celesti; il *Prefetto* del Collegio dei sacerdoti *Salii* (sacerdoti del culto di Ercole, mentre i *Salii* a Roma si dedicavano al culto di Marte).

Le iscrizioni su pietra poi ci ricordano il culto di Giove, Giunone, Vesta, Dia-

na, Marte, Nettuno, Esculapio, mentre tra le divinità minori ricordiamo *Priapus*, *Felicitas*, *Mens Bona* e i *Lares*.

Particolarmente importante e solamente inferiore al culto di Ercole fu la figura di *Albunea*, dalle spiccate personalità oracolari, tale da essere inclusa, come decima, nel numero delle Sibille, le profetesse dell'antichità. Vergini longeve o addirittura immortali, che davano responsi, molte volte di difficile interpretazione presso una fonte sacra o in un antro. Il nome di *Albula* ha fatto sorgere confusione con le *Acque Albule*, ma *Albula* si riferisce alla bianchezza dell'acqua dell'Aniene quando precipita dalle alte rupi, proprio nell'acropoli di *Tibur*, dove a lei furono dedicati un bosco, forse uno dei templi presenti nell'acropoli stessa e un antro, identificabile con quella che oggi chiamiamo Grotta di Nettuno, all'interno della Villa Gregoriana.

Così Lattanzio, scrittore cristiano del III-IV secolo nella sua opera *Divinae institutiones* 1.6.2-3, riporta il brano relativo alle Sibille citando lo scrittore latino Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.): «*M. Varrone, certamente la persona più erudita che sia vissuta sia tra i Greci che presso i Romani, nel suo trattato sulle antichità divine, che compilò per C. Cesare, pontefice massimo, nel punto dove parla dei quindicemviri dice che i libri sibillini, a loro affidati, non fossero opera di una sola Sibilla; ma che erano chiamati con il solo nome di sibillini poiché tutte le donne che avevano il dono della profezia erano chiamate Sibille dagli antichi, derivando il nome da quella sola che profetava a Delfi, o piuttosto perché loro erano le interpreti della volontà divina. ... Per altro si contano dieci Sibille e Varrone riporta i loro nomi seguendo gli autori che scrissero su di esse; ... la decima fu la Sibilla Tiburtina, di nome Albunea, che veniva venerata a Tivoli come una dea, presso le rive del fiume Aniene. Si racconta che nei gorgi di questo fiume fosse trovata una statua che la raffigurava e che teneva in mano un libro; il Senato allora ordinò che il libro sibillino fosse trasferito nel Campidoglio*». Nulla di più probabile che la Sibilla Tiburtina avesse un tempio proprio sull'acropoli, che crollò per le piene del fiume. Quella zona sacra era particolarmente importante per i Tiburtini che costruirono allora un'enorme sostruzione (ancora oggi esistente) e che fa da base proprio al tempio rotondo, che da alcuni verrà chiamato appunto Tempio della Sibilla.

Ricordiamo che in archeologia, la *sostruzione* indica una struttura in tutto o in parte sotterranea che serve di sostegno a un edificio sovrastante, edificio che deve essere costruito su un piano orizzontale. La sostruzione costituisce in questo caso un'opera di terrazzamento che talora, nelle parti visibili, prende aspetti architettonici imponenti e assume un notevole valore compositivo, come in questo caso dell'acropoli di Tivoli, nel Santuario Ercole e a Piazza Domenico Tani, nella parte inferiore rivolta a Roma.

Il cristianesimo primitivo, che ereditò per discendenza idee e sistemi dell'ebraismo, accolse anche le "Sibille", accostandole anche agli antichi Profeti biblici, visto che esse avevano suscitato in ogni tempo un fascino particolare

sull'animo popolare, attribuendo ad esse predizioni mirabili sulla venuta di Cristo.

Perciò circa 500 anni dopo la nascita di Cristo incominciarono a girare testi, dapprima in Oriente, poi per tutto l'Occidente, che rivelavano come la Sibilla Tiburtina avesse addirittura predetto all'imperatore Augusto la nascita di Cristo.

Augusto, essendo stato osannato dal popolo con l'appellativo di *Divus*, chiese alla Sibilla Tiburtina se fosse opportuno farsi venerare al pari di una divinità. La Sibilla sottopose l'imperatore ad un digiuno di tre giorni al termine del quale gli rivelò il vero Dio, che si sarebbe fatto uomo sotto il suo regno. L'imperatore dedicò un sacrificio al Dio rivelatogli dalla Sibilla, il primo compiuto al Dio vero dal primo dei pagani: in quello stesso luogo, dove si conservava l'ara del sacrificio, venne eretta in seguito una chiesa detta appunto dell'Araceli (*ara coeli*, cioè ara o altare del cielo). A ricordo dell'evento, per molti secoli, i francescani, cui la Chiesa è tuttora affidata, portavano in processione un'insegna della Sibilla che indicava un cerchio all'interno del quale era rappresentata la Vergine con il bambino in grembo, la stessa visione che la Sibilla aveva svelato ad Augusto. Tale rappresentazione ebbe poi molto successo nelle raffigurazioni artistiche successive (dipinti, affreschi, etc.)



Elementi pagani e cristiani si fondono in questa *adorazione della statua d'oro del personaggio mitologico di Ino con il figlio, raffigurata come la Sibilla Tiburtina*. Sullo sfondo il Tempio creduto appunto della Sibilla, la cascata del fiume Aniene e la grotta che verrà chiamata di Nettuno a Villa Gregoriana, nel cui antro risiedeva la Sibilla. Sulla destra i Tiburtini si preparano per l'adorazione, sulla sinistra antichi Profeti, il corrispondente maschile delle Sibille. Affresco a Villa d'Este, app. infer., seconda stanza tiburtina, Cesare Nebbia e aiuti, 1569.



La Sibilla Tiburtina e la sua profezia sulla nascita di Cristo, affresco nel sottarco del presbiterio, Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Tivoli, opera del cosiddetto "Maestro di Tivoli", databile dopo il 1 dicembre 1481 (probabilmente 1483).

Gli affreschi presenti in questa chiesa costituiscono il più importante ciclo pittorico presente a Tivoli.

Nel sottarco sono presenti le dodici Sibille (due in più della tradizione classica) perciò troviamo la Sibilla Agrippa, Tiburtina, Cumana, Samia, Eritrea (dall'antica città di Eritre), Cumaica o Cimmerica, Persica, Libica, Delfica, Ellespontina, Frigia ed Europa. La Sibilla Agrippa ed Europa sono le due nuove aggiunte.

In alto il termine SIBILLA è scritto per intero per nove Sibille (come in questo caso) e abbreviato in SIB per le rimanenti tre.

Le Sibille sono racchiuse in un tondo e circondate da un anello bianco con in basso la scritta SIC AIT (così disse), riferendosi alla profezia di ciascuna che inizia in un cartiglio accanto al volto e prosegue in basso. Questa la traduzione della profezia della Sibilla Tiburtina: «CRISTO NASCERÀ IN BETLEM, L'ILLUSTRE VERGINE PARTORIRÀ PRESSO I CONFINI COME STRANIERA DALLE REGIONI NAZARENE».

La Sibilla Tiburtina predice ad Augusto la nascita di Cristo, affresco della scuola di Taddeo e Federico Zuccheri, ultimo quarto del XVI secolo, Palazzo Comunale, sala San Bernardino.

La scena si svolge all'interno di un tempio, sulla cui soglia due anziani personaggi commentano la scena miracolosa. La Sibilla si trova davanti all'altare, che vuole indicare la futura *Ara coeli*, ed indica in alto, tra le nubi, la Madonna seduta con il bambino in braccio.

Ai piedi l'imperatore Ottaviano Augusto, incoronato d'alloro, è inginocchiato e alza lo sguardo verso di lei. Dietro l'imperatore un gruppo di soldati assiste stupito.

L'immagine è poi incorniciata da finti paramenti, per dare l'idea di uno stendardo appeso alla parete.



Il Cristianesimo a Tivoli

È tradizione che il Cristianesimo mettesse ben presto a Tivoli salde radici, di cui è testimonianza il luminoso esempio del martirio di S. Sinfiorosa (o Sinferusa) e dei suoi sette figli.

La vicenda viene posta negli anni fra il 136 e il 138: l'imperatore Adriano voleva celebrare la costruzione della Villa Adriana con un rito pagano in onore di Ercole, ma i sacerdoti del Santuario d'Ercole insinuarono nell'animo dell'imperatore che la presenza a Tivoli dei seguaci della nuova religione cristiana, guidati dall'esempio di S. Sinfiorosa, non avrebbe reso propizio il rito dedicatorio. La futura santa fu pertanto condotta presso l'ara di Ercole con l'ordine di sacrificare al dio pagano.

Il suo insistente rifiuto suscitò le ire dei sacerdoti, che indussero Adriano a mandarla a morte. S. Sinfiorosa, con una pietra legata al collo, fu precipitata nelle acque dell'Aniene e, dopo di lei, furono giustiziati, presso il Santuario d'Ercole, i suoi sette figli: Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. Le spoglie di S. Sinfiorosa e dei suoi sette figli furono seppellite al 9° miglio della via Tiburtina, attuale Km. 17,450 della via moderna, poco dopo l'odierna Setteville di Guidonia, sulla destra della strada di chi si dirige verso Tivoli, dove si vede la basilica paleocristiana del III-IV secolo, poco lontano dalla strada, eretta sul luogo della sepoltura, ridotta oggi ad un rudere e quasi totalmente celata dalla vegetazione spontanea. Si auspica un restauro di questo che fu un esemplare monumento dell'arte e della religiosità cristiana.



Basilica di Santa Sinfiorosa, al Km. 17,450 della moderna via Tiburtina, poco dopo Setteville di Guidonia.

Così lo storico tiburtino Marco Antonio Nicodemi descrive il martirio di S. Sinforosa e dei suoi sette figli nel suo libro *Tiburtis Urbis Historia*. Premettiamo che la persecuzione dell'imperatore Adriano verso il Cristiani aveva visto già come vittime Getulio (marito di Sinforosa) e i fratelli di lui Amanzio e Primitivo: «*Accanto alle tante opere meritorie di S. Getulio, attraverso le quali egli vivendo ed insegnando aveva propagandata la Cristiana religione e, perseverando e morendo in essa, l'aveva difesa, fu di somma gloria la virtù di Santa Sinforosa, e quella dei suoi sette figliuoli, giacché questa illustre donna, dopo il martirio del marito, passava la maggior parte del tempo recitando orazioni, tenendosi nascosta con i figliuoli in un angusto antro. Ma Adriano, volendo dedicare agli dei (come era costume) la sua mirabile villa tiburtina, e non potendo avere alcun responso, ed avendo appreso che questo veniva impedito da Sinforosa e dai suoi sette figli, comandò che questi e quella fossero condotti davanti a lui, e li invitò con un discorso benevolo a rinnovare i sacrifici per gli Idoli. Ma Sinforosa, non tenendo in alcun conto il discorso di quello, disse: «Mio marito Getulio e suo fratello Amanzio, pur essendo tuoi tribuni, per testimoniare il Signore Gesù Cristo, vollero soffrire piuttosto molti supplizi, e rifiutandosi di sacrificare agli idoli, come insigni atleti, vinsero i tuoi demoni con la morte. Certamente la morte che s'incontra per il sacrosanto nome di Cristo, ai mortali sembra una mortale ignominia, ma innanzi agli ordini degli Spiriti beati partorisce una gloria immortale; infatti loro stessi, riportando i trofei della loro sofferenza, godranno in cielo una vita beata ed eterna insieme all'eterno Re». Ed avendo detto Adriano: «Se non sacrificherai agli dei, io farò sacrificare te ed i tuoi figliuoli», ella lieta rispose: «E da dove mi arriva tanto bene, da meritare insieme ai miei figli di essere offerta a Dio come olocausto?». Infine, dal momento che neppure per il timore della morte poté essere costretta a sacrificare agli Idoli, disse: «Certamente potrò essere uccisa, ma non potrò mai essere costretta a fare sacrifici». E quindi aggiunse che, se per la fede di Cristo fosse bruciata, lei stessa a maggior ragione avrebbe bruciato i demoni. Che cosa dire infine di più? Lei voleva trovare quiete con suo marito Getulio. Allora, per comando di Adriano, viene trascinata nel Tempio d'Ercole; viene ignominiosamente schiaffeggiata, viene sospesa per i capelli e, così sospesa, viene percossa; infine, con un grosso sasso legato al collo, al cospetto dei figli, da un'alta grotta giù per scoscese rocce viene gettata nel vorticoso Aniene. E così Sinforosa, santissima donna, il giorno quindicesimo prima delle Calende di Agosto, fu guida nel martirio ai suoi figli, che ella con il suo latte aveva nutrito e che, con santa dottrina, aveva educato. Eugenio, suo fratello, uomo nobile e tra i primi nella curia tiburtina, seppellì il santo cadavere in un suo vicino fondo suburbano, in quella grotta sulla quale – come si crede - è la chiesa di S. Vincenzo martire. Nel giorno successivo Adriano comanda che fossero condotti innanzi a lui i sette superstiti figli, e per quanto minacciasse loro dei tormenti più crudeli, vedendoli anzi sempre più costanti nella fede dei loro genitori, pensò che fosse meglio che venissero eliminati. E dapprima, non avendo neppure compassione per la loro tenera età, ordina che nel Tempio d'Ercole venissero tirate in diversi sensi, per mezzo di carrucole, le loro membra, fino alla disgregazione delle articolazioni degli arti. Poi che ciascuno di loro fosse legato ad un palo. Così legati, comanda che a Crescenzo, che era il maggiore di età, venga trafitta la gola; che a Giuliano*

sia trafitto il petto; a Nemesio per terzo che sia trafitto il cuore; quindi a Primitivo che sia trafitto l'ombelico; poi a Giustino che sia trapassato il dorso con una spada e che gli vengano tagliate pezzo per pezzo tutte le membra; a Statteo che gli vengano tagliati i fianchi e che sia trafitto con i dardi; ed Eugenio, per ultimo, che venga tagliato in due parti, una parte superiore ed una inferiore a partire dal ventre. Nel giorno dopo, Adriano entrando nel tempio d'Ercole, comandò che quei santi corpi fossero tolti di là, e che venissero gettati in un profondo pozzo. Gli empi sacerdoti pagani chiamarono poi perfidamente questo luogo, a titolo d'ignominia, i sette Botanati, come se volessero dire: il luogo dei sette bruti uccisi, in qualche altro testo si legge Biotanati, cioè uccisi con la violenza».

S. Sinferusa con il marito S. Getulio ed i sette figli, tempera su tavola nello scomparto centrale del polittico della Vergine nella parete destra del presbiterio della Chiesa di S. Maria Maggiore (S. Francesco) a Tivoli, prima metà del XVI secolo.



S. Sinferusa si rifiuta di compiere il sacrificio davanti alla statua di Ercole.

Alla scena assiste l'imperatore Adriano, seduto sul trono, mentre la Santa viene percossa da un carnefice. Un altro personaggio le indica la statua del dio Ercole, che si trova su un podio a sinistra.

Direttamente sotto la statua del dio alcuni giovani stanno sacrificando un agnello; all'estrema destra è seduto, in margine alla scena, un soldato romano che chiude la composizione come spettatore. In alto, due angioletti recano le palme del martirio.

Questa tempera su muro nell'abside della Cattedrale di S. Lorenzo martire (il Duomo) a Tivoli è attribuita a Carlo Labruzzi, primo decennio del secolo XIX.



Crocifissione e Santi, olio su tela, circa 1607-1611, di Franz van de Casteele, detto Francesco da Castello (Bruxelles 1541-Roma 1621), parete di fondo dell'abside della Chiesa di S. Croce ai Cappuccini a Ripoli, ora Chiesa di S. Maria della Fiducia.

Nella parte destra sono raffigurati S. Giovanni Evangelista e S. Sinforosa circondata dai suoi sette figli disposti secondo l'età, dai maggiori Crescenzo, Giuliano e Nemesio, fino ai minori distribuiti ai piedi della croce, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. In basso a destra il tiburtino Eugenio Fucci, vescovo di Veroli, che donò il terreno e fece iniziare la costruzione del convento, benedicendo la posa della prima pietra della Chiesa. Ai piedi della Croce sono raffigurati, a sinistra, la vecchia Porta S. Croce a Tivoli, il convento e la Chiesa di S. Maggiore (S. Francesco) con il campanile terminato nel 1607, e sulla destra un torrione della Rocca Pia, due arcate dell'acquedotto Rivellese e la Chiesa con il convento dei Cappuccini.

Un raro documento del cristianesimo delle origini a Tivoli è offerto da un *anello d'oro del III sec.* rinvenuto in un orto in contrada la Formicchia (presso la porta del Colle) ed oggi conservato nel settore cristiano del Museo delle Terme a Roma. Esso reca, incastonato, un frammento di corniola su cui è incisa la figura di un pesce, che è il simbolo di Cristo presso i cristiani, con sopra la scritta greca IXΘYC (ictùs = pesce).



Acronimo: dal greco “estremità” e “nome” è formato con le lettere o sillabe iniziali di altre parole. Nel caso di IXΘYC (ictùs = pesce), le lettere di questa parola stanno ad indicare «Ἰησοῦς Χριστός, Θεοῦ Υἱός, Σωτήρ», cioè «Gesù Cristo, (il) Figlio di Dio, (il) Salvatore». Veniva usata la figura del pesce come segno di riconoscimento dei Cristiani fra loro, in modo da non dettare sospetto presso i loro persecutori e la frase dell’acronimo, quasi completa, è pronunciata da Pietro prima di essere nominato primo papa della Chiesa: «Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell’uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.» (dal Vangelo di Matteo 16, 113-18), Ricordiamo poi, sempre nel Vangelo, gli episodi della chiamata dei pescatori, della pesca miracolosa e della moltiplicazione dei pani e pesci

L’editto di Costantino del 313, che riconosceva piena libertà di culto al Cristianesimo, segnò il crollo definitivo del paganesimo, che rimase confinato ancora per qualche tempo nei villaggi (in latino *pagi*) delle campagne, che non avevano contatti frequenti con le città, dove stava trionfando ormai la nuova religione, e da *pagi* derivò appunto il termine “paganesimo”.

Il Santuario di Ercole Vincitore, un tempo meta continua di pellegrinaggi, decadde completamente con ripercussioni su tutta l’economia locale.

Il cristianesimo in Tivoli si consolidò ed ebbe inizio la serie dei vescovi tiburtini posti alla guida spirituale della Diocesi: il primo vescovo sicuramente noto è Paolo (366), al quale fanno seguito, fra le molte lacune dovute a mancanza di documenti, Fiorentino o Florenzio (402-415) e Candido (465-504).

Decadenza dell’Impero romano e invasioni barbariche

La decadenza dell’impero romano, sotto la spinta delle orde barbariche, portò all’abbandono delle ville signorili, che furono spogliate di ogni abbellimen-

to e condannate a lenta rovina.

Le incursioni degli eserciti barbarici nel V secolo resero le campagne malsicure ed anch'esse vennero abbandonate, mentre le sontuose ville signorili diventavano covo di banditi.

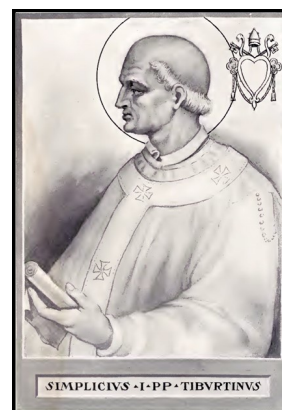
Si perse anche il ricordo della sontuosa Villa Adriana, che coperta di rovi e altra vegetazione spontanea, venne chiamata "Tivoli vecchio".

Il 14 agosto del 410 Alarico, alla testa dei Visigoti, entrando dalla Porta Salaria, occupò Roma, nella quale nessun esercito era più entrato dal tempo dei Galli, abbandonandola al saccheggio delle truppe per tre giorni, mentre la capitale dell'impero d'Occidente veniva trasferita a Ravenna nel tentativo di una disperata difesa.

Roma scampò nel 452 all'invasione degli Unni guidati da Attila, fermato anche grazie all'intervento di papa Leone I, ma nel 455 i Vandali, che alla testa di Genserico avevano conquistato l'Africa romana, sbarcarono con la flotta alle foci del Tevere e, approfittando dello stato di anarchia, occuparono nuovamente Roma sottoponendola a saccheggio per quindici giorni.

Nel 476, con la deposizione di Romolo Augustolo, scompariva anche l'ultima larva di sopravvivenza imperiale dell'Impero Romano d'Occidente.

Tivoli, che in queste circostanze subì molti danni nel suo territorio, piombò nelle più misere condizioni ed attraversò il più oscuro periodo della sua storia, mentre i suoi cittadini, diminuiti di numero, si rinserravano a difesa dentro la cerchia delle primitive mura urbane.



Papa Simplicio, in una stampa del 1842.

Papa Simplicio (vedi pagina successiva) respinge un messo dell'imperatore Zenone, tempera su muro nella parete absidale della Chiesa di S. Lorenzo martire (il Duomo) a Tivoli, attribuita a Carlo Labruzzi, primo decennio del XIX secolo.

Il papa tiburtino, contornato da alcuni sacerdoti, scaccia il legato imperiale e i suoi accoliti. Sotto i suoi piedi sono due personaggi simbolici, personificazione delle malvagie qualità delle dottrine scismatiche e non cattoliche. In alto, come difensori della chiesa di Roma, compaiono due angeli armati di spade. Lo spazio è caratterizzato da un'architettura di tipo classico.

MEDIOEVO

Il Medioevo, che nei secoli passati è stato considerato sinonimo di barbarie al confronto con lo splendore del periodo imperiale, viene oggi rivalutato per la ricchezza e la profondità dei motivi spirituali che lo caratterizzano, per la singolarità delle istituzioni che trovano piena rispondenza e giustificazione nelle condizioni ambientali dell'epoca.

Tivoli, con le sue vicende storiche, rappresenta appunto un prototipo di questa ricchezza spirituale e della singolarità delle istituzioni del medioevo italiano.

Il primo papa tiburtino

Tivoli, nell'oscura fase di trapasso dall'età antica al medioevo, fu nobilitata dalla designazione al soglio pontificio di un proprio concittadino, Papa Simplicio, figlio del tiburtino Castino, che fu a capo della cristianità dal 468 al 483, venerato ora come Santo. Viene così celebrato nel *Martirologio Romano*, il libro liturgico che costituisce la base dei calendari liturgici che ogni anno determinano le feste religiose: «10 marzo - A Roma presso san Pietro, san Simplicio, papa, che, al tempo delle invasioni dell'Italia e dell'Urbe da parte dei barbari, confortò gli afflitti, incoraggiò l'unità della Chiesa e rinsaldò la fede». A lui viene attribuita dalla tradizione la costruzione delle primitive chiese di S. Pietro nell'attuale Piazza Campitelli e di S. Eufemia (ormai scomparsa e di difficile localizzazione) in Tivoli e della basilica di S. Sinforosa al 9° miglio, adiacente alla basilica più antica e di proporzioni più modeste, nella quale si conservavano i corpi della santa e dei suoi figli. S. Simplicio fu sepolto nel portico di S. Pietro in Vaticano, poi nel Poliandro (in archeologia, il sepolcro contenente i resti di più corpi umani) della basilica. La tomba andò perduta.

Il dominio dei Goti e il sacco di Tivoli

La città, nel decadere dall'autorità centrale, torna a cercare nelle proprie forze e nella virtù dei cittadini la propria salvezza: ma un pericolo troppo grande si profila per le impari forze dei tiburtini contro gli eserciti barbarici.

Gli Ostrogoti, guidati da Teodorico, mossero dalle rive del Danubio con un esercito abbastanza considerevole, seguiti dalle donne, dai fanciulli e dai carriaggi in una vera e propria trasmigrazione di popolo. Attraversarono il confine orientale e, nel giro di quattro anni, ebbero ragione di Odoacre, capo delle milizie barbariche in Italia, che fu costretto alla resa e poi ucciso (493).

I Goti non erano troppo numerosi (da 200 a 300 mila) e la necessità di non disperdersi troppo li fece tenere raccolti nell'Italia centrale. I nuovi dominatori cercarono comunque di amalgamarsi con le popolazioni locali: riservarono a sé l'uso delle armi, ma chiamarono negli uffici pubblici i funzionari locali, mantenendo in vigore il diritto romano. Gli stessi soldati Goti erano sottoposti al diritto romano, ma il giudizio veniva emesso da un tribunale presieduto da un Conte

goti, assistito da giureconsulti romani.

Questa situazione di convivenza con i Goti fu scossa dalla decisione dell'Imperatore d'Oriente Giustiniano di rivendicare il diritto di successione sull'Impero Romano d'Occidente: il generale bizantino Belisario, con una lunga campagna di guerra, protrattasi per 5 anni, occupò l'Italia espugnando Ravenna, dove era stata mantenuta la capitale (540). La partita sembrava chiusa, ma i Goti, che avevano mantenuto il possesso di alcuni centri fortificati nella pianura padana, raccolsero i resti dell'esercito e, sotto la guida di Totila, tentarono la rivincita, riuscendo a ristabilire il potere su quasi tutta la penisola ed a conquistare Roma (546), abbandonandola al saccheggio.

In questa occasione anche Tivoli subì il triste destino di Roma.

La città era stata rinforzata dai Bizantini, che vi avevano inviato una guarnigione di 500 soldati comandati dai capitani greci Magno e Sintue, che rimasero in città per sette anni dal 537 all'inverno del 453/544: i Goti di Totila la cinsero d'assedio, visto che conquistando Tivoli avrebbero privato Roma dei rifornimenti provenienti dall'Abruzzo e dalla Sabina e, solo col tradimento di alcuni concittadini che erano venuti a lite con i soldati Greco-Bizantini della guarnigione, riuscirono a penetrare dentro le mura, compiendo stragi spietate e trucidando anche il Vescovo S. Generoso (il cui corpo è sepolto sotto l'altare maggiore della Cattedrale di S. Lorenzo ed è compatrono della città) e Catello o Catillo, autorevole capo civile della città, attorno ai quali si erano raccolti gli estremi difensori tiburtini.

La strage avvenuta a Tivoli: così mons. Giuseppe Cascioli nel 1922 commentava l'episodio della strage avvenuta a Tivoli: «Si rabbrivisce poi nel sapere quanto racconta lo storico Procopio che la città cadde nelle mani dei barbari Goti (o piuttosto Visigoti) per tradimento di alcuni cittadini di, Tivoli, indegni di questo nome. Essi commisero il più esecrando delitto, che fa fremere di raccapriccio e di sdegno; perché da questo tradimento ne seguì l'orribile strage di tutti i Tiburtini, che perirono sotto il ferro barbarico in una spaventosa ecatombe di sangue. Gl' Isauri (nota: soldati della guarnigione greco-bizantina) erano gente malvagia e venale, che, corrotti dall'oro, apriranno poi segretamente a Totila le porte della città di Roma. Ma, in fin dei conti, Roma non era, la loro patria, che perciò potevano amare fino ad un certo punto. Ma in questo fatto della presa di Tivoli, trattasi di propri cittadini traditori adescati molto probabilmente dall'oro goti, piuttosto che esacerbati da un transitorio litigio cogli'Isauri, il quale credo che non fosse altro che il pretesto dell'opera nefanda. Ma inutile ripetere che, per qualsivoglia causa al mondo, anche a costo della propria vita, giammai nessuno dovrà tradire la propria patria.»

I vincitori si fortificarono nella città, dove restarono finché la sorte tornò ad essere favorevole all'esercito bizantino, che, con Narsete, sconfisse a Tagina (oggi Gualdo Tadino) Totila, il quale morì in battaglia (552). Molti componenti della guarnigione gota dovettero però stabilire la loro definitiva dimora a Tivoli, come sembra di poter dedurre dal persistere, nei secoli successivi, di nomi gotici.

Il monachesimo

Gli orrori della guerra greco-gotica incoraggiarono la diffusione del monachesimo, che seguiva l'ideale ascetico della fuga dal mondo e della rinuncia ai beni della terra. Esso rappresenta la più importante fra le forze costruttive della nuova civiltà medioevale, che si diffonde attraverso un grande numero di chiostrii presso i quali si cercava rifugio e pace dal disordine e dalla violenza della guerra.

Numerosi furono nel territorio tiburtino i primitivi nuclei del monachesimo: essi consistevano in povere grotte e in rifugi, tra i ruderi delle antiche ville, presso i quali tre o quattro monaci conducevano vita eremitica. Solo in una fase successiva si trasformarono in centri monastici organizzati.

Il padre del monachesimo occidentale fu S. Benedetto da Norcia, il quale fondò la Regola basata sul precetto « Prega e lavora », sicché attorno ai monasteri benedettini si ricompose la società sconvolta dalle invasioni barbariche.

S. Benedetto, nato a Norcia (Umbria) nel 480, si ritirò a vita eremitica a Subiaco, fondando poi il Monastero di Montecassino (529).

Uno dei primi centri benedettini nel territorio di Tivoli fu il Monastero di S. Panfilo, fondato nel VI secolo sul Monte S. Angelo in Arcese (tra Tivoli e S. Gregorio da Sassola), divenuto poi di S. Michele Arcangelo, sorto sulle rovine dell'antico tempio della Dea Bona. Ricordiamo inoltre il primitivo nucleo della convento di Quintiliolo, dove le rovine della villa di Quintilio Varo, offrivano rifugio sicuro alle comunità monastiche.

Un altro centro benedettino, che trae probabilmente origine da una primitiva grotta eremitica, rudere superstite di una villa romana, è S. Maria Maggiore (conosciuta ora anche come Chiesa di S. Francesco): l'antico monastero, confiscato nel XIII secolo ai benedettini, fu donato ai francescani, poi al Comune e infine inserito nella villa d'Este.



Resti del monastero di S. Maria di Monte Arsiccio costruito sui ruderi del Tempio della Dea Bona.

Il tempio della Dea Bona proteggeva, dalla cima dell'attuale Monte S. Angelo in Arcese, le sorgenti da cui avevano inizio alcuni acquedotti romani. Nel VI secolo fu costruito sulle sue rovine il monastero di San Panfilo, che nel nono secolo divenne di S. Michele Arcangelo.

Dopo un incendio nel XVI secolo fu ricostruito come monastero di S. Maria in monte Arsiccio (cioè nel monte arso dal fuoco). Nel XVII secolo andò completamente in rovina.

La dominazione longobarda

Una dominazione ben più rozza e feroce si andava intanto profilando.

I Longobardi, popolo rimasto ad uno stadio di civiltà arretrata, iniziarono, come già i Goti, una trasmigrazione in massa dalla Pannonia (odierna Ungheria) in Italia, guidati da Alboino (568). Invasero l'Italia settentrionale, mentre i Bizantini ripiegavano sul caposaldo di Ravenna, e ben presto dilagarono nell'Italia centrale. Le operazioni militari si protrassero per circa un secolo e solo nel 680 intervenne una tregua fra Longobardi e Bizantini con la spartizione dei rispettivi domini: la Longobardia e la Romània, nella quale venne incluso il Ducato romano.

Le vicende politiche aggravarono lo spopolamento delle campagne e l'insicurezza favorì la tendenza alla formazione delle grandi proprietà terriere.

Il Ducato romano usufruì di una relativa autonomia dalle autorità bizantine, anche per la labile continuità territoriale con Ravenna, limitata al cosiddetto «corridoio umbro» (Orte, Todi, Perugia e Gubbio) che attraversava una fascia di terreno appartenente al dominio longobardo.

Il Vescovo, quale massima autorità delle Diocesi, divenne non solo il padre dei fedeli, ma il difensore della popolazione inerme di fronte alla ferocia degli invasori, con facoltà di proteggere anche militarmente le città dalle incursioni e dalle razzie dei Longobardi.

Le notizie sulle vicende di Tivoli, in questo periodo, sono avvolte dall'oscurità, ma è da ritenere che fosse particolarmente accentuato quel processo di piena solidarietà fra i cittadini superstiti e il Vescovo per la difesa politica e militare della città.

In questo spirito nuovo di solidarietà si deve inquadrare la fortificazione sopra l'acquedotto dell'*Anio Novus*, fatta eseguire da papa Adriano I (772-795) in occasione del restauro dell'acquedotto dell'Acqua Marcia, che corre a Nord Ovest dell'*Anio Novus*, già tagliato dai barbari nella Campagna romana (vedi pagina successiva).

Il secondo papa tiburtino

Questo oscuro periodo è illuminato dalle notizie dell'ascesa al soglio pontificio del secondo papa tiburtino: Giovanni IX, figlio di Rampoaldo, nato a Tivoli nell'anno 840 circa e che resse la Chiesa di Roma dall'898 al 26 marzo del 900.

Nel suo breve pontificato svolse una fervida opera di serena e intelligente pacificazione religiosa e civile, sia riparando allo scandalo del processo fatto al cadavere di papa Formoso, sia intervenendo presso le fazioni spoletina e germanica, che si contendevano il predominio in Italia.

Nella pagina successiva: *Denaro in argento*, emesso dalla Zecca di Roma, nell'anno 898. Nel dritto della moneta IOHANS in monogramma, per indicare il pontefice Giovanni IX e la scritta ✠ LANTVERT.IMP, per indicare Lamberto II di Spoleto, imperatore e re d'Italia dall'anno 891 all'898. Nel retro del denaro busto di S. Pietro e la scritta SCS, a sinistra (per indicare l'abbreviazione latina di SANCTVS) e la scritta PETRVS, a destra.



La via Empolitana, acquerello di Ettore Roesler Franz, 1892, collezione privata. Al centro, l'arco del ponte dell'acquedotto dell'*Anio Novus* (38-52 d.C.). Esso si innalza con enormi pilastri in *opus latericium* impostanti su due filari di blocchi di travertino. Sulla sommità c'è una *torretta medioevale* a difesa dell'antica porta "Adriana", che nel Medioevo fu collocata sotto questo arco e che serviva da ingresso a Tivoli dalla parte di Castelmadama. La torretta medievale sembra debba assegnarsi alla fine dell'VIII sec., allorché il papa Adriano I (772-795) (da qui il nome di porta Adriana che ricorda fin dal secolo X quest'arco fortificato) fece restaurare l'acquedotto dell'Acqua Marcia (144 avanti Cristo), che corre a Nord Ovest dell'*Anio Novus*. Questo acquedotto dovette essere restaurato, nella zona di competenza dell'antica *Tibur* proprio dai Tiburtini, tale da far ritenere giusta l'osservazione dello storico Marco Antonio Nicodemi che Tivoli, per beneficio del papa Adriano, tornasse come Roma, a provvedersi di acqua potabile. "Ed era naturale che con vivo entusiasmo le popolazioni del nuovo stato pontificio si dessero ad opere di riassetto e di agricoltura. Il nuovo stato di cose era il risveglio vigoroso e promettente da un lungo periodo di decadimento e di abbandono. Si richiedevano grandi opere di bonifica nell'agro romano, ridotto a desolante squallore, e Adriano le compì". (V. Pacifici). In questa zona è stato inaugurato nel dicembre 2018 il nuovo ponte degli Arci.





Cartolina, dal sito *araldicavaticana.com*, con il papa tiburtino Giovanni IX.

Viene ricordato il Concilio di Ravenna nel luglio dell'anno 898, cui presiedettero 74 vescovi dell'Italia settentrionale. Il papa incontrò in quella città l'imperatore Lamberto, che promise la restituzione dei beni e dei territori che aveva sottratto illegalmente al patrimonio dello stato della Chiesa.

Il Conte e la politica di ingerenza di Roma

Roma, dilaniata dalla lotta per il predominio politico fra papato e nobiltà romana, non aveva rinunciato a riaffermare la propria supremazia sui centri del Ducato romano, inviando propri rappresentanti con la carica di *Conte* della città.

Un Adriano conte è presente già nel 911 a Tivoli, ma l'ingerenza diviene più pressante allorché Alberico, ottenuto il predominio a Roma e fregiandosi del titolo di «Principe e Senatore dei Romani», si propose di estendere il potere sulle terre circostanti. Egli adottò un piano di graduale penetrazione in Tivoli, alleandosi con il Monastero di Subiaco, forte della propria autonomia, al quale concesse benefici e punti strategici in Tivoli, quali il monastero di S. Barbara e S. Anastasio presso la porta del Colle, una torre presso la porta Varana o del Salvatore e il fondo di Quintiliolo.

I Crescenzi, assurti a loro volta al potere a Roma (965), proseguirono l'attuazione del piano politico di Alberico, inviando a Tivoli Graziano conte e donando al Monastero romano di S. Agnese, questa volta con l'appoggio del vescovo tiburtino Amizzone, alcuni possessi nella roccaforte di Castrovetero (982).

L'azione di infeudamento di Tivoli, fallita per il rovescio subito dal partito dei Crescenzi, fu ripresa dagli imperatori sassoni, che tornarono a dominare Roma: Berardo, nuovo conte di Tivoli di stirpe franca, riprese a favorire il monastero sublacense.

Ma dopo di lui, per quasi due secoli, mancano notizie sull'esistenza dei conti e - come ritiene lo storico Vincenzo Pacifici - sembra che il popolo abbia cambiato il governo della città con un atto di forza.

Tivoli e la civiltà comunale

Le difficili prove affrontate nei secoli dell'alto medioevo alimentarono il for-

marsi di una nuova coscienza, per garantire la sicurezza della città e del territorio e per tutelare l'autonomia delle istituzioni civiche. È forse in questo periodo - scrive lo storico tiburtino V. Pacifici - «che lo spirito di indipendenza dei tiburtini, temprato dai soprusi e dalle angherie, si riaccende per una nuova grande battaglia, ed è forse in quest'attimo che s'incarna la fierezza del nuovo Comune».

Il fenomeno comunale nel Lazio non ha raggiunto le espressioni caratteristiche dei più insigni Comuni dell'Italia settentrionale e della Toscana per le differenti condizioni ambientali, che ostacolavano il raggiungimento della piena autonomia cittadina.

Tivoli doveva presentare certamente gli elementi che concorrono alla formazione della nuova coscienza comunale, compatibilmente con l'ambiente che la circonda: addensamento degli abitanti entro le mura, intensificazione della produzione agricola (specialmente per le colture dell'olivo e della vite), caduta del sistema dell'economia chiusa e diffusione dell'economia di scambio.

Il sentimento di ribellione e il desiderio di avere una parte attiva nel governo della città dovettero manifestarsi ben presto nella numerosa plebe vincolata al proprio terreno, negli operai, nei piccoli industriali e proprietari, nel clero, oltre ai «*nobilissimi viri*» (i cittadini più illustri), che già nel X sec. affiancarono il Conte.

Le rappresentanze delle categorie cittadine, le consorterie dei rioni, le corporazioni d'arti e mestieri (che hanno al tempo stesso funzioni religiose, di mutua assistenza, disciplinari ed economiche) si adunano in compagnie e danno la scialata alle cariche pubbliche, ampliando la loro sfera d'influenza nei confronti dell'autorità vescovile all'interno e dell'autorità predominante a Roma all'esterno.

Appare il Rettore, eletto dai cittadini e confermato dal Pontefice, alle cui dipendenze stanno i rettori delle contrade e il Mandatario del popolo.

La città si preoccupa di salvaguardare la propria sicurezza ed i propri privilegi, ora con le armi della milizia cittadina e con l'abilità diplomatica, ora con le trattative e il compromesso, là dove le armi non erano sufficienti.

È questo il periodo della massima libertà comunale, che si protrarrà fino al 1143 (vedi nelle pagine successive il paragrafo: La guerra contro Roma) allorché i tiburtini, sconfitti da Roma a Quintiliolo, presso le rovine della villa di Quintilio Varo, vedranno ricomparire il Conte di nomina papale: esso segnerà la scomparsa del Rettore, al quale subentrerà una nuova figura a capo del Comune, e precisamente il Capomilizia, con gli attributi della suprema autorità militare, che erano stati già esercitati dal Rettore stesso.

L'assedio di Tivoli di Ottone III

La nobiltà romana, sul finire del X secolo, aveva ripreso il sopravvento e, guidata da Crescenzo il giovane, aveva creato l'antipapa Giovanni XVI nel 997.

Tivoli aveva ritenuto vantaggioso, questa volta, fare lega col tiranno di Roma e con l'antipapa. Ma Ottone III intervenne decisamente, debellò le fazioni

romane, mandando a morte Crescenzo il giovane, ed elevò al pontificato il suo dottissimo maestro Gerberto d'Aurillac col nome di Silvestro II. Quindi cinse per ben due volte d'assedio Tivoli, per punire i cittadini d'aver parteggiato per Crescenzo e per l'ostinazione nella quale perseveravano anche dopo la morte di lui. Soltanto l'intervento di S. Romualdo preservò la città dall'estrema rovina: essa dovette fare atto di obbedienza e venne affidata a papa Silvestro II.



S. Romualdo intercede per i tiburtini presso l'imperatore Ottone III, dipinto murale ad imitazione di un bassorilievo di Angelo Quadrini, 1835, Sala Consiliare di Palazzo S. Bernardino, lato lungo della volta di fronte all'ingresso della Sala.

Da una parte S. Romualdo, con il pastorale e la mitra, accompagnato dal suo seguito, si rivolge all'imperatore, accompagnato a sua volta da un gruppo di soldati.

A sinistra, sullo sfondo le mura di Tivoli con le torri fortificate (la Rocca Pia non era ancora stata costruita); a destra soldati a cavallo e l'accampamento dell'imperatore. L'episodio si riferisce all'anno 1001.

Proprio la benevolenza dimostrata dall'imperatore e da papa Silvestro II verso Tivoli, città nemica acerrima di Roma, fece sì che la popolazione e la nobiltà di Roma si ribellassero, cacciando sia il papa che l'imperatore. Quest'ultimo tentò inutilmente, con due spedizioni di riprendere Roma, ma morì appena ventiduenne nel 1002. Silvestro II, ormai solo e senza più il sostegno imperiale, ritornò a Roma poco dopo la morte di Ottone, subendo umiliazioni dalla potente famiglia dei Crescenzi.

Il compositore tiburtino Ignazio Vergelli (1819-1891) compose sull'avvenimento il dramma in tre atti *S. Romualdo nell'assedio di Tivoli l'anno 998*, rappresentato dagli alunni del Collegio dei Gesuiti di Tivoli il 30 agosto 1866.

La rinascita

L'episodio della resistenza ad Ottone III conferma la riconquistata forza e compattezza di Tivoli: la città è animata dalla decisa volontà di sottrarsi al dominio di Roma, e si schiera, secondo la convenienza politica, contro coloro che tentano di menomare la sua libertà. Si approntano le difese, si erigono fortezze, si cura l'organizzazione militare divisa in «*scholae*», una per ciascuna delle quattro contrade con a capo un Regionario.

Topografia cittadina e case-torri

L'aspetto della città nell'XI secolo, dentro la cinta urbana, non era mutato nei suoi tratti topografici generali rispetto al periodo romano.

Gli edifici pubblici venivano restaurati e riattati a seconda delle esigenze. Le poche case private costruite in muratura erano ricavate da edifici romani; accanto ad esse la maggior parte delle abitazioni consistevano prevalentemente in ca-

supole di legno ad un solo piano.

Un nuovo tipo architettonico, reso necessario dalle condizioni di vita del tempo, era la casa-torre di forma quadrata. Essa si elevava al disopra delle casupole, presentava le caratteristiche della casa d'abitazione e della fortezza, ed era situata, per esigenze difensive, all'imbocco di vie strette e tortuose per poter sbarrare più facilmente il passaggio. L'accesso era assicurato mediante scale di legno appoggiate ad una finestra, affinché la torre potesse essere fa-



In Via dei Ferri, vicino l'ex chiesa sconsacrata di S. Stefano ai Ferri, sono presenti *due case-torri*, che dominano la via e tutto il quartiere. *La prima, ai numeri civici 17 e 19*, presenta due porte di ingresso che immettono, quella di destra in un magazzino mentre l'altra ai piani successivi, collegati tramite una scala in muratura. Le finestre si presentano, allineate ma di rifiniture piuttosto differenti tra loro. Quella al primo piano, una monofora ad arco con modanature, è sovrastata da un archetto di scarico non in asse con essa. Le altre due finestre non presentano caratteristiche rilevanti e forse non sono in relazione con l'uso abitativo originario. Dall'analisi dei materiali utilizzati è possibile datare il primo livello intorno al XI-XII secolo, mentre i piani successivi al XIII secolo. Possiamo classificare la costruzione come torre di fortificazione a difesa della città.



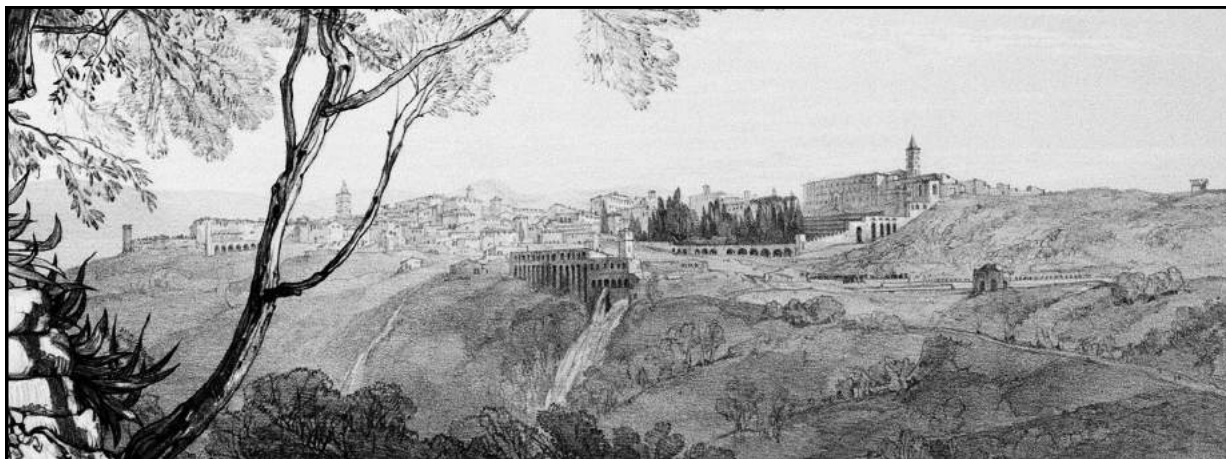
A sinistra, *casa-torre in via del Seminario*, molto rimaneggiata. Posta a difesa di quello che in antichità e nel Medioevo era certamente uno dei centri della città, perché posto su un'altura che dominava la zona circostante. A destra, *casa-torre di difesa con edicola di culto in Via Mauro Macera*, ripresa dall'imbocco di Via della Carità. Notare gli elementi architettonici antichi, in alto a destra e al centro. A sinistra, in basso, il palazzo Reali.



Torre di S. Martino (a sinistra) e *Ponte di S. Martino da via delle Mole* (a destra) in due foto del 1982. Notare, sull'arco di sostegno del ponte, un antico stemma di Tivoli in travertino.

Molte di queste torri si ritrovano oggi con scale in muratura di epoca posteriore, al vicolo dei Ferri, in via M. Macera, in via Postera, in via del Colle e nel rione S. Paolo.

Una solida torre quadrata vigilava, sul Ponte S. Martino, l'accesso alla Cittadella; un'altra costruzione tipica è la torre di S. Caterina, al termine della via del Riserraglio, che si inquadra nel panorama tipico di Tivoli visto da Quintiliolo.



Edward Lear (1812-1888), *Tivoli. Prospettiva da destra (particolare)*, litografia, 1841.

Minuziosa la raffigurazione dei particolari, come la Torre di S. Caterina (all'estrema sinistra) e il criptoportico della Piazza dell'Olmo, ora piazza Domenico Tani, poco più in là, con a fianco il campanile della Cattedrale di S. Lorenzo martire. La Torre di S. Caterina, risalente al VI secolo e rimaneggiata nel corso dei secoli, nacque come torre di difesa, basti vedere la posizione a picco.

Sulla destra il Tempio della Tosse e più in alto una torre della Rocca Pia. Al centro la creduta villa di Mecenate, più a destra il giardino della villa d'Este con il prospetto laterale del Palazzo e poco oltre il campanile della chiesa di S. Maria Maggiore (S. Francesco). Da destra sale obliquamente la strada romana che dalla zona del Ponte dell'Acquoria porta davanti al Santuario d'Ercole, il cosiddetto diverticolo per il Ponte dell'Acquoria. Ormai la strada è ridotta ad un ammasso di vegetazione per cui è difficilmente visibile il selciato, che l'archeologo Thomas Ashby nel 1906 descrisse come largo metri 4,06, con le sostruzioni in opera quadrata e reticolata che sostengono la terra sul lato meridionale della via. La ripidità della via e l'assenza di solchi di ruote sul basolato testimoniano che la stessa era una via secondaria per accedere alla zona dei Monti Cornicolani.

Lo stemma e la bandiera di Tivoli

Tivoli fu tra i primi Comuni ad innalzare il vessillo cittadino ed il suo stemma, che subì vari cambiamenti nel corso dei tempi.

Inizialmente lo stemma consisteva nella sola aquila imperiale, contrariamente a quanto comunemente si riferisce, che cioè si tratterebbe di una insegna concessa in epoca più tarda da Federico Barbarossa. Stemmi con la sola aquila si ritrovano: in un bassorilievo di una vecchia scultura romana, posto sopra una trifora occlusa, all'angolo dell'ingresso di Villa d'Este (vedi pagina successiva); in tre sculture già sulla porta del Salvatore, situata un tempo sulla via del Governo, sulla porta Romana o Maggiore e incastonata successivamente sulla facciata d'una casa medioevale contigua in via del Colle (XIII sec.) a destra di chi esce dalla porta Romana (vedi pagine successive).

Inoltre, ad ammonimento dei nemici veniva riportato l'esametro che poteva leggersi sulla porta Cornuta e all'esterno della chiesa di S. Valerio:

FLVMINE CIVE LOCO MVNITVR NOBILE TIBVR.

(La nobile Tivoli è difesa dal fiume, dai suoi cittadini e dalla posizione)

In un secondo tempo, a ricordo della protezione imperiale concessa dal Barbarossa a Ponte Lucano nel 1155, venne aggiunta allo stemma l'immagine di quel ponte con l'attiguo Mausoleo dei Plauzi, utilizzato ormai come torre di difesa al ponte stesso. La "torre" fu resa doppia per esigenze di stilizzazione. Uno stemma con queste caratteristiche si vedeva ancora sulla porta Romana ai tempi dello storico cinquecentesco Antonio del Re: era composto da due torri, su ciascuna delle quali stava la parola «Libertas» e «Nobilitas» (secondo il concetto primordiale che solo il «nobile» s'intendeva «libero»), e da una fascia tra le due torri con la scritta «S.P.Q.T.» (Senatus PopulusQue Tiburtinus), mentre mancava l'aquila che il Pacifici ritiene fosse stata asportata per essere collocata sulla facciata della vicina casa medioevale. Le espressioni «Libertas» e «Nobilitas» e «S.P.Q.T.» significavano l'indipendenza della città, per la quale molti tiburtini si erano immolati nel corso dei secoli e rimarcavano che il patriziato di Tivoli era di antica origine e le famiglie nobili degne della massima considerazione.

Altri stemmi marmorei con l'aquila, le torri e il ponte sul fiume si conservano sulla porta del Colle (XIII sec.) e, in due esemplari, a Palazzo S. Bernardino (XIII e XIV sec.).

Presumibilmente nel XV sec., seguendo lo spirito umanistico, alle due parole «Libertas» e «Nobilitas» fu aggiunto il motto virgiliano «Tibur Superbum», inscritto sullo stemma nel parapetto del ponte sull'Aniene.

Il 25 giugno 1945 il presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia Ferruccio Parri firmò il decreto con il quale il Comune di Tivoli poteva finalmente godere del diritto di far uso ufficialmente dello stemma e del gonfalone.



Bassorilievo di una vecchia scultura romana raffigurante un'aquila, posto sopra una trifora occlusa, all'angolo dell'ingresso di Villa d'Este. Si voleva indicare in tal modo il palazzo del Governatore di Tivoli, prima che il complesso fosse modificato radicalmente e ampliato con la costruzione del Palazzo e del giardino della Villa d'Este nel XVI° secolo.



Bassorilievo raffigurante un'aquila, già sulla porta Maggiore o Romana o Colonna, ora incastonato sulla facciata di un'abitazione in Via del Colle, a destra di chi esce dai resti della Porta stessa.

Gli antichi tiburtini scelsero proprio l'aquila quale stemma per la città, come dimostra il fatto che il bassorilievo era incastonato all'ingresso principale di Tivoli.

A destra, il sigillo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, elaborato nel 1920 dal disegnatore tiburtino Angelo Annibaldi su mandato del Presidente della Società.

La *Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, erede dell'*Accademia degli Agevoli*, esistente a Tivoli fin dal XVI secolo, e della successiva *Colonia degli Arcadi Sibillini*, è stata creata a Tivoli nel 1920 ed ha avviato subito un'intensa attività d'indagine e di ricerca sulla storia della città, dell'area circostante, della Valle dell'Aniene e della Sabina meridionale.

Fondatore ed animatore è stato per lunghissimi anni il prof. Vincenzo Pacifici (1895-1944), scomparso, vittima del bombardamento aereo, il 26 maggio 1944. A Lui si devono la preparazione e l'allestimento dei volumi della rivista sociale "Atti e Memorie" e della collana "Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina".





Stemma ufficiale e Gonfalone (pagina successiva) del Comune di Tivoli, in base ai dettami del decreto del 25 giugno 1945, firmato dal presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia Ferruccio Parri. Naturalmente questo atto fu la ratifica di un utilizzo dello stemma e del gonfalone che vantava origini antichissime.

Nelle cerimonie ufficiali, al Gonfalone viene affissa la medaglia d'argento concessa alla città il 21 settembre 1960 con la seguente motivazione: "Sopportava con fermezza numerosi e violenti bombardamenti nel corso dei quali perdevano la vita centinaia dei suoi cittadini, mantenendo intatta la sua fede nei destini della Patria".

Ci si riferisce naturalmente ai bombardamenti americani della seconda guerra mondiale.



La bandiera dell'antico Comune utilizzata come insegna della milizia cittadina aveva i colori rosso e azzurro. Scuriti con il tempo, i colori divennero poi amaranto e blu, come si usa tuttora.

Stemmi e gonfaloni delle contrade e rioni di Tivoli

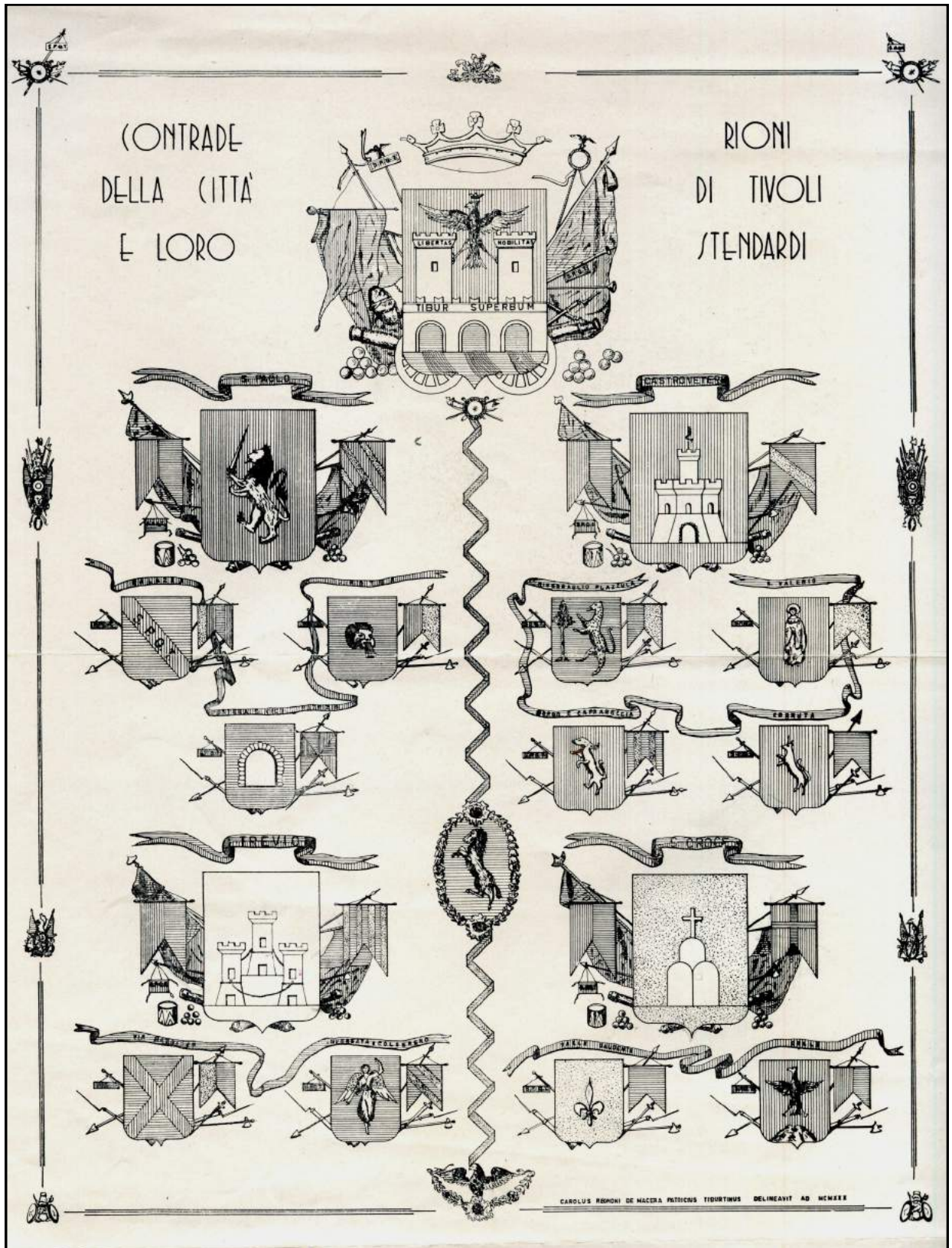
Le quattro contrade di Tivoli, con il nome mutato rispetto alle antiche denominazioni romane, ebbero anch'essi il proprio stemma e il proprio gonfalone e precisamente:

- 1) Contrada Trevio. *Stemma*: tre torri congiunte da catene su fondo d'argento.
Gonfalone: giallo con strisce perpendicolari azzurre.
- 2) Contrada S. Paolo. *Stemma*: leone rampante reggente la spada.
Gonfalone: rosso con tre sbarre bianche.
- 3) Contrada S. Croce. *Stemma*: croce nera su monte e colomba in volo con olivo, fondo d'oro. *Gonfalone*: bianco diviso da croce guelfa azzurra da lato a lato.
- 4) Contrada Castrovetero. *Stemma*: una rocca su fondo rosso.
Gonfalone: verde con banda gialla.

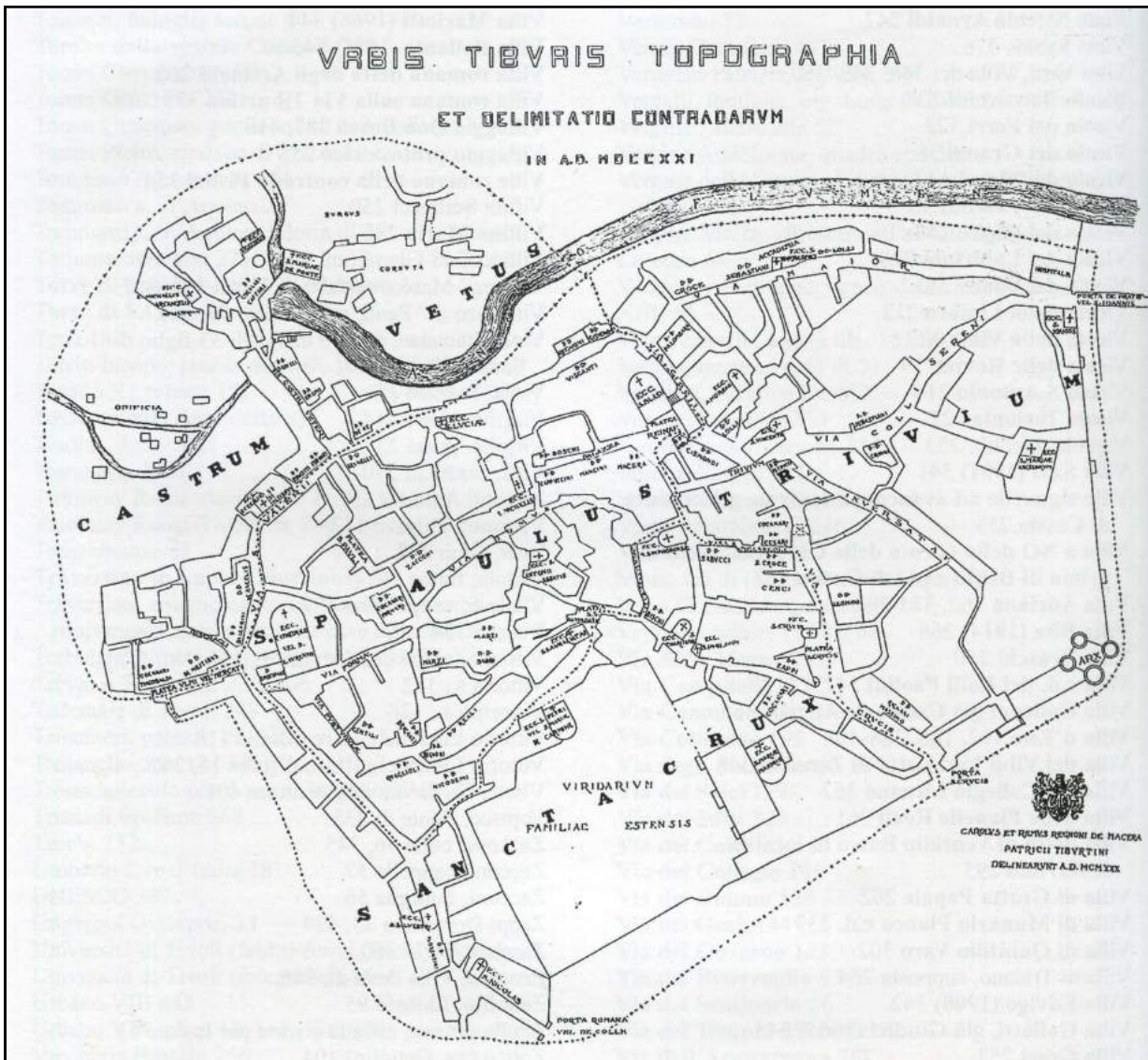
Naturalmente ogni Contrada comprendeva più rioni (vedi illustrazione nella pagina seguente) e questa suddivisione era molto importante nella precedenza nei cortei e processioni, e causò spesso aspre contese, molte volte terminate cruentemente. Riteniamo perciò utile riportare l'ordine per suddetti cortei stabilito alla fine del 1600, dove, oltre ai nomi della quattro contrade, sono presenti i nomi dei rioni:

- 1) il Gonfalone del Comune noto nei suoi colori amaranto e turchino in senso verticale;
- 2) i due stendardi della contrada S. Paolo, la più ragguardevole per comprendere il Vescovado e le maggiori famiglie patrizie che avevano le loro abitazioni ad esso vicine; i quali stendardi erano seguiti da quelli dei tre rioni: *Palazza*; *Forma*; *Postera-Vico Patrizio*;
- 3) i due stendardi della Contrada Castrovetero seguiti da quelli dei suoi quattro rioni: *Riserraglio-Plazula*; *S. Valerio*; *Borgo-Caprareccia*; *Cornuta*;
- 4) i due stendardi della Contrada Trevio seguiti da quelli dei due suoi rioni: *Via Maggiore*; *Inversata-Colsereno*;
- 5) i due stendardi della contrada S. Croce seguiti da quelli dei suoi due rioni: *Valle Gaudente e Colle*.

Facevano corteggio al Gonfalone del Comune i componenti della Magistratura Tiburtina ed agli altri stendardi i capi delle contrade e dei rioni.



La Tavola degli stendardi delle contrade e dei rioni di Tivoli, compilata nel 1930 da Carlo Regnoni Macera e pubblicata nella rivista "ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE", volume XXXII-XXXIII, anni 1959-1960.



La delimitazione delle contrade di Tivoli nell'anno 1721, ricostruzione effettuata da Carlo e Remo Regnoni Macera nel 1930, in base alle deliberazioni del Consiglio Comunale del 1686. (AMST, volume XXVI, anno 1953).

Tivoli da tempo immemorabile, entro la sua cinta di mura, fu divisa in quattro contrade e già lo statuto del 1305, all'articolo 84, ne delineava i confini, però con delimitazioni incerte, che suscitarono dispute e contrasti che si protrassero numerosi per qualche secolo, degenerando in vere e proprie risse, specialmente in occasione dell'elezione del Magistrato, cui poteva concorrere un candidato per ciascuna contrada.

Tivoli roccaforte ghibellina

Tivoli divenne comune autonomo prima di Roma, favorito dall'assenza di contrasti fra potere religioso e quello civile. Proprio Roma vedeva in Tivoli un impedimento nella sua politica espansionistica, come ai tempi della repubblica romana, perché collocata allo sbocco della valle dell'Aniene e piena di risorse materiali, che - come sottolinea Franco Sciarretta - le consentivano di disporre di un esercito che poteva arrivare a quattromila fanti e cinquecento cavalieri, assai ragguardevole per quei tempi.

Nella lotta fra l'Impero e il Papato i tiburtini parteggiarono per l'Imperatore, che garantiva una maggiore autonomia rispetto alla più diretta soggezione al Pontefice, che aveva certamente più a cuore la città di Roma: Tivoli diventa perciò una roccaforte ghibellina e centro delle operazioni degli eserciti imperiali, e

proprio in quel periodo scelse come stemma ed insegna l'aquila imperiale.

Nel 1083 Tivoli offre ospitalità ad Enrico IV e all'antipapa Clemente III; l'anno successivo sostiene con successo l'assalto delle truppe di Roberto il Guiscardo, venuto a Roma per liberare Gregorio VII, assediato da Enrico IV a Castel S. Angelo. Proprio l'imperatore Enrico IV si era mosso contro Roma dalla fidata Tivoli.

Nel 1108 Tivoli aderì all'insurrezione della Sabina contro papa Pasquale II che, aiutato da Riccardo dell'Aquila, assaltò la città che fu espugnata; ma Pasquale II fu poi fatto prigioniero da Enrico V nel 1111, sicché i tiburtini ottennero nuovamente la loro libertà.

La guerra con Roma

Il concordato di Worms del 1122 stabilì una tregua nella lotta fra Impero e Papato, ma apparve un nuovo nemico dell'autonomia di Tivoli, rappresentato questa volta dal Senato romano, che vedeva con ostilità il continuo appoggio dato agli antipapi e agli imperatori da parte dei Tiburtini. Ma gli stessi Pontefici erano restii ad una lotta definitiva contro Tivoli, perché riflettevano che, in caso di pericolo, proprio Tivoli avrebbe potuto aiutare il Papato contro l'arroganza del Senato stesso.

Tivoli, nella nuova situazione politica, mutò allora la propria condotta diplomatica, cercando l'appoggio del Pontefice senza rinunciare alla fedeltà per l'Imperatore.

La riconquistata forza della città era una preoccupazione ed una minaccia per tutti i vicini: i Romani vi vedevano un rifugio inespugnabile per i loro nemici; gli Abati di Subiaco vedevano cessare le condizioni di privilegio politico dei secoli precedenti.

Il papa Innocenzo II, sotto le pressioni dei Romani che insistevano sulla minaccia della tradizione ghibellina di Tivoli, si indusse ad aderire alle richieste di guerra per la distruzione della città. Il rapporto tra il papa e i cittadini romani si guastò definitivamente proprio a causa della guerra contro Tivoli. Nel 1141, infatti, i Romani, forti dell'aiuto del papa, che aveva scomunicato i Tiburtini, intrapresero la guerra contro la vicina città.

In seguito il papa stesso intervenne militarmente, e il 3 maggio 1142 le truppe nemiche posero l'assedio che durò più di un mese. Il 12 giugno 1142 i tiburtini, con un'improvvisa sortita, misero in fuga gli assediati infliggendo loro gravissime perdite e catturando un gran numero di prigionieri.

A questo episodio si riferisce la leggenda della distruzione dell'esercito romano travolto dalla furia delle acque deviate dall'Aniene (vedi scheda nella pagina seguente).

La tradizione può comunque essere ritenuta non lontana dalla realtà, se si considera che il piano di difesa della città teneva conto anche della utilizzazione delle acque del fiume.

L'anno seguente i Romani tornarono all'assalto con forze soverchianti e le

milizie tiburtine, asserragliate fra le rovine della Villa di Quintilio Varo, presso l'odierno Santuario di Quintiliolo, furono sconfitte dopo un eroico combattimento (7 luglio 1143).

Le conseguenze della sconfitta, che sembra preludere all'abbattimento delle mura della città, furono scongiurate dall'abile iniziativa diplomatica dei tiburtini di stipulare la pace direttamente col Pontefice, evitando le pesanti condizioni dei Romani e rafforzando la posizione della città. Benché Innocenzo II continuasse a sostenere i Romani, fu accusato infatti di non avere approfittato della situazione, che avrebbe consentito la distruzione della città nemica, e di essersi invece accontentato del riconoscimento formale della propria sovranità.

Tornò però ad insediarsi a Tivoli il Conte, rappresentante del Pontefice.

Tiburtini "cottinfronte": la sconfitta subita dai Romani il 12 giugno 1142 fu possibile dalla gran massa d'acqua del fiume Aniene, che i Tiburtini utilizzavano nell'interno della città per alimentare i molini a grano ed ad olio. Narra infatti lo storico tiburtino Marco Antonio Nicodemi: «I Tiburtini furono perseguitati senza freno dai Romani; per questo motivo i Tiburtini, ricorrendo ad una strategia, impiastrate di pece le imposte della porta del Colle, trattennero all'interno della città una parte delle acque del fiume Aniene, e quando ad essa si furono avvicinati i loro nemici, spezzate le imposte all'improvviso, sommerse- ro gli assalitori con un travolgente flusso di acqua. Per la qual cosa i Romani, volendo vendicarsi con il fuoco, presero a contrassegnare con il ferro incandescente il volto di tutti i Tiburtini che cadevano nelle loro mani. I Tiburtini, non sopportando di lasciare invendicate queste offese, strappavano la pelle a strisce a quello che tra i nemici veniva in loro potere.»

Da questo evento, il popolino ha tratto degli epiteti rimasti famosi: i Tiburtini "cottinfronte", perché marchiati sul viso dai Romani, e gli stessi Romani apostrofati come "cacallacqua", perché avrebbero espletato i loro bisogni corporali, proprio per il terrore, mentre venivano travolti dalle acque del fiume Aniene.

La leggenda continua narrando che i Tiburtini, consci del pericolo, dissero agli abitanti di Castel S. Angelo, oggi Castel Madama, si dichiararsi Tiburtini al momento di recarsi a Roma, altrimenti non li avrebbero fatti entrare. In tal modo gli abitanti della futura Castel Madama furono marchiati e i Tiburtini furbesca- mente evitarono l'offesa sul loro viso!

Tivoli e il Barbarossa

Le sommosse, che si verificavano a Roma causate dal contrasto fra il Pontefice ed il popolo, convinsero i tiburtini che la potestà papale non avrebbe potuto garantirli completamente dalle minacce dei Romani: ricercarono allora una protezione più sicura in Federico Barbarossa.

L'imperatore, venuto a Roma, per essere incoronato ufficialmente, aveva rifiutato di cingere la corona quando i Senatori gliela offrirono, accettandola inve-

ce dalle mani del papa Adriano IV (15 giugno 1155); i Romani allora si ribellarono e lo stesso papa convinse l'imperatore ad abbandonare Roma, ormai non più sicura; le delegazioni pontificia ed imperiale si accamparono presso Ponte Lucano (28 giugno 1155): qui lo raggiunsero i messi comunali di Tivoli che gli offrirono le chiavi della città, rinnovando l'atto di obbedienza già prestato ad Ottone III. Il Barbarossa accordò la sua protezione e, per opportunità politica, rimise la città nelle mani del pontefice Adriano IV, ma mantenne per sé ogni privilegio, come specificava nella lettera che indirizzò al Comune di Tivoli, contenente la clausola «salvo però integralmente il diritto imperiale». Poi, in considerazione dell'importanza strategica di Tivoli, fece restaurare ed ampliare la cerchia delle mura urbane.

La nuova cinta fortificata saliva quasi in linea retta dalla porta del Colle, affiancata al Santuario di Ercole Vincitore (creduto fino al 1817 Villa di Mecenate), ch'era stato ridotto a fortilizio, fino all'altezza dell'anfiteatro romano (presso la Rocca Pia, costruita solo nel 1461), poi piegava lungo l'odierno viale Trieste e giungeva fino alla riva del fiume Aniene. Lungo questa cinta di mura venivano aperte tre porte: la porta del Colle, sovrastata dai merli ghibellini, la porta di S. Croce e quella di S. Giovanni.

Da notare che il tratto di mura che scendeva dall'attuale Piazza Garibaldi fino al Santuario d'Ercole fu rispettato dal cardinale Ippolito II d'Este, al momento della costruzione della sua villa, che veniva compresa quindi entro le mura urbane, conservando anche una torre di guardia, visibile all'estremità delle peschiere (cosiddetti vasconi) verso Roma (vedi pagina successiva).

La nuova area così incorporata nella cerchia delle mura (che gli storici locali chiamano *additio federiciana*, cioè ampliamento di Federico) offrì incentivo alla costruzione di nuove case, di cui si vedono ancora alcuni esempi, con i caratteri artistici del duecento e del trecento, nella parte terminale di via del Colle e in via Campitelli. Davanti alle mura furono scavati grandi fossati, detti all'epoca *carbonaria*, che potevano essere riempiti anche con le acque dell'Aniene, in caso di attacco nemico.

La rivincita sul Monastero di Subiaco

La nuova forza ed il rinnovato prestigio permisero di affrontare non più in condizioni di inferiorità il problema dei rapporti con il Monastero sublacense.

Le contese avevano avuto inizio nel 942 ed erano proseguite per alcuni secoli, durante i quali il Monastero sublacense, usufruendo dell'appoggio politico della nobiltà romana, aveva accresciuto sempre più la sua potenza suscitando la grande preoccupazione di Tivoli. Si fece perciò ricorso alle armi e l'Abate Pietro fu costretto a venire a patti ed a promettere la restituzione di tutte le terre di pertinenza del Vescovo di Tivoli. Ma gli impegni giurati davanti a 29 persone non vennero mantenuti: la guerra riprese con alterne vicende sotto l'Abate Rinaldo (1145-1167) finché i sublacensi furono indotti a prestare giuramento di soggezione a Tivoli.



Panorama di Tivoli, visto dalla via degli Orti a Villa Adriana, foto del 1982.

Al centro ben visibile un antico tratto delle mura urbane, che scendevano dall'attuale Piazza Garibaldi alla Porta del Colle e poi al Santuario di Ercole Vincitore. L'antica torre di guardia svetta ancora. In alto a destra, il campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore (S. Francesco), lo stabile del Convitto Nazionale e il Palazzo della Villa d'Este. Più in basso si nota la torre campanaria del Palazzo S. Bernardino, sede del Comune di Tivoli.

Sopra l'antica torre di guardia l'imponente edificio, attuale sede del Museo della città di Tivoli. L'edificio più a sinistra, che svetta sugli altri, è l'ex Seminario Vescovile nella contrada S. Paolo, poi sede della scuola media statale "Albio Tibullo", poi scuola media statale "Giuseppe Petrocchi".

Nuove lotte con Roma e il ritorno del Conte

Il Senato romano, nel 1188, riprendeva la sua politica di espansione, realizzando il temuto accordo con il Papato, che gli riconosceva il potere di muovere guerra a Tuscolo e Tivoli senza il permesso papale. Fu presa Albano, rasa al suolo Tuscolo; Tivoli si difese con energia per alcuni anni, poi, prostrata dalla lunga lotta, venne a patti, sottoponendosi all'obbligo di pagare un censo annuo di 250 libbre da versarsi nel giorno d'Ognissanti. Dopo qualche tempo il tributo fu portato a mille libbre, ma i tiburtini ne rifiutarono il pagamento: a questo rifiuto furono incoraggiati dalla nuova situazione, che aveva portato Federico II, nipote del Barbarossa, ad insediare il quartier generale a Tivoli per le sue azioni di disturbo su Roma, alle quali partecipavano le milizie tiburtine (1241). Alla morte di Federico II (1250), cessata la protezione imperiale, i Romani ripresero le ostilità: nel 1253 posero l'assedio a Tivoli e l'assoggettarono. La pace, con la mediazione del Papa, fu ratificata solo sei anni più tardi nel 1259: i tiburtini furono costretti a pagare il censo annuo delle mille libbre e ad accettare il ripristino della nomina del Conte, preposto all'amministrazione della città, designato questa volta dal Senato romano, non dal Pontefice.

Perdura la coscienza comunale

La nomina del Conte, tenuto al rispetto dello Statuto di Tivoli e obbligato a rendere conto della sua opera alla fine del mandato, divenne assai spesso un atto formale a seconda del prestigio del Capomilizia, attorno al quale era unanime e solidale la città.

L'organizzazione cittadina era particolarmente vitale: essa aveva tre cittadini, designati con il titolo di Anziani, che coadiuvavano il Conte; un Consiglio cittadino (composto da almeno 16 consiglieri, di cui 8 rappresentanti delle Arti o mestieri e 8 Anziani, delle quattro contrade della città) controllava sia il Conte che i tre cittadini nominati sopra designati con il titolo di Anziani. In casi particolari, veniva convocata un'assemblea di 120 cittadini scelti in numero di 30 per ciascuna contrada; il Capomilizia, scelto fra i nobili, aveva alle dipendenze un esercito che arrivava a 4.000 fanti e 500 cavalieri.

Il Conte emetteva giudizi assistito da un giudice Sediale, di nomina cittadina.

La piena autonomia della città e l'indipendenza dai Romani, fu riconquistata nel periodo del trasferimento del papato ad Avignone (1309-1376), durante il quale Roma cadde di nuovo nel disordine.

La coscienza comunale di Tivoli si mantenne a lungo inalterata, quando in Italia settentrionale ci si avviava ormai verso la trasformazione dei Comuni in Signorie e Principati.

Tivoli nel XIV secolo

La città, non dimenticando la sua simpatia per l'impero, ospitò Enrico VII di Lussemburgo, appena incoronato imperatore a Roma nel 1312, e Ludovico il Bavaro, pure incoronato a Roma nel 1328.

Nel 1354 fu poi il quartier generale del tribuno Cola di Rienzo salito al potere a Roma nel 1347: il tribuno accentrò le sue truppe a Tivoli per le operazioni militari contro Stefanello Colonna, rinchiusosi a Palestrina. Nell'occasione inviò una lettera al Comune di Tivoli chiedendo aiuti per la sua impresa, e arringò i Tiburtini da una finestra di Palazzo Baglioni, poi Porcari, in via del Riserraglio.

Nel 1372 le milizie tiburtine subirono un rovescio: il conte Corrado d'Antiochia, signore di Anticoli (che da lui prende l'attuale nome di Anticoli Corrado) rifiutò il pagamento del censo per il suo feudo, incluso fra i castelli tributari di Tivoli. Ricorse alle armi, sobillando gli altri castelli, e in uno scontro proprio sotto Anticoli ebbe la meglio, uccidendo lo stesso comandante delle truppe tiburtine Meolo d'Andreozzo Ricciardi.

Ma è solo un episodio nelle vicende vittoriose di quest'epoca.

L'orgogliosa *Tibur*, forte dell'unione e della concordia dei cittadini, accolse fra le mura, alcuni anni dopo, Urbano VI con la corte pontificia, difendendolo contro gli Orsini e i cardinali francesi che ne contestavano l'elezione (1378) sostenuti da truppe bretoni. La città schierò 800 armati scelti fra i cittadini, assoldò 1.500 cavalieri e 2.500 fanti per difendere il papa e ristabilire contemporanea-

mente il predominio sul territorio tiburtino.

L'esercito fece strage ed umiliò nella pianura di Ponte Lucano gli altezzosi guasconi e bretoni di Bernardo della Sala, invase i territori di Poli, Vicovaro e Sant'Angelo mettendone a sacco le rocche; raggiunse Anticoli, che si era schierata con gli Orsini, piegando in battaglia Corrado d'Antiochia e assoggettandone il feudo; infine si spinse fino a Tagliacozzo, mettendolo a sacco e costringendo alla fuga Rinaldo Orsini (1381).

La pace con gli Orsini fu conclusa l'anno successivo: Tivoli estendeva i suoi diritti su Saracinesco e riaffermava i privilegi su Anticoli, imponendo l'obbligo di issare, nei giorni di festa, uno stendardo tiburtino nel punto più alto del feudo.

Le lotte delle fazioni e la decadenza

Tivoli era giunta all'apice della sua rinnovata potenza, ma non riuscì a sottrarsi alla lotta delle fazioni, fra seguaci dei Colonna e degli Orsini, che si insinuò fra le sue stesse mura.

Preso nel vortice della lotta fratricida l'orgogliosa *Tibur* vide il proprio vescovo Nicolò II de' Cesari trascinato per le vie di Roma legato come un malfattore da Stefano Colonna (1431), vide le leggi violate, le rette intenzioni dei buoni cittadini frustrate, la città ridotta ad un campo di battaglia.

Il 7 ottobre 1434 Nicolò Fortebraccio della Stella, messosi a servizio della fazione colonnese, nelle cui file militavano gli stessi fuoriusciti tiburtini, cinse d'assedio Tivoli. Poi facendo leva sulle discordie, col tradimento e non col valore delle armi, poté superare i turrati bastioni e, dopo un'orrenda carneficina, sottoporre la città ad un terribile sacco.

Tivoli precipitò sempre più nel disordine e le inimicizie erano così radicate, che le lotte per le cariche pubbliche si trasformavano in battaglie.

Ad accrescere la triste situazione sopravvenne nel 1449 una funesta pestilenza che indusse molte famiglie ad abbandonare la città; poi, in uno scenario apocalittico, si scatenò, durante un'eclissi solare, un violento terremoto che abbatté molte abitazioni; e se in una caliginosa notte del giugno 1456 una grande cometa, come riferisce lo storico Marco Antonio Nicodemi, fece la sua apparizione nel cielo tiburtino, essa stette a simboleggiare, con la sua fugace scia cadente, il rapido concludersi e il decadere del glorioso periodo comunale di Tivoli.

Le fazioni si schierano dietro Toccio Ilperini da una parte e Clemente Brigante Colonna dall'altra, con discordie ed omicidi e la città è ridotta a ricercare l'incolumità non più nelle proprie armi, un tempo brandite con vigore leonino, ma nei compromessi con le truppe di Giacomo Piccinino.

In questo periodo nuove famiglie si affermano a Tivoli.

L'erezione della turrata Rocca Pia nel 1461 (vedi pagina successiva), con la quale Pio II intese garantirsi il possesso di Tivoli, rappresenta per i tiburtini un simbolo ed un ammonimento della consolidata autorità dello Stato pontificio e segna la fine della sostanziale autonomia comunale di Tivoli, che aveva dato alla città notevole splendore destinato a non ripetersi più nei secoli seguenti.



Andrea Mantegna (1431-1506), *La costruzione della Rocca Pia*, particolare dell'affresco nella Camera degli Sposi, 1465-1474, Castello di S. Giorgio a Mantova.

Non sappiamo se nel suo soggiorno romano, il Mantegna si sia spinto fino a Tivoli, ma la notevole libertà nell'affresco (torre quadrangolare, la città appena abbozzata) ci fanno propendere che seppe della costruzione della Rocca senza una visione di persona dei luoghi. In alto a destra volle raffigurare l'acropoli di Palestrina.

Lo spopolamento e la pestilenza nella città

Tivoli, dopo tante traversie, appare spopolata e la cerchia delle mura cittadine, già insufficiente a contenere la popolazione, è divenuta ora fin troppo vasta. Sulla città declinante si abbatte la peste, alimentata dalle primitive condizioni igieniche dell'epoca. Il terribile flagello, che si era già sviluppato a Roma con fasi alterne di remissioni e recrudescenze, suscita le prime apprensioni a Tivoli nel 1478: poi nel 1480 e 1481 il male fa strage dei cittadini e il terrore contribuisce allo spopolamento della città.

La popolazione si riduce di 2/3, secondo lo storico Raffaele del Re, in numero così esiguo da non superare le duemila persone.

Facilitazioni per gli immigrati

In questa lacrimevole situazione i Magistrati tiburtini, per iniziativa del Vescovo Angelo Lupi, allo scopo di ripopolare la città, inseriscono nello Statuto tiburtino alcuni capitoli, con i quali si riconoscono particolari privilegi a tutti coloro che si fossero trasferiti a Tivoli.

Le nuove disposizioni, approvate da Innocenzo VIII con breve papale (vedi pagina successiva) del 23 novembre 1486, furono rese note in tutti i paesi della Diocesi e, in poco tempo, si videro affluire molte famiglie. La città tornò così a rinvigorirsi, la vita cittadina ad accrescersi di nuovi palpiti, gli operifici a scandire operosi ritmi; ma lo spirito tiburtino, sovrastato dal flusso

della massiccia immigrazione, ha ormai espresso, proprio nei secoli ferrigni del Medioevo, il meglio delle virtù civiche e si accinge ad assolvere più modestamente la sua funzione nelle vicende storiche dei secoli successivi.

Breve papale: Documento della cancelleria apostolica, redatto in forma di lettera, recante o meno la firma autografa del papa, di minore solennità rispetto alla Bolla pontificia. È sigillata in rosso con l'impronta dell'anello papale. Mentre la Bolla papale è una lettera del papa, in materia spirituale o temporale, spedita per vie diverse, compilata con determinate forme ed autenticata col sigillo pontificio nella cancelleria apostolica.



In alto, *Stemma comunale del XIV secolo*, in marmo bianco scolpito a rilievo, in una foto del tiburtino Francesco Bernoni, anni trenta del secolo passato, ora nel Palazzo S. Bernardino, primo piano ex archivio.

Era situato sulla porta del cosiddetto Pincetto di Villa Gregoriana, che funzionò come Museo Civico dal 25 settembre 1915 (foto a lato, ripresa da una cartolina emessa nel giorno nell'inaugurazione) al 1926, ed infine distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Nell'area del Pincetto, tra l'attuale Viale Mazzini, lo sbarramento del bacino S. Giovanni e il Ponte dei sepolcri, fu costruito poi un edificio per ospitare una scuola elementare, utilizzato ora da istituti di istruzione superiore.

ETÀ MODERNA

L'ultimo focolaio delle fazioni

La relativa tranquillità, che caratterizza il periodo del trapasso dall'età medioevale all'età moderna, è interrotta dall'improvviso divampare del focolaio, mai completamente represso, delle opposte fazioni.

Nel 1495 i Leonini, i Teobaldi e gli Zacconi, che parteggiavano per gli Orsini, occuparono le porte tiburtine di S. Angelo, S. Croce e S. Giovanni; i Fornari e i Moroni, occuparono la porta del Colle.

Il papa Alessandro VI inviò due squadroni di cavalleria per sedare i tumulti, ma furono affrontati e respinti dai Fornari e dai Moroni alla porta del Colle.

La lotta delle fazioni assunse aspetti crudeli di reciproco sterminio: si narra che della famiglia Fornari sopravvivesse un solo bambino, salvato dalla furia degli avversari dalla nutrice che riuscì a nascondere in un pagliericcio.

Le opposte schiere, sostenute dagli Orsini e dai Colonnese, vennero infine ad una battaglia campale, che si svolse il 12 aprile 1498 nella pianura sottostante Montecelio presso Casal Battista: lo scontro fu violento, dall'una e dall'altra parte si combatté con ferocia ed accanimento, e alla fine la vittoria arrise ai Colonnese. Sul campo caddero 400 uomini, ai quali fu data sepoltura sul posto.

Alessandro VI approfittò del momento favorevole, in cui gli eserciti apparivano stremati, per riprendere in mano la situazione della città. La tragica esperienza indusse i superstiti delle fazioni tiburtine a stipulare un solenne atto di pacificazione presso il ponte dell'Acquoria.

Alessandro VI inviò nella città l'arcivescovo di Cosenza, Ludovico Agnello, in qualità di Commissario apostolico, affinché si adoperasse per sanare ogni residuo pretesto di inimicizia: ad evitare il pericolo di corruzione dei Magistrati della città e garantirne l'imparzialità, decretò che, al momento dell'insediamento, dovessero giurare solennemente di osservare lo Statuto cittadino sotto pena di scomunica e di un'ammenda di 25 ducati d'oro.

L'insurrezione contro il Conte

Nel 1518 si verifica un episodio, che sembra risvegliare per un momento lo spirito comunale dei tempi passati.

Il Conte e il Capomilizia Giovanni Coccanari, riuniti nella Rocca Pia per discutere su problemi amministrativi, vennero a diverbio offendendosi reciprocamente.

Il Coccanari, trascinato dall'ira, fece suonare le campane di chiamata alle armi e all'istante si vide il popolo rispondere all'appello in difesa del proprio magistrato: i tiburtini si portarono sotto la Rocca, dove il Conte aveva fatto alzare il ponte levatoio e puntare i cannoni e le petriere; la petriera o cannone petriero (dal latino *petra*, cioè pietra) era un'arma, che poteva lanciare pietre contro eventuali assediati.

Il gesto accrebbe il tumulto. Si raccolsero fascine di legna per appiccare il fuoco ai ponti e alle porte della Rocca, finché il Conte, per evitare il peggio, cercò scampo nella fuga abbandonando la città.

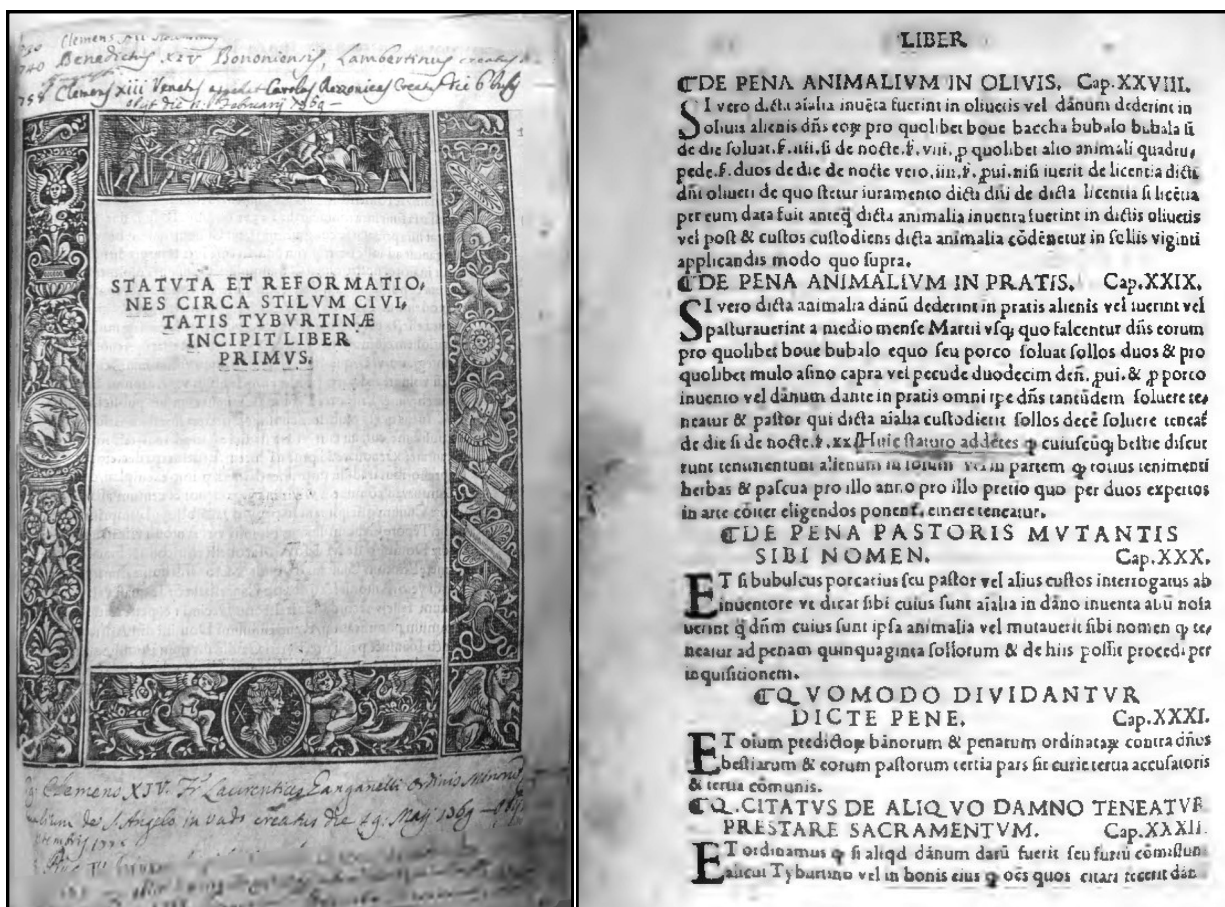
Lo statuto di Tivoli del 1522

Il 16 maggio 1522 viene pubblicato un nuovo statuto di Tivoli, che ampliava quello fondamentale già redatto nel lontano 1305, che già dimostrava, a quell'epoca, la vitalità del Comune tiburtino e sottoponeva il Conte, unica istituzione nominata dal Senato Romano, al rispetto dello statuto stesso.

Scritto in latino, come quello del 1305, si intitola STATVTA ET REFORMATIONES CIRCA STYLVN CIVITATIS TYBVRTINAE. Si compone di cinque parti, ed è interessante notare che venisse dapprima sottoposto all'autorità religiosa per un controllo ed una revisione. Infatti il notaio Antonio di Simone Petrarca incaricato dal Consiglio cittadino e dal capo milizia Antonio Viscanti di aggiornare lo statuto, si rivolge al vescovo Camillo Leonini (che resse la Diocesi di Tivoli negli anni 1509-1513 e 1516-1527), uomo di singolare cultura e abilità nel diritto civile, per far esaminare ed eventualmente correggere lo Statuto prima della stesura definitiva.

Così nella prefazione il notaio si rivolge al vescovo: «... *Bramerei peraltro che prima di dare alla luce questo qualunque siasi lavoro, ti degnassi conoscerlo, esaminarlo, e correggerlo; e se quindi lo vedrò dalla tua approvazione autorizzato, come che tu sei di maturo giudizio adorno e nell'amena letteratura eccellente, non paventerò i pungenti colpi della malignità e dell'invidia*».

L'edizione fu prodotta in due copie in pergamena per gli usi della città e cento in carta papiro destinate ai privati.





La legatura dello Statuto di Tivoli del 1522, copia della Biblioteca Comunale di Tivoli.
Nella pagina precedente, il frontespizio dello Statuto e una pagina dello Statuto stesso, estratta dal quarto libro: nei primi due paragrafi si parla delle pene per coloro che facevano pascolare animali negli oliveti (*De pena animalium in olivis*) e nei prati (*De pena animalium in pratis*), causando danni alle coltivazioni.

Le magistrature tiburtine nel XVI secolo

Papa Leone X nel 1520 riuscì a strappare i diritti su Tivoli al Comune di Roma e con il successivo papa Adriano VI (1521-23) il magistrato di nomina papale assume il nome di *Governatore* e, invece dei gentiluomini romani, vengono destinati Prelati e Cardinali al governo di Tivoli. Le magistrature tiburtine hanno in questo periodo una precisa fisionomia. Troviamo infatti un *Governatore* o Luogotenente di nomina pontificia. La città, divisa in quattro contrade (S. Paolo, Castrovetere, Trevio, S. Croce) ha un *Consiglio* di 40 membri; ogni tre anni, nella festa di S. Tommaso (21 dicembre), designa, fra gli stessi Consiglieri, 4 cittadini, uno per contrada, detti *Anziani* ovvero *Imbussolatori* i quali presiedono alla elezione del Capomilizia e dei tre Priori (che lo affiancano avvicinandosi trimestralmente negli incarichi) e degli altri ufficiali della città, quali il Depositario o Tesoriere, il Sindaco, il Cancelliere, il Notaio e il Computista. Gli stessi Anziani eleggono i 40 Consiglieri (10 per ogni contrada) che compongono il Consiglio Comunale. Il giudice della città, detto Sediale, rientrava fra gli ufficiali della magistratura tiburtina e l'incarico veniva conferito dal Consiglio ai Dottori di Tivoli a turni di 6 mesi, secondo l'anzianità del dottorato. Il Giudice Sediale ha, in questo periodo, una giurisdizione pari a quella dei Tribunali del Vescovo e del Governatore, i cui processi d'appello sono sottoposti alla Sede Apostolica.



Bussola per votazioni in legno, seconda metà del XVIII secolo, altezza cm. 55; larghezza cm. 44; profondità cm. 33,9.

Collocata nel primo piano del Palazzo S. Bernardino, nell'ufficio del Sindaco, è realizzata in legno scolpito ed intagliato, con presenza di tarsie (cioè elementi ritagliati ed accostati) per simulare i mattoni delle torri e dei ponti presenti sullo stemma di Tivoli.

Nella parte inferiore degli archi laterali sono presenti due cassetti chiudibili con serratura con la Scritta SI nella parte sinistra e NO nella parte destra.

L'aquila è bicipite, cioè a due teste, vuol sottolineare la vigilanza su entrambe le cassette per le votazioni.

Questa bussola venne usata dalla seconda metà del 1700 alla fine del 1800.

Nel secolo precedente, invece, l'appello al Conte e del Giudice era sottoposto al Capomilizia o al suo Vicario. L'organizzazione militare era affidata alle singole contrade che fornivano ciascuna un capitano detto *Conestabile* e 200 soldati cittadini, secondo il bisogno, tutti dipendenti dal Capomilizia.

La procedura per l'elezione dei vari magistrati era particolarmente minuziosa e suggestiva. I 4 anziani, designati dal Consiglio uscente, sceglievano, nelle 4 contrade, sedici candidati del ceto patrizio alla carica di Capomilizia, ed altrettanti per le magistrature inferiori (4 sindaci con funzioni di controllo amministrativo, nonché un avvocato e procuratore della Comunità; 4 Cancellieri o Guardia-sigillo a cui competeva la custodia del sigillo grande del Comune; 4 Notai di Cancelleria che soprintendevano alle scritture della Comunità; 4 Computisti che aveva cura dei conti e delle scritture). I nomi venivano scritti su altrettante schede (foglietti di pergamena detti "*griscioli*") sigillate con cera verde e imbussolate in varie scatole di una bussola d'avorio lavorato, distinte per ciascuna carica. Completata questa operazione preliminare, gli Anziani, scortati dal Vicegovernatore, dai salariati comunali e dai famigli, in qualsiasi ora del giorno o della notte, si recavano nella Chiesa di S. Domenico (poi S. Biagio), preceduti da *trombetti* che facevano squillare le trombe ad ogni crocevia, mentre la campana comunale suonava a distesa: il corteo veniva ricevuto dai domenicani e gli Anziani si recavano a deporre la bussola in un armadio a doppia serratura, le cui chiavi erano custodite l'una dal Vicegovernatore e l'altra dai frati di S. Maria Maggiore, più conosciuta a Tivoli come Chiesa di S. Francesco.

Nel giorno di S. Giovanni (27 dicembre) gli Anziani, con lo stesso corteo e le medesime formalità, si recavano nuovamente nella chiesa e, alla presenza del popolo, estraevano la bussola dall'armadio e quindi, da ciascuna scatola, il nominativo del candidato che veniva solennemente proclamato eletto a ciascuna carica: si designavano così il Capomilizia e i tre Priori che si avvicendavano trimestralmente alle cariche; così pure un *Sindaco*, un *Cancelliere*, un *Notaio* e un *Computista*, che restavano in carica un anno, nonché i successori del biennio successivo. Dopo l'acclamazione popolare, al Capomilizia veniva inviata a casa la gran toga. Il *Depositario* o Tesoriere veniva scelto separatamente: i 4 Anziani designavano i candidati per ciascuna contrada e, fra questi, il Governatore ne sceglieva tre di diversa contrada che, a sorte, si avvicendavano annualmente nell'incarico. Nel 1640, essendosi verificato un contrasto fra i Padri Domenicani e il Capomilizia in merito al cerimoniale, la bussola fu tolta dalla chiesa di S. Biagio e trasportata definitivamente nella chiesa di S. Maria Maggiore.

Questa procedura fu mantenuta per alcuni secoli finché Pio VII nel 1816 soppresse gli statuti locali, introducendo un nuovo sistema generale di disciplina amministrativa. La magistratura tiburtina fu composta allora da un Gonfaloniere, affiancato da 6 Anziani e da 36 Consiglieri (12 del ceto patrizio, 12 del ceto industriale e 12 del popolo) con annessi due deputati ecclesiastici.

Con l'unità d'Italia il capo dell'Amministrazione divenne il Sindaco affiancato da 6 Assessori, che disimpegnavano varie mansioni, mentre l'intero Consiglio Comunale era composto da 30 Consiglieri elettivi, che duravano in carica per un triennio.

Lotte per la «gabella del passo»

La «gabella del passo» era uno dei più antichi privilegi e una delle maggiori fonti di guadagno per la città di Tivoli. Essa consisteva in un dazio applicato sulle merci degli abitanti del territorio, che transitavano per Tivoli diretti a Roma.

Nel 1529 gli abitanti di Castel S. Angelo (oggi Castelmadama) si rifiutarono di continuare a pagare il dazio: i tiburtini, anziché ricorrere all'autorità del pontefice, scelsero la via delle armi, marciarono verso il castello ribelle e imposero con la forza il rispetto del loro privilegio.

La vertenza si riaccese nel 1538. I castellani, per non pagare il dazio, presero ad evitare l'attraversamento della porta di S. Giovanni aggirando, di notte, la cinta muraria. I tiburtini costruirono allora una porta più avanzata che rendeva impossibile l'aggiramento delle mura; ma i castellani, con rinnovato impegno, gettarono un ponte per l'attraversamento dell'Aniene.

I tiburtini intervennero nuovamente distruggendo il ponte ed i castellani reagirono, a loro volta, appiccando il fuoco e distruggendo la nuova porta di S. Giovanni.

L'indomani i tiburtini presero le armi spingendosi fin sotto le mura di Castel S. Angelo, ma i castellani non si fecero cogliere alla sprovvista e, appostati nei boschi circostanti, ingaggiarono una serie di sanguinose scaramucce, che non ebbero esito risolutivo.

Una pace provvisoria riuscì ad ottenerla nel 1548 S. Ignazio di Loyola, che era tenuto in grande considerazione nelle due città ostili tra loro.

Ma i conflitti e le scaramucce continuarono anche nel secolo successivo.

L'approvazione della Regola di S. Ignazio

Nel 1539 il Pontefice Paolo III si trasferì a Tivoli per trascorrervi l'estate.

La cittadinanza gli riservò un'accoglienza particolarmente calorosa: cento giovani a cavallo lo accolsero, formando una scorta d'onore dai confini del territorio, attraverso la nuova «strada degli Oliveti» (che viene ricalcata dall'attuale via Tiburtina) da poco tracciata, fino alla chiesa della Madonna dell'Olivo; la chiesa, all'inizio dell'attuale viale Nicolò Arnaldi, costruita nel 1512, ora è consacrata, ed ospita una "scuola guida", ma qui, fino al 1890, alcuni vescovi indossavano i sacri paramenti prima di entrare a Tivoli, ove erano stati destinati per assolvere il loro ministero pastorale.

All'altezza di questa chiesa si fecero incontro al papa due rappresentanti della città seguiti da cento fanciulli vestiti di bianco, che recavano in mano un ramoscello d'olivo.

Il papa smontò dal mulo ed entrò a Tivoli attraverso la porta S. Croce, dove attendevano il Vescovo con il Clero, i Magistrati e una schiera di patrizi che gli presentarono le chiavi della città.

Il corteo sfilò per le vie cittadine, ornate di festoni, e giunse fino alla Cattedrale; quindi il papa fissò la sua residenza nella Rocca Pia.

Durante questa permanenza del pontefice, S. Ignazio di Loyola venne anch'egli a Tivoli, dove prese alloggio in casa Coccanari, per ottenere l'approvazione della Regola della Compagnia di Gesù.

Ma fu il cardinale Gasparo Contarini, nella Rocca Pia, a leggere al pontefice Paolo III i cinque capitoli a fondamento della Compagnia di Gesù; il pontefice, dopo aver attentamente ascoltato, esclamò: «*Spiritus Dei hic est*» (Qui c'è lo spirito di Dio). Perciò il 3 settembre 1539 fu approvata verbalmente dal papa la regola della Compagnia di Gesù e nello stesso giorno il cardinale scrisse una lettera a S. Ignazio (tornato nel frattempo a Roma) per informarlo della felice risoluzione. La *Formula* approvata conteneva i principali fondamenti della Compagnia: il carattere apostolico, il fine di far progredire gli uomini nella fede e nella cultura religiosa, la povertà, l'obbedienza alla Santa Sede e al proprio superiore, la promessa di recarsi ovunque il papa avesse indicato. Il papa Paolo III sanzionò poi l'approvazione pontificia con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* (Al governo della chiesa militante) del 27 settembre 1540, limitando però il numero dei Gesuiti a sessanta, vincolo che fu rimosso poi nel 1544.

Il cosiddetto Arco Trinchieri, in Via del Trevio, anno 1875, abbattuto nel 1878, per motivi di viabilità.

Si trovava poco dopo Vicolo del Melangolo, venendo da Piazza S. Croce.

S. Ignazio di Loyola fu ospitato dalla famiglia Coccanari nel 1539 in una camera (nella parte del fabbricato, a sinistra) alla quale si accedeva proprio transitando sopra l'arco.

Si narrava anche che una giovane, Lucia, figlia d'Altbella Brigante Colonna in Coccanari al solo vedere Ignazio di Loyola "*compostissimo ed esemplarissimo*" predicesse che quell'uomo un giorno sarebbe stato venerato sugli altari.

Il fabbricato passò poi in proprietà alla famiglia Trinchieri da cui il nome di *Arco Trinchieri*. Notevole fu la devozione dei Tiburtini verso i Gesuiti, tanto è vero che si preoccuparono di far trovare loro una degna sistemazione all'interno della città, facendoli spostare, dalla sede scomoda e malsana del santuario d'Ercole Vincitore, all'interno della città, anche perché era difficile per gli scolari tiburtini scendere due volte al giorno fin laggiù, nella scuola pubblica che i Gesuiti avevano fondato, prima scuola pubblica nella penisola italiana.



La presenza dei Gesuiti a Tivoli non mancò; infatti nel 1548 ottennero di utilizzare alcune stanze nei ruderi del Santuario di Ercole Vincitore (allora creduto Villa di Mecenate), officiando le sacre funzioni nell'attigua chiesa di S. Maria del passo.

Dopo un'altra sede provvisoria nell'interno della città, si trasferirono poi nella nuova Chiesa di S. Sinfiorosa, (che si trovava nel piccolo giardinetto di Piazza Sabucci, di fronte all'ingresso dell'attuale scuola elementare di via del Collegio), edificata nel 1587, che fu chiamata poi Chiesa del Gesù, perché ospitava i sacerdoti di questa compagnia nell'attiguo Collegio. La chiesa venne gravemente danneggiata nei bombardamenti americani del 1944 e non più ricostruita.

Lo stesso S. Ignazio il 9 settembre 1548 aveva infatti istituito a Tivoli la prima scuola pubblica, immediatamente dopo l'apertura a Messina del primo Collegio e ben meritatamente Tivoli si può vantare di questo primato della prima scuola pubblica nella penisola italiana.

Da sottolineare che il 13 marzo 2013 è stato eletto papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio), il primo pontefice gesuita.



La Chiesa di S. Sinfiorosa, detta del Gesù, per la presenza, nella parte sinistra, del Collegio dei Gesuiti.

La Chiesa occupava l'area del giardino pubblico di piazza Sabucci, presso il Comune di Tivoli, mentre il Collegio occupava l'odierno atrio della scuola elementare. Entrambi gli edifici furono danneggiati nel bombardamento americano del 1944.

La Chiesa fu costruita negli anni 1582-1587, su disegno di Giacomo della Porta. A destra si nota la stretta via che conduceva a Piazza del Governo, ora via S. Sinfiorosa.

La costruzione fu iniziata dal cardinale Matteo Contarelli, così come si leggeva nell'iscrizione in latino sulla facciata.

La Chiesa era ricca di opere d'arte, mentre occorre segnalare che la terza cappella da sinistra, dedicata alla Madonna della Neve, era stata progettata da Luigi Vanvitelli (1700-1773), l'architetto della famosa Reggia di Caserta.

Dopo la distruzione della Chiesa l'intitolazione di Chiesa del Gesù è passata alla moderna chiesa costruita nel quartiere Empolitano.



In alto, a destra, l'interno della distrutta chiesa del Gesù. In alto a sinistra, la cappella della Madonna della Neve. Sotto, reliquiario di S. Sinfiorosa (1667), ora conservato nella nuova Chiesa del Gesù nel quartiere Empolitano. Qui sopra, ecco come si presentava la zona della Chiesa del Gesù, dopo il bombardamento del 1944.

Le benemerenze del Card. Bartolomé de La Cueva y Toledo

Il cardinale spagnolo Bartolomé de La Cueva y Toledo, italianizzato in Bartolomeo della Queva (designato cardinale nel 1544), trasferendosi frequentemente da Roma a Tivoli per approfittare del clima salutare, prese ad interessarsi alle sorti della città.

Si adoperò a fugare ogni residuo di rancore lasciato dalle lunghe lotte delle fazioni, realizzando la conciliazione delle varie famiglie cittadine, che fu consacrata con un atto notarile solenne del 1546; inoltre, avendo constatato il danno che provocavano le «acque albule», che avevano trasformato una vasta estensione di terreno attorno alla sorgente in una zona paludosa, dal momento che si erano ormai ostruiti i canali di deflusso realizzati in epoca romana, progettò e concorse alla spesa per la realizzazione di un profondo canale attraverso il quale le acque sulfuree potessero raggiungere l'Aniene. Il canale è stato in funzione fino a qualche anno fa, ma è poi rimasto all'asciutto per l'abbassamento di livello dei laghetti Regina e Colonnelle.

Il Card. de La Cueva si adoperò infine nell'opera di pacificazione fra tiburtini e castellani, fra i quali si verificavano episodi di ferocia e uccisioni per i contrasti relativi alla «gabella del passo». Ma vedendo che le inimicizie erano profonde, sollecitò l'intervento di S. Ignazio di Loyola, il quale, nel 1548, tornò a Tivoli e, grazie al suo grande ascendente, riuscì a far concludere la pace.

Nell'occasione, come detto, fu istituita la scuola pubblica, retta dai Gesuiti.

I Cardinali d'Este governatori di Tivoli

Nel 1550 il Cardinale di Ferrara, Ippolito II d'Este (1509-1572), figlio di Lucrezia Borgia e Alfonso I d'Este, fu nominato Governatore di Tivoli dal pontefice Giulio III.

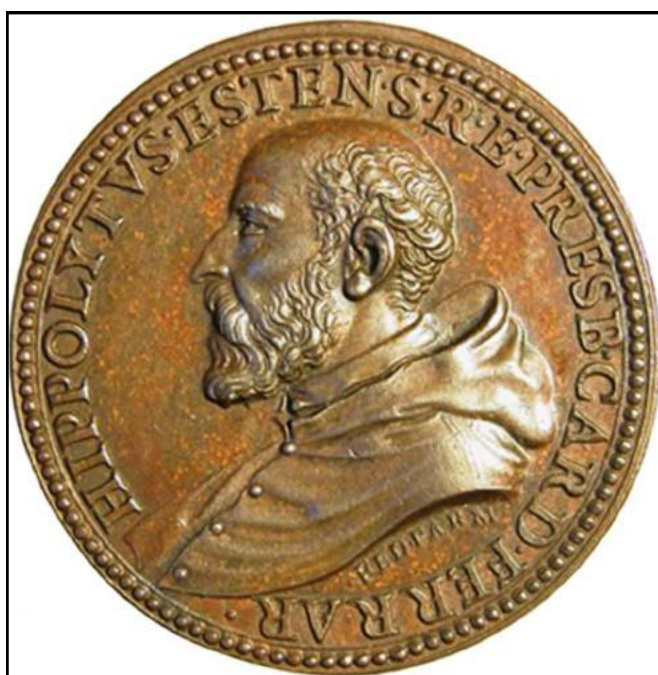
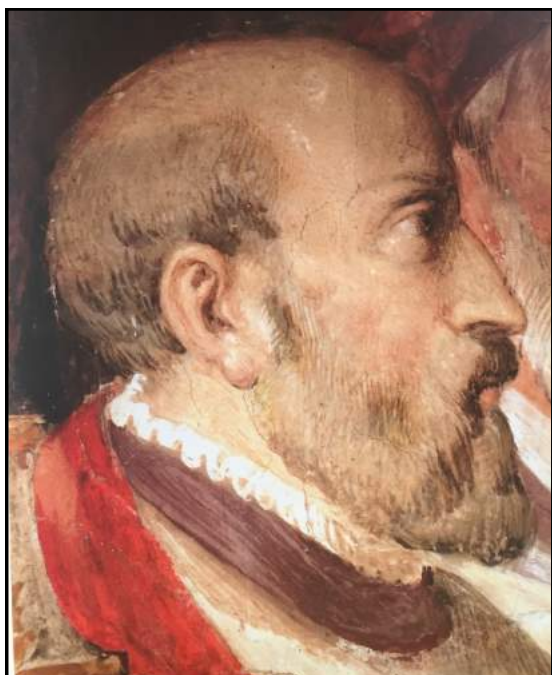
L'ingresso in città fu particolarmente solenne: il Cardinale, seguito dalla sua corte, fu affiancato da cento patrizi a cavallo, che lo attendevano alle Acque Albule; altri cento giovani a cavallo erano schierati a Ponte Lucano. L'imponente corteo giunse alla porta S. Croce dove attendevano i Magistrati e la cittadinanza, mentre i cannoni della Rocca Pia sparavano colpi a salve.

Prese alloggio nel Palazzo del Governatore presso la chiesa di S. Maria Maggiore, che dovette apparirgli una ben misera sede per il fasto della sua corte. Concepì allora il proposito di realizzare il Palazzo, al quale è annesso il chiostro della chiesa, e il grande giardino, brulicante di fontane e di giochi d'acqua, in un complesso grandioso, che da lui prese il nome di Villa d'Este.

Il fascino del giardino e delle fontane rende oggi la villa famosa nel mondo e meta d'obbligo imperdibile per i turisti.

Il Card. Luigi d'Este, nipote di Ippolito, subentrò, alla morte dello zio, nel governo di Tivoli e nel possesso della villa, che abbellì con nuovi ornamenti.

Il Card. Alessandro d'Este fu anch'egli designato governatore di Tivoli nel 1605, prendendo possesso della villa e proseguendone l'opera di abbellimento.



In alto a sinistra, *il Cardinale Ippolito II d'Este*, in un affresco di Taddeo Zuccari nel Palazzo Farnese a Caprarola (Viterbo). Eseguito tra il 1561 e il 1563 è uno dei pochi ritratti del cardinale eseguiti mentre era in vita.

In alto a destra, *Medaglia con il busto del Cardinale Ippolito II d'Este*, eseguita da Gian Federico Bonzagni, detto il Parmense (1508-1588), uno dei maggiori incisori del '500.

Al centro della pagina, *Impresa del cardinale Ippolito II d'Este*, affresco dalla Casa Romei a Ferrara. "Impresa", preso dalla terminologia araldica, indica una figura accompagnata da parole. A Ferrara vi diranno che le mele, effigiate sullo stemma e tra le zampe dell'aquila, si riferiscono alle imprese, in questo caso galanti, del cardinale Ippolito II; ma si riferiscono invece ai pomi delle Esperidi, che furono rubate dal greco Ercole, che veniva visto come capostipite della famiglia Este e che verrà ricordato proprio nella Villa d'Este con statue e altri simboli allegorici.

In basso a sinistra, *ritratto a penna del cardinale Ippolito II d'Este*, eseguito dall'annalista tiburtino Giovanni Maria Zappi (1519-1596).

Abbellimenti, opere pubbliche e servizi nel XVI e XVII secolo

L'edilizia del XVI secolo realizzò numerosi palazzi monumentali, che ancora abbelliscono la città e fanno corona alla Villa d'Este.

Questi nuovi edifici sorsero prevalentemente lungo le arterie principali: sono degni di ricordo il monumentale palazzo Cenci (poi Alberici) e il palazzo Pusterla in via del Trevio; i palazzi Mancini (poi Torlonia) e Piccolomini-Bandini, con il retrostante giardino all'italiana e il bel monumentale portale attribuito all'architetto Sebastiano Serlio, in Via Maggiore (ora via Domenico Giuliani); inoltre i palazzi Viscanti in via dei Sosii, Sebastiani (poi Sestili) in via Colsereno, Megliori in via S. Andrea, Zappi in via Missione, Nicodemi all'angolo di via Campitelli con via Taddei, De Rossi-Susanna in via Sibilla (a destra andando verso il ponte S. Martino), Brunelli in via S. Valerio (angolo di via S. Paolo), Zaccone in via del Seminario e Marzi al vicolo Marzi.

Negli anni 1582-1587 fu costruita dal card. Contarelli la bella chiesa di S. Sinfiorosa o del Gesù danneggiata nell'ultima guerra e non più ricostruita.

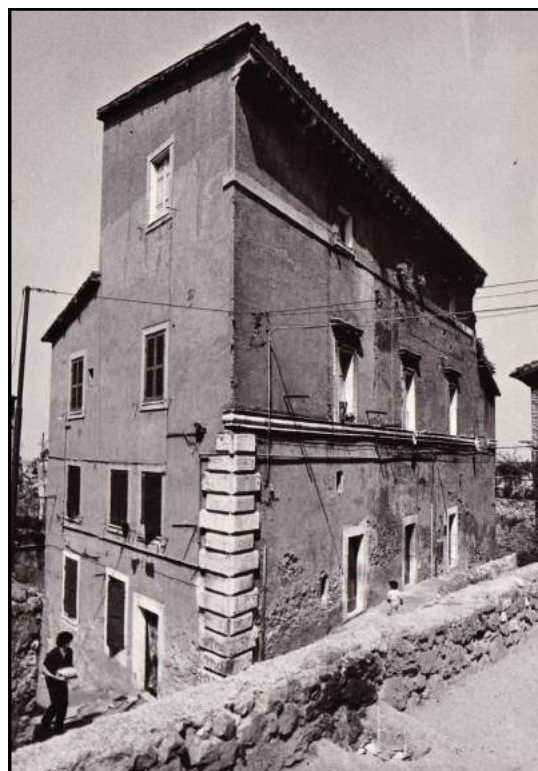
Nello stesso anno l'amministrazione civica stipulò l'atto d'acquisto del complesso dei caseggiati di piazza del Comune e iniziò i lavori di sistemazione dell'attuale Palazzo comunale.

All'inizio del XVII sec. furono costruiti un ricco palazzo ed una sontuosa villa dal card. Bartolomeo Cesi, governatore di Tivoli, presso la porta S. Croce.

Il card. Alessandro d'Este costruì il monumentale fabbricato delle Scuderie Estensi (1621), chiamato ancora dai Tiburtini lo "Stallone", anch'esso presso la porta S. Croce. Poco dopo fu ricostruita dalle fondamenta la Basilica Cattedrale di S. Lorenzo (1635-1640) e il palazzo del Seminario (1647) sulle rovine della chiesa di S. Paolo, ad opera del munifico card. Giulio Roma vescovo di Tivoli.

Quest'ultima costruzione, per la quale venne distrutta la Collegiata di S. Paolo, provocò molte proteste degli abitanti. Altre costruzioni di questo periodo degne di ricordo sono: i palazzi Lolli e Regnoni in via del Trevio, Sabucci in via del Collegio, Massimo a piazza S. Paolo, de Veteribus in via del Riserraglio e il casale Silvestrelli in località Arci. Un bel palazzo fu inoltre costruito, verso la fine del XVII sec., presso la porta S. Giovanni, e prende il nome dalla famiglia Cianti.

Un'opera pubblica di particolare rilievo fu il trasporto a Tivoli dell'acqua Rivellesse. La sorgente dell'acqua Rivellesse, chiamata anche acqua Vergine, sorge a circa 3 Km. da Tivoli in località Arci e forniva un modesto quantitativo di 5 litri d'acqua al secondo, peraltro incostante per diminuzione nella stagione estiva. Nel 1561, mentre era governatore il card. Ippolito II d'Este, fu addotta per la prima volta a Tivoli, dove alimentava una fontana monumentale a Piazza S. Croce e una fontanina nell'attuale Piazza Trento, davanti la Villa d'Este; dopo alcuni anni venne costruita quella di Via del Trevio, poco prima della chiesa di S. Biagio, e tra il 1710 e il 1750, venne costruita, mettendo in opera un antico sarcofago, una fontana in piazza Palatina, nella porta adibita oggi a rivendita dei tabacchi, lato vicolo delle Rovine. Sia quella di piazza S. Croce, che quest'ultima sono state soppresse per utilizzare i locali retrostanti le fontane stesse.



In alto, *Palazzo Nicodemi*, come appariva dopo i bombardamenti del 1944. Costruito da Luciano, padre dello storico Marco Antonio, nel 1550, fu ricostruito dopo la guerra rispettandone lo stile, a destra, in una foto del 1982.

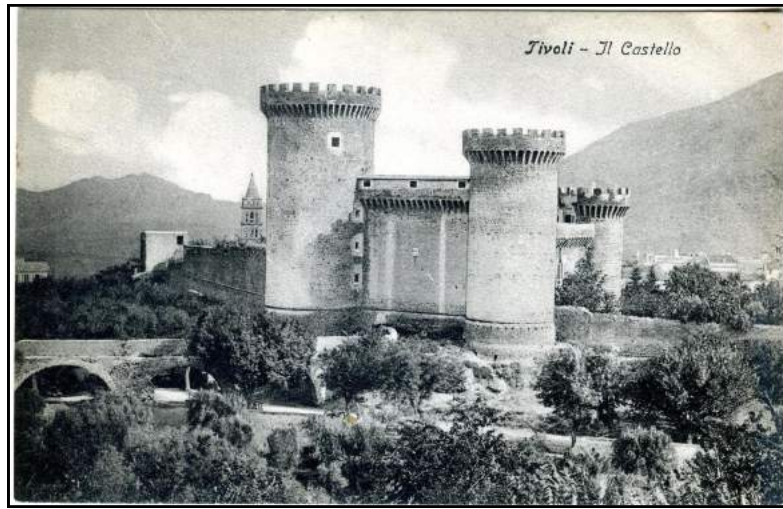
A destra, *Palazzo Cianti*, che si trova a fianco dell'Ospedale "S. Giovanni Evangelista" in Via Parrozzani. Sorge sul sito del Convento di S. Leonardo, che, abbandonato e divenuto proprietà del Seminario Vescovile, fu acquistato nel 1662 da Lorenzo Cianti e ristrutturato in circa due anni. Ospitò spesso Mons. Giuseppe Cianti, vescovo della Marsica, fratello di Lorenzo. Dopo la famiglia Cianti passò ai Cistercensi, alla famiglia Cenci Bolognetti, poi divenne Monte di Pietà, poi reparto malati cronici del vicino Ospedale e, dopo un attento restauro, è sede della scuola per infermieri.



A destra, *l'ex Seminario Vescovile nella contrada S. Paolo*.

Fu costruito per volere del cardinale Roma (che commissionò anche i lavori di rinnovo della Cattedrale di San Lorenzo) a partire dal 1647. La costruzione dell'edificio, che comportò la demolizione della collegiata di San Paolo, incontrò l'ostilità degli abitanti della contrada per le notevoli dimensioni dell'edificio che toglieva luce alle case vicine e proprio per la distruzione della vecchia Chiesa. L'ultimo piano fu aggiunto nel 1866. Un successivo ampliamento si ebbe nel 1931.





A sinistra, il Palazzo Bandini Piccolomini in via Domenico Giuliani, con il portale attribuito all'architetto Sebastiano Serlio.

A destra, la Rocca Pia in una cartolina di inizio 1900. Chiamata erroneamente castello, mentre è una fortezza. A sinistra si vedono gli archi che sostenevano l'acquedotto Rivellesse, che furono demoliti proprio in quel periodo. Sulla destra si intravedono ancora le mura di Tivoli che dal torrione della Rocca Pia arrivavano a Porta S. Giovanni. Anch'esse saranno poi demolite, nel dopoguerra, per far spazio alle nuove costruzioni di Viale Trieste.

In verità l'acqua rivellesse servì anche per alimentare di acqua potabile la Villa d'Este, il cui progetto vero e proprio iniziò proprio dal 1560, in quanto prima di quella data nessuna opera era stata intrapresa e se pur un primo disegno d'insieme della villa era già stato programmato, il cardinale ordinò che nei terreni appena comprati venissero impiantati dei vigneti. Solo appunto a partire dal 1560, con la riconferma a governatore di Tivoli, si iniziò il lavoro vero e proprio con espropri forzati e lavori, fra cui l'acquedotto rivellesse, la cui acqua però utilizzata per la parte alta della villa e parzialmente per il Palazzo dava pochi litri al secondo, da una sorgente derivante dal lato est del Monte S. Angelo in Valle Arcese, che è il Monte più alto del complesso del *Mons Aeflanus*, che svetta con i suoi 598 metri sulla destra del Monte Ripoli (m. 484) e del Monte Arcese (m. 424) per chi li osservi ad esempio, dal casello di entrata dell'autostrada A24.

Raggiungeva il Palazzo dall'attuale Piazza Trento, tramite un bottino posto nel Barchetto (attuale Via Aldo Moro), e da qui il flusso si distribuiva in tre direzioni: la prima entrava nel palazzo, alimentava la fontana di Venere al cortile, che a sua volta riversava lo scarico nel serbatoio del cortile d'ingresso che riceveva altresì l'acqua piovana del Palazzo. Da tale serbatoio-cisterna venivano alimentate le fontanine del corridoio detto la "manica lunga", la fontana nell'attuale Sala della Fontanina al piano inferiore, già chiamata Sala di passaggio, e le fontane della parte alta del giardino. La seconda diramazione alimentava il grande serbatoio nel piazzale di fronte alla chiesa adattato da cisterne romane che già servivano la villa romana sul cui sito fu costruita poi la villa estense, ed alimentava il giardino segreto e altre utenze del giardino alto.

Tramite questo serbatoio si riempiva un altro serbatoio, ricavato entro costruzioni romane, che alimentava la Fontana di Pegaso, la parte inferiore della fontana dell'Ovato e il "diluvio" (fontana poi di Nettuno) e gli scherzi della Fontana dell'Organo. La terza diramazione alimentava direttamente la fontana

dell'elicorno oggi di S. Sebastiano nel giardino segreto. La portata modesta (5 litri al secondo) non poteva essere utilizzata in presa diretta, ma solo tramite serbatoi, perciò le fontane alimentate e gli scherzi potevano essere utilizzate solo periodicamente. Gli scarichi delle fontane servivano ad alimentare le fontane in basso, che ricordiamo erano alimentate dal canale estense (dai 600 ad 800 litri al secondo), che tramite un ardito traforo prelevava l'acqua del fiume Aniene, all'altezza dell'attuale parcheggio di Piazza Massimo, entrando a monte della fontana dell'Ovato. La modifica sostanziale è avvenuta fra le due guerre quando sono state installate delle pompe ad "ariete idraulico" (che non hanno bisogno di energia elettrica, ma solo dell'energia cinetica prodotta dalla caduta dell'acqua lungo il dislivello) nella fontana dell'Ovato che sollevano l'acqua dell'Aniene fino ai serbatoi del cortile del palazzo. In tale modo tutte le fontane sono alimentate dall'acqua dell'Aniene e dall'acqua piovana, e solo l'acqua Marcia e Ronci sono adesso potabili.

Nel 1610 inoltre il Consiglio comunale deliberava il restauro della condotta, che era completamente devastata, e concedeva derivazioni per la creazione di due nuove fontane in casa Cesi (poi Conversi) e Santacroce.

Il card. Flavio Chigi, nominato governatore di Tivoli nel 1658, si adoperò per assicurare alla città notevoli vantaggi. Infatti ottenne dal papa un privilegio per l'impianto di una fabbrica di stoffe di lana, che fu affidata a Bernardino e Anton Maria Bigoni di Bergamo; introdusse, per iniziativa del Vice Governatore mons. Federico Virconti, l'uso della posta ordinaria con distribuzione delle lettere due volte la settimana; fece risistemare la strada degli Oliveti corrispondente all'attuale tracciato della via Tiburtina che da Ponte Lucano conduce a Tivoli, dove erano già transitati, come ricordato, il papa Paolo III nel 1539 e il card. Ippolito II d'Este nel 1550.

Il voto di Tivoli all'Immacolata

Nel 1656 una terribile pestilenza si era diffusa a Roma e nel territorio della Diocesi. La cittadinanza tiburtina con un pubblico voto formulato dal Consiglio generale, si affidò alla protezione della Vergine Immacolata, impegnandosi ad erigerle un monumento e ad onorarla solennemente nella ricorrenza della festività. La devozione popolare si manifestò con un fiorire di immagini dell'Immacolata dipinte sulle porte d'ingresso delle case. Alcune di esse si vedono ancora nel vestibolo del palazzo Marzi, nel palazzo Giannozzi e all'esterno del palazzo Pacifici in Via Maggiore; una bella statuina fu posta nel giardino dell'Ospedale Civico.

La città restò miracolosamente immune dal contagio e, sciogliendo il pubblico voto, fece erigere nella Cattedrale una cappella decorata dal bolognese Giovanni Francesco Grimaldi e arricchita da una delicata statua marmorea raffigurante l'Immacolata (vedi pagina successiva), opera del 1670 dello scultore francese Christophe Veyrier (1637-1689) allievo e nipote acquisito del più famoso scultore Pierre Puget, al quale, fino a qualche anno fa, l'opera era attribuita.



Statua dell'Immacolata Concezione, opera di Christophe Veyrier, circa 1670, nella Cattedrale di S. Lorenzo.

Intorno alla vita è stata inserita una cintura di metallo argentato e pietre preziose, dono della Comunità tiburtina. Sotto i suoi piedi si intravede la falce di luna.

“Una bella statua marmorea offre un modello non trascurabile della statuaria seicentesca in Tivoli. L'artista concepì e rappresentò la persona di Maria come una delicata figura muliebre del suo tempo, penetrata di un profondo sentimento di dolcezza e di languore, che le fa socchiudere gli occhi, le agita le labbra sottili ed imprime a tutta la persona un movimento lento e ritmico. Una folta corona di capelli le circonda il piccolo capo; le braccia si stringono al seno palpitante; le ampie vesti leggere e mosse disegnano irrequietamente le forme del corpo esile. Quanta lunga via non separa questa dolce e voluttuosa figura di fanciulla, che par sbocciata dalla fantasia di un artista invaghito di qualche profana beltà, e le caste vergini romaniche, auguste e solenni nelle loro vesti quasi sacerdotali!” (Attilio Rossi, 1909)

Nasce l'Accademia degli Agevoli (1571)

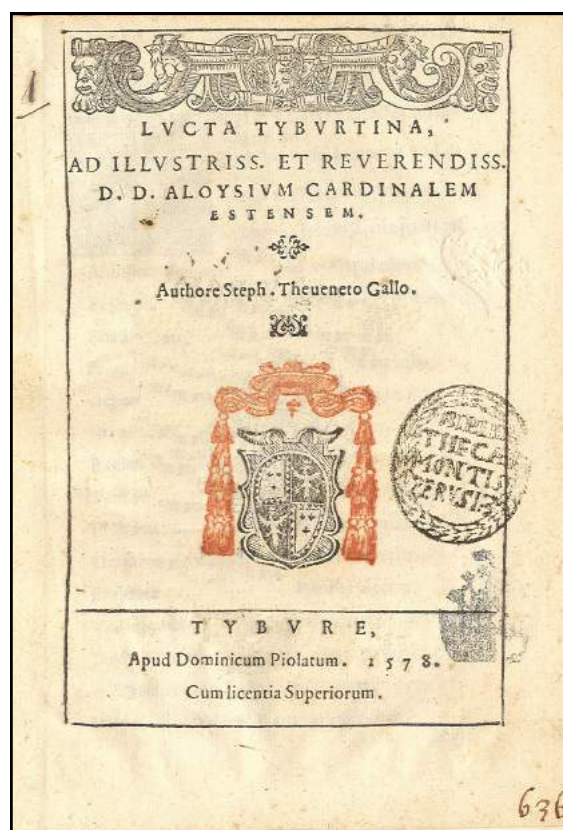
Ispiratore dell'Accademia degli Agevoli fu il cardinale Ippolito II d'Este che volle riunire intorno a sé un cenacolo di persone colte e la proposta fu caldamente sostenuta dall'arcivescovo senese Francesco Bandini Piccolomini, il quale, dopo la fine della repubblica di Siena il 25 aprile 1555, vendette ogni suo bene e si stabilì a Tivoli acquistando e facendo riadattare il palazzo, che ancora oggi è possibile vedere in via Domenico Giuliani (già via Maggiore) quasi dirimpetto alla fontana di “Gemma”. In questo palazzo con il portale attribuito al Serlio, che lo distingue da tutti gli altri, si riunivano probabilmente i letterati del tempo e nel salotto dell'alto e illustre prelado leggevano le loro composizioni letterarie che inneggiavano alle nobili origini della città. Il latinista e archeologo gesuita Fulvio Cardoli, autore di un dramma religioso ispirato alla passione di Santa Sinfiorosa e dei suoi figli, ne era l'animatore con Fabio Croce, M. Antonio Mureto, Umberto Foglietta, Orazio e Renato Gentili, Antonio Fornari, Flaminio Nobili, il vescovo Giovanni Andrea Croce, Marco Antonio Nicodemi, Bernardino Spada, Giovanni Maria Zappi e altri. Partecipava a queste discussioni anche il giovanis-

simo Antonio del Re, futuro avvocato, notaio e storico illustre, che ascoltava le discussioni e le scoperte che avvenivano nel territorio oppure recandosi personalmente in luoghi ove qualche contadino o “paesano” gli mostrava gli avanzi di qualche “anticaglia”. Così parlava il giovane Antonio del Re dell’Accademia: “... e tra essi Accademici ancora io fui, se bene e di sapere e d’anni ero de gli ultimi. Noi giovanetti pendevamo dalle bocche di quella famosissima Scuola, come da Oracoli, e particolarmente in cose, ch’alla nostra città spettavano. Imperò che per loro studio dishumate (cioè portate alla luce) furono molte cose egregie dell’antico Tivoli, le quali appresso gravi Autori Greci, et Latini stavano sepolte”.

Perciò il compito dell’Accademia era quello di “agevolare” la cultura e la ricerca storica. In questo rinnovato clima culturale venne impiantata a Tivoli la prima stamperia da parte di Domenico Piolato, il cui impianto è registrato negli Atti Consiliari del Comune del 23 dicembre 1577.

Successivamente, nel secolo XVIII, l’Accademia prende il nome di “Colonia degli Arcadi Sibillini”. Alle due istituzioni si ispira e possiamo ben dire che discende direttamente la Società Tiburtina di Storia e d’Arte, operante a Tivoli ormai da un secolo.

In basso a sinistra, la copertina del “Raguaglio minutissimo del successo della peste di Venetia. Con gli casi occorsi, prouisioni fatte, & altri particolari insino alla liberatione di essa. Et la relatione particolare della publicata liberatione, con le solenni et devote pompe.”, in assoluto il primo libro stampato a Tivoli, nel 1577, da Domenico Piolato. Se ne conoscono, allo stato attuale due esemplari, uno nella Biblioteca Marciana di Venezia e uno nella Biblioteca Apostolica Vaticana. In basso a destra la copertina di “Lucta Tyburtina” di Estienne Thevenet, 1578. A fianco la retrocopertina dei *Lucta* con lo stemma del Comune di Tivoli e i quattro elementi caratterizzanti: l’aquila, le torri, il ponte e il fiume, che lo stampatore era stato autorizzato ad “imprimere”.



Si conferma nell'anno 1706 lo svolgimento di due fiere ogni anno

Molto antica è l'origine delle fiere a Tivoli, risalente al lontano 21 agosto 1395, quando i Frati Francescani ottennero che, nei giorni dell'ottavario (cioè gli otto giorni susseguenti ad una festa) della Madonna delle Grazie, venerata in Santa Maria Maggiore, fosse istituita a Tivoli una fiera delle merci, con i benefici dell'indulgenza per quanti partecipassero con le loro mercanzie alla fiera medesima. Perciò per otto giorni si riversarono a Tivoli i mercanti delle terre vicine, che avevano avuto il vantaggio di avere le loro merci esentate da pedaggi, all'epoca presenti tra un paese e l'altro.

Il successo della fiera fece sì che, per concessione di Sisto V (1585-1590), se ne svolgessero addirittura due, il 2 agosto, festa del perdono di Assisi, e il 4 ottobre, festa di S. Francesco, sempre con le merci libere di circolare senza pedaggio.

Anche il Pontefice Clemente XI (1700-1721), su richiesta del cardinale Gaetano Marescotti, il 13 marzo 1706 confermò il privilegio di due fiere per la città di Tivoli, la prima nel giorno 20 maggio, e la seconda il 20 ottobre, per la durata di dieci giorni, con tutti i benefici precedenti. Da segnalare anche la fiera di mercanzie varie il giorno 18 luglio nel giorno di S. Sinfiorosa, martire tiburtina.

Con il passar del tempo, a causa degli intralci creati dai doganieri di Roma e dai continui sabotaggi dei mercanti locali, danneggiati negli affari, le fiere si ridussero a piccoli mercati, senza alcuna importanza.

La fiera di S. Giuseppe, tuttora esistente, fu istituita nel 1895 con tre giorni di svolgimento (19, 20 e 21 marzo) nella zona dei torrioni (attuale Viale Trieste), prato S. Giovanni (zona fuori l'Ospedale, in particolare largo Giovanni Maria Nanino) e il tratto stradale che conduceva alla porta S. Croce. L'affluenza alla fiera fu eccezionale con migliaia di visitatori. Fu organizzata anche una grande lotteria, nella quale inviarono premi da mettere in palio anche il re Umberto I e l'imperatore di Germania. La fiera di S. Giuseppe continua tuttora, nella sola giornata del 19 marzo, festa del Santo.



La fiera di S. Giuseppe nel 1895 nel prato S. Giovanni. La foto è relativa alla compra vendita del bestiame.

L'«Inchinata» e i tumulti del 1725

La celebrazione dell'«Inchinata» rappresenta, nei suoi aspetti simbolici, una delle manifestazioni più suggestive di fede popolare, in cui si mescolano slanci di spiritualità e tradizioni popolari che si tramandano inalterate da secoli.

La manifestazione, con le varie cerimonie simboliche e ricche di profondo significato, si svolge ogni anno nei giorni del 14 e 15 agosto, consacrato all'Assunzione di Maria Vergine. Una comune credenza cristiana vuole che gli Apostoli, sparsi in tutto il mondo, fossero miracolosamente avvertiti che la Madonna era in punto di morte e, per un prodigio, si ritrovassero a Gerusalemme attorno al suo letto: in un alone di luce scese allora dal cielo Gesù Cristo, che confortò i momenti estremi della Vergine Madre e ne raccolse la candida anima per recarla con sé in Paradiso. Fu un dolce e sereno trapasso, che i cristiani definiscono la «dormizione». L'«Inchinata» di Tivoli solennizza, il 14 agosto, il momento più commovente di questo episodio: l'incontro tra il Figlio Gesù e la Madre Maria. Le due immagini, recate processionalmente da due diverse chiese, si incontrano come nel giorno della «dormizione» e si salutano riverenti nel rito dell'«Inchinata». Non è noto in quale epoca i Tiburtini abbiano concepito la celebrazione dell'«Inchinata» così come oggi viene ripetuta, con assoluta fedeltà, in tutti i suoi aspetti e significati originari.



Festa detta La Inchinata in Tivoli
Festa detta La Inchinata in Tivoli, incisione di Bartolomeo Pinelli, 1828.

Si sa che già nello Statuto di Tivoli del Trecento si ordinava che per la sera del 14 agosto «la campana del Comune non suoni il coprifuoco, ma che sia permesso di andare liberamente per tutte le strade, salmodiando di chiesa in chiesa».

Giovanni Maria Zappi, storico tiburtino nel XVI secolo, definisce la celebrazione già di antica consuetudine e ci dà una precisa descrizione del corteo che, sul far della notte, si formava il 14 agosto in piazza dell'Olmo (attuale piazza Domenico Tani) secondo l'ordine di precedenza, che veniva letto a voce dal «mandatario». Aprivano la processione i serventi della Confraternita del SS. Salvatore, la più antica e venerabile di Tivoli, recando grossi candelieri. Seguivano le «Università d'Arti e Mestieri» nelle quali erano riuniti gli artigiani di Tivoli. Ognuna di queste «Università» recava in processione, facendolo sostenere da quattro facchini, il proprio «talamo», cioè una piccola macchina trionfale ornata di fiori e verzura, e con un fuoco acceso nel mezzo, sulla quale erano rappresentate le insegne dell'arte, insieme ad alcune figure allegoriche. Più tardi le Università si costituirono in Confraternite, indossando come indumento il tipico «sacco», che ancora usano, ed i talami vennero sostituiti da una statuina lignea



Qui sopra, anno 1998: il parroco di S. Francesco padre Nicola Macale ha appena consegnato ai confratelli dell'Università dei Muratori la *“corazza” argentea e i gioielli della Madonna delle Grazie*, che vengono quindi portati dal Convento nella Chiesa di S. Maria Maggiore, per allestire la macchina processionale.

Sotto, anno 1998: la preparazione in casa Palombi in via Domenico Giuliani, 13 della *statua di S. Antonio dei Pozzolanari*. Si sta sistemando l'oro del Santo, cioè un insieme di oggetti in oro, regalati al santo per invocarne la protezione o per ringraziamento. A ciascuno di essi è legato un nastrino bianco, su cui è scritto il nome del donatore e la data della donazione. Poi si indossano tonache nere per il corteo del Santo verso la Basilica Cattedrale.



Ordinanza. da tenersi nelle processioni del “Corpus Domini” e del “SS. Salvatore” stabilita con decreto dell’Ill.mo e Rev.mo Giuseppe. Crispino Mazzotti Vescovo di Tivoli del 2 giugno 1819.

Guide della Confraternita del SS. Salvatore

Università degli Ortolani; Università dei Somarari; Università dei Mulattieri; Università dei Mulinari; Università dei Macellari; Università dei Calzolari; Università dei Sarti; Università dei Muratori; Università dei Falegnami; Università dei Ferrari; Università della Nobile Arte Agraria

Confraternita della Carità

Confraternita di Santa Maria del Ponte

Confraternita del SS. Salvatore e Sacramento

Sig.ri Deputati delle Strade

Sig.ri Sostituto e Computista

Sig.ri Depositario e Archivista

Sig.ri Fiscale Segretario e Procuratore

RR. PP. Domenicani

Rev.mo Clero e Capitolo.

I Sig.ri Priore, Sotto Priore e Anteposti della Confraternita del SS. Salvatore costeggeranno la Macchina del SS. Salvatore o il SS. Sacramento.

Gli Ill.mi Sig.ri Governatore, Gonfaloniere ed Anziani seguiranno o il SS. Sacramento o la Macchina del SS. Salvatore.

Essendo molte delle componenti sopracitate assenti o soppresse, l’ordine di sfilata risulta ora essere il seguente:

Arciconfraternita del SS. Salvatore ben riconoscibile dal sacco bianco con mantellina e cingolo celesti e guanti bianchi, i confratelli incollatori indossano un sacco rosso.

Università degli Ortolani; Università dei Pozzolanari; Università dei Falegnami
Università dei Calzolari; Arciconfraternita di S. Maria del Ponte, S. Rocco e S. Lucia in gonfalone i cui membri indossano un sacco bianco, mantellina e cingoli rossi, una “bavarolina” di merletto bianco.

Lo stemma cucito sul vestito è costituito da una croce bipartita bianca e rossa in campo azzurro con scritta “Arciconfraternita S. Maria del Ponte”.

Arciconfraternita *Mortis et Orationis* o della Carità. I confratelli vestono sacco rosso con rocchetto nero bordato di rosso.

Confraternita di S. Sinforosa. I confratelli vestono un sacco bianco con rocchetto e cingolo giallo.

Confraternita di S. Maria della Fiducia. I confratelli vestono camici azzurri e celesti come il manto della Madonna.

Confraternita parrocchiale S. Bernardino da Siena. Il vestito dei confratelli è costituito da una mantellina marrone con il monogramma da un cingolo, sempre marrone, e da un sacco di tela bianca, nonché di guanti e bavaglino bianchi.

Naturalmente la macchina processionale della Madonna delle Grazie esce dalla Chiesa di S. Francesco portata dai confratelli dell’Università dei Muratori.



1



3



2



4

Percorsa Via Domenico Giuliani, il corteo giunge davanti alla vecchia porta dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista. Qui si ferma e si distribuisce in doppia fila. Il capo macchina toglie il mazzo di fiori collocato davanti alla macchina, lo consegna al Priore della Confraternita. Questi giunge fino alla soglia della porta dell'Ospedale, procedendo tra le file dei confratelli, si inginocchia sul primo gradino e dopo aver intonato il *Pater noster* bacia la "soglia della sofferenza e del dolore".

(Nelle foto 1 e 2 dei primi anni '80 dell'altro secolo, si riconoscono il vescovo di Tivoli Guglielmo Giaquinta, per il quale è in corso la causa di beatificazione, il compianto priore Vincenzo G. Pacifici, già presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che bacia la soglia dell'Ospedale, recando il mazzo di fiori; alla sua sinistra il segretario della Confraternita il compianto Pier Giorgio Gallotti, stimato medico che poi divenne anche senatore della Repubblica; nella foto 2 sullo sfondo si intravede il capomacchina Aldo Pozzilli). Il priore poi consegna i fiori in modo che siano distribuiti agli infermi. Il cappellano dell'ospedale esce con un bacile di acqua di rose e con un mazzetto di erbe aromatiche: basilico, rosmarino ed olivo. (Foto 3)

Il cappellano dell'Ospedale sale su una scaletta (Foto 4, anno 1998, di spalle il priore Nicola Giangiorgi), lava i piedi dell'effigie di Cristo con il mazzo di aromi immerso nell'acqua di rose e recita l'*Oremus* della pace: *Deus, a quo sancta desideria, recta consilia, et iusta sunt opera: da servis tuis illam, quam mundus dare non potest, pacem; ut et corda nostra mandatis tuis dedita, et, hostium sublata formidine, tempora sint tua protectione tranquilla. Per Christum Dominum nostrum. Amen.* Mio Dio, che ispirate i santi desideri, i saggi consigli, e ogni opera buona; concedi a noi servi la pace che il mondo non può darci, affinché nulla avendo tanto a cuore quanto l'osservanza della vostra legge, e non avendo nemici da temere, godiamo nel corso dei nostri giorni di una dolce tranquillità sotto la vostra protezione. Per Cristo, nostro Signore. Amen.

del Santo patrono dell'arte, come la Madonna degli Orti per gli ortolani, S. Giuseppe per i falegnami, S. Crispino per i calzolai, S. Omobono per i sarti, S. Bartolomeo per i macellai, S. Antonio abate per i pozzolanari, S. Caterina per i cartai, S. Luca per i pittori, S. Barbara per gli artificieri.

Seguivano ancora i membri delle confraternite cittadine, i quali erano *«obbligati per ciascheduno portare una torcia accesa almeno di quattro libbre»*. Tali confraternite erano: la compagnia di S. Giovanni Evangelista, dell'Annunziata, di S. Maria del Ponte, di S. Maria dell'Olivo, che era contraddistinta dalle torce verdi, di S. Rocco, contraddistinta dalle torce rosse, la compagnia del SS. Salvatore, vestita dei caratteristici *«sacchi di seta porporina»*, e infine il clero e *«tutti li signori Offitiali et Magistrato della città con il Governatore et giudice ordinariamente a due, tutti con torce in mano accese di tal sorte et bel modo che ascendono al numero di cento vinti torce»*.

Ordinato così il corteo, veniva portato fuori dalla Cattedrale il trittico del Salvatore, capolavoro della scuola romana del XII secolo.

Così anche oggi si dà inizio alla sfilata, risalendo la Via S. Valerio adorna di festoni di mirto e d'arazzi, fino al Ponte Gregoriano. Qui, al cospetto delle acque dell'Aniene, che lutti e rovine arrecavano un tempo alla città, i fedeli implorano il Salvatore per avere protezione dalle acque e perché ne guidi il corso ad alimentare le fucine della città: nello stesso momento una candela accesa viene tolta dal «talamo» del Salvatore e gettata nei gorghi, a significare che le acque, illuminate dalla luce divina, avranno un corso ed una finalità benefica. Poi attraverso via Maggiore il sacro corteo raggiunge l'Ospedale di S. Giovanni Evangelista: il capo dei portatori toglie dalla macchina un mazzo di fiori e lo consegna al Priore della Confraternita del SS. Salvatore il quale, tenendo sul petto i fiori sacri, bacia la soglia dell'Ospedale, simbolo della sofferenza e del dolore. I fiori vengono poi distribuiti agli infermi in segno augurale, mentre il sacerdote dell'Ospedale si avvicina alla macchina del SS. Salvatore recando un catino d'acqua profumata e un mazzetto di erbe aromatiche per il simbolico lavaggio dei piedi di Gesù. È questa una cerimonia d'omaggio al Figlio di Dio che, attraverso un lungo tragitto, si è recato a visitare gli infermi.

La processione prosegue ancora alla volta della Chiesa di S. Maria Maggiore dove, sulla piazza antistante, avviene l'incontro con l'immagine di Maria Santissima, che si venera in quella chiesa, e la cerimonia culminante dell'«Inchinata» sotto due archi di mortella. Le immagini del SS. Salvatore e di Maria SS.ma delle Grazie si inchinano contemporaneamente per tre volte consecutive, mentre dal tetto della chiesa fuochi d'artificio esplodono nel cielo e una cascata di luce copre la facciata della Chiesa.

I due simulacri faranno poi il loro ingresso in chiesa, dove resteranno per tutta la notte dell'Assunzione e, vuole una pia tradizione popolare, ch'essi si scambino sommesse parole d'affetto.

Nel giorno successivo, 15 agosto, festa dell'Assunzione della Vergine in Cielo, si rinnova la cerimonia dell'«Inchinata», come un saluto di addio. Poi il Salvatore è ricondotto alla Cattedrale con un piccolo corteo.



Momenti dell'Inchinata
in Piazza Trento



Nel pomeriggio ogni Università, con una piccola processione, reca la statua del proprio Patrono nella casa del nuovo Priore, che viene eletto per estrazione dal «bussolo» e durerà in carica un anno fino al ferragosto successivo. La casa e la contrada del nuovo Priore si preparano all'avvenimento con grande festa: dolci in abbondanza (soprattutto le caratteristiche ciambelle dette *da sposa*), conviti, luminarie, addobbi di mirto e di fiori sottolineano la nuova elezione, quasi una mistica festa nuziale.

Il profondo attaccamento dei tiburtini per la celebrazione dell'«Inchinata» sconfinò in una sanguinosa sommossa popolare il giorno in cui ne fu minacciata la parziale soppressione. Si era nell'anno 1725, allorché, alla vigilia di Ferragosto, approfittando dell'assenza del vescovo Antonio Fonseca, i Canonici della Cattedrale annunciarono che si sarebbero astenuti dall'intervenire alla processione, se i Padri francescani non avessero provveduto ad assegnare loro un conveniente posto di riguardo, allestito dignitosamente, nel coro della Chiesa di S. Maria Maggiore per assistere alla messa cantata. Le assicurazioni del P. Guardiano di S. Maria Maggiore non ebbero esito ed i Canonici manifestarono il proposito di riportare la sera stessa in Cattedrale l'immagine del Salvatore, sopprimendo così la tradizionale sosta di ventiquattro ore nella chiesa di S. Maria Maggiore. Il Vice Governatore della città, preoccupato, dispose un servizio di guardie armate lungo il percorso, affinché sorvegliassero sul buon andamento della sfilata, ma l'innovazione aveva provocato un grande fermento, che sarebbe sfociato in una sommossa popolare: la Compagnia dei Polverari, affiancata da una moltitudine di cittadini, si pose alla testa della processione, affinché tutto si svolgesse secondo il rituale della tradizione, e, all'altezza del concentramento delle guardie, si venne alle mani: da una parte e dall'altra furono esplose «archibugiate e pistolate» con numerosi feriti. Nel fuggi fuggi generale un gruppo di partecipanti alla processione si rifugiò nella chiesa di S. Maria Maggiore e nelle abitazioni vicine; un altro gruppo, recante l'immagine del S. Salvatore, si rifugiò nella chiesa di S. Biagio. I ribelli della Compagnia dei Polverari si diressero allora verso questa chiesa e tentarono di forzare la porta con il proposito di impadronirsi della preziosa immagine del Salvatore e riportarla nella chiesa di S. Maria Maggiore. Questa difficile situazione veniva però risolta dall'intervento del Priore dei Padri Domenicani, il quale riportava la calma negli animi eccitati, promettendo che la cerimonia si sarebbe nuovamente svolta secondo la tradizione. Della cosa si interessò lo stesso papa Benedetto XIII, il quale dispose che la festa venisse ripetuta nel pieno rispetto della tradizione e con l'obbligo di partecipazione per i Canonici della Cattedrale nella mattina di domenica 16 settembre dello stesso anno.

La Zecca a Tivoli (1736-1798)

La Zecca di Tivoli fu autorizzata alla coniazione delle sole monete in rame con chirografo (documento di attestazione papale) del 20 Giugno 1797 (anche se già il 26 giugno 1736, stante la possibilità di usare macchinari mossi dalla forza dell'Aniene, il Cardinal Imperiali, Prefetto della Congregazione del Buon Go-



La moneta di rame di cinque baiocchi coniata nella Zecca di Tivoli nel 1797. Nel recto della moneta, oltre al valore della moneta, viene riportata la scritta in tondo, da sinistra: PIVS PAPA SEXTVS ANNO XXIII (cioè da quanti anni reggeva il pontificato) e in basso: 1797. Nel verso della moneta, l'immagine della Madonna volta a sinistra e la scritta in tondo: SANCTA DEI GENITRIX. Sotto il busto le lettere T·M che sono le iniziali dell'incisore Tommaso Mercandetti.

verno, aveva autorizzato uno studio di fattibilità per impiantare una zecca per sole monete di rame, nelle stanze del Santuario di Ercole Vincitore, allora creduto ancora Villa di Mecenate. L'appalto fu affidato a Luigi Severi e Carlo Sartori ed i conii preparati dal celebre Tommaso Mercandetti, medagliere dell'epoca. I cinque baiocchi, popolarmente detti «Madonnina» per l'immagine sacra riprodotta nel verso della moneta, furono coniati in numero di 574.000 per un controvalore di 28.700 scudi e sono l'unica moneta giunta a noi dalla zecca di Tivoli; risultano coniati anche i mezzi baiocchi come dimostrano i conii per questa moneta che furono restituiti usurati, ma dei quali non ci sono giunti esemplari.

Sul finire dell'anno 1797 e l'inizio dell'anno 1798 le truppe francesi finirono con l'appropriarsi di tutto lo Stato Pontificio e di Roma, dichiararono decaduto il potere temporale del Papa, lo arrestarono, lo deportarono dapprima a Siena, poi a Valence in Francia, proclamando la Repubblica Romana il 15 febbraio 1798.

La Zecca di Tivoli, di conseguenza restituì alla zecca di Roma i conii, non più validi, perché recanti i simboli dello Stato Pontificio; la neo Repubblica Romana, il 23 giugno 1798, necessitando comunque di moneta minuta per i piccoli commerci, incaricò con un nuovo contratto Luigi Severi e la zecca riprese le coniazioni. Ma il Severi gestì in modo fraudolento l'attività, producendo monete in proprio e con conii di altre zecche (ad esempio di Macerata). Di conseguenza, il 3 agosto 1798, il ministro delle Finanze della Repubblica dispose la definitiva chiusura della Zecca tiburtina. La Repubblica Romana durò solo due anni, il 1798 e il 1799.

Culto e tradizione della Madonna di Quintiliolo

La miracolosa immagine della Madonna di Quintiliolo viene trasportata in processione, ogni anno nella prima domenica di maggio, dal Santuario di Quinti-

liolo, posto alle falde del colle Piano, in mezzo ad un verdeggiante uliveto cresciuto sulle rovine della villa di Quintilio Varo, alla Basilica Cattedrale dove resta esposta per tre mesi alla venerazione dei fedeli, fino alla prima domenica di agosto, affinché possano più agevolmente onorarla ed implorare perdono e grazie.

Questa consuetudine religiosa ha origini molto antiche. La più antica documentazione del toponimo “*quintiliolum*” ci viene da una bolla (comunicazione ufficiale in forma scritta con il sigillo del papa) del 978 di Benedetto VII e questo possedimento forse era dei monaci di Subiaco già dal 942. L’indicazione del fondo viene ripetuta nel 991 da Giovanni XV e nel 1029 da Giovanni XX. Mentre un privilegio di papa Giovanni XVIII già nel 1005 parla di una “... *ecclesia Sanctae Mariae*” che è ubicata “... *in monte qui vocatur Quintiliolum*”. I monaci benedettini di Subiaco ebbero in custodia il fondo e la Chiesa fin verso la metà del XV secolo, quando furono venduti dall’abate di S. Scolastica, Guglielmo, per sopperire a difficoltà economiche.

Fu appunto in questo periodo che, per merito dei monaci benedettini, il Santuario si arricchisce della miracolosa immagine di Maria.

Una diffusa leggenda popolare, composta da elementi cronologicamente contrastanti, ma tuttavia espressione di un profondo sentimento di religiosità, vuole che la sacra icona sia stata rinvenuta tra le rovine della villa di Quintilio Varo, dove sarebbe stata nascosta per salvarla dal furore degli iconoclasti.

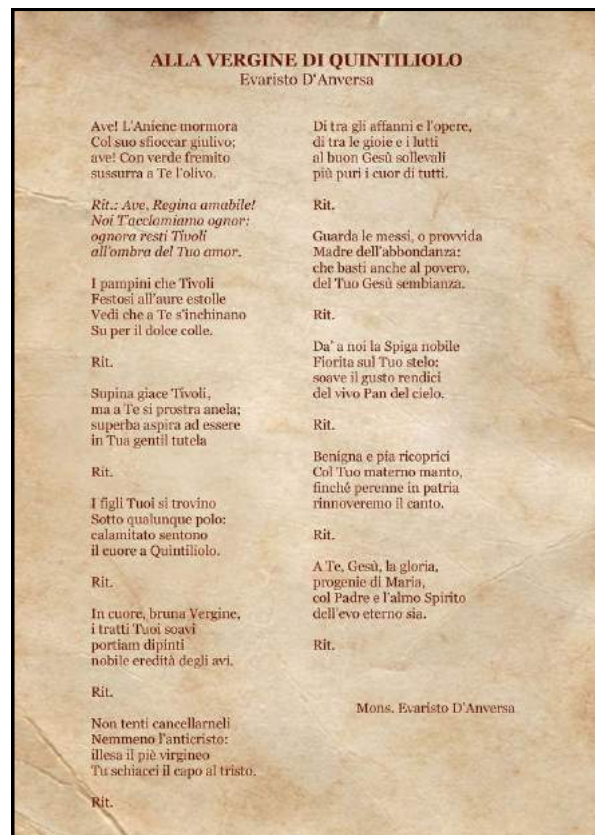
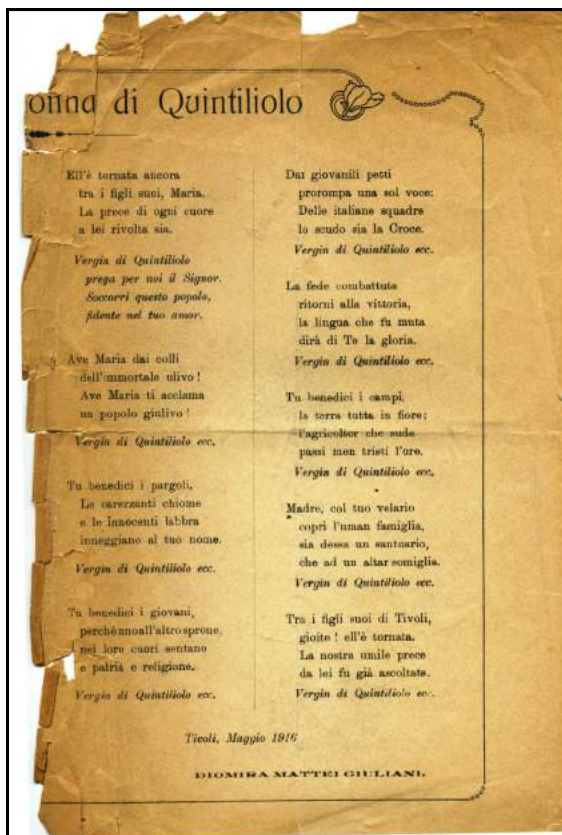
Iconoclastia: deriva da due parole greche che significano “immagine” e “rompo”. È stato un movimento di carattere religioso sviluppatosi nell’Impero bizantino intorno alla prima metà del secolo VIII. La base dottrinale di questo movimento fu l’affermazione che la venerazione delle immagini raffiguranti Cristo, la Madonna e i Santi spesso sfociasse in una forma di idolatria. Questa convinzione provocò non solo un duro confronto dottrinario, ma anche la distruzione materiale di un gran numero di rappresentazioni religiose, tra le quali veri capolavori artistici. Sul piano politico l’iconoclastia ebbe per obiettivo di togliere ogni pretesto dottrinale alle genti islamiche, che accusavano i cristiani di idolatria (come è noto agli Islamici sono proibite raffigurazioni di Maometto, e per taluni anche di ogni essere vivente, per paura di sconfinare nell’idolatria stessa) e di riportare sotto il controllo imperiale i vasti territori posseduti dai monasteri (frequentati proprio per la presenza di immagini “miracolose”) non soggetti alle leggi imperiali e in particolare esenti dalle tasse e dalla leva militare degli imperatori.

Narra infatti la leggenda che un contadino, guidando due buoi all’aratro, vide ad un tratto i due animali inginocchiarsi e non volere più andare avanti. Fu scavato in quel luogo e si rinvenne l’immagine della Madonna che subito fu chiamata, dalla devozione popolare, di Quintiliolo.

Una variante della leggenda narra che i buoi fossero guidati da S. Isidoro (1080-1130), poi patrono degli agricoltori e che la tavola affiorasse dal terreno.

Il quadro è un lavoro a tempera su tavola della prima metà del XIII sec.: esso raffigura la Madonna vestita di tunica rossa e seduta su un trono riccamente ornato; regge sulle ginocchia e sostiene col braccio sinistro il Bambino in atto di benedire con la mano destra e reggente un libro con la sinistra; la Madonna con la mano destra porge un candido giglio, simbolo di purezza. Ella è vestita di una tunica rossa, coperta da una stola ornata a motivi floreali e cruciformi, da cui sporge una fascia gialla. Il capo è circondato da un'aureola, mentre intorno al collo e ai polsi ha file di perle. Il Bambino (con volto da adulto) indossa una tunica gialla, un pallio rosso ed ha i piedi coperti da calzari. Ai piedi della Vergine, lateralmente sono inginocchiati due personaggi: sulla sua destra una figura maschile in abito monastico, sulla sua sinistra una figura femminile in abito monacale con copricapo bianco e tunica rossa. Entrambi hanno le mani giunte. Sulla tavola in basso a sinistra si legge ancora: ... T HOC OPUS (... [*feci*] *t hoc opus*, ... fece quest'opera); la presenza delle due figure monastiche fece pensare naturalmente ai monaci e alle suore dei due monasteri di Subiaco, anche se potrebbero raffigurare semplicemente i committenti dell'opera, vestiti, per implorare il perdono, con abiti monacali. (vedi la tavola nella pagina successiva).

Il Santuario, una volta arricchito della sacra immagine, incontrò il favore dei fedeli, che fiduciosi accorsero per implorare grazie: testimonianza di tanta fede furono i numerosi «ex voto» per grazia ricevuta, che hanno arricchito la chiesa



A sinistra, *Inno alla Madonna di Quintiliolo*, composto da Diomira Doddi Giuliani nel 1916, in un raro pieghevole dell'epoca. L'Inno fu poi musicato dal maestro Giuseppe Radiciotti, insegnante e illustre musicologo, primo presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

A destra, *Inno alla Madonna di Quintiliolo*, composto da mons. Evaristo D'Anversa (1893-1968), insuperabile latinista ed autore, tra l'altro, di una traduzione latina del testo ufficiale in lingua italiana dell'Inno della Città del Vaticano.



fino a ricoprirne interamente le pareti. Terminato, verso la metà del XV sec. il periodo di custodia da parte dei benedettini, il Santuario passò alle cure di alcuni eremiti. È con essi nel 1679 che si hanno le prime notizie sul trasporto dell'immagine da Quintiliolo a Tivoli e viceversa, secondo la consuetudine in auge. Nel 1757, essendo vescovo mons. Pezzancheri, fu posta la prima pietra del nuovo Santuario, che venne portato a compimento solo nove anni dopo. Nel 1794 una pioggia dirotta stava per compromettere il raccolto nelle campagne tiburtine: i fedeli fecero allora una processione di implorazione alla Madonna di Quintiliolo e si racconta che la pioggia cessò non appena l'icona della Vergine fu portata per le vie cittadine. Questo fatto contribuì a rendere sempre più vivo il culto per la sacra immagine. Viene attribuito alla Madonna, tra gli altri, un miracolo, avvenuto il 9 dicembre 1943. Quel giorno vennero colpiti da una squadriglia di apparecchi americani i viadotti lungo la strada di Quintiliolo, ma le bombe, che caddero nei pressi della Chiesa, causando violenti esplosioni, non provocarono danni all'edificio. Particolarmente vivo è il ricordo della processione dell'anno 1834: la traslazione da Quintiliolo alla Cattedrale infatti fu onorata dalla presenza di Gregorio XVI, il quale assistette alla manifestazione religiosa da casa Regnoni, posta in Via dei Sosii, come ricorda una lapide affissa su una parete dell'ingresso. L'anno successivo, alla vigilia della grandiosa deviazione del fiume Aniene, la processione sfilò entro i cunicoli praticati nel monte Catillo.

Da ricordare il furto avvenuto durante la notte del 27 gennaio 1968, che portò al trafugamento a scopo di lucro dell'icona della Madonna, che fu poi recuperata dopo 129 giorni da Don Nello Del Raso (1909-1980), il fondatore del Villaggio Don Bosco.

Verso le tre ore dopo mezzodì discesi dalla villa d'Este, e passai il Tevere sul ponte Lupo per entrare in Tivoli dalla porta Sabina. Nell'attraversare gli oliveti, di che vi feci pur dianzi parola, mi abbattei in una cappella con bianche muraglie, dedicata alla Madonna *Quintilanea*, e rizzata sulle ruine della villa di Viro. Era giorno di domenica, e le porte di detta cappella essendo aperte, vi entrai e vidi tre altari ordinati in forma di croce, e su quello di mezzo un crocifisso, innanzi a cui ardeva una lampada che pendeva dalla volta. Un sol uomo, in vista di misero assai, stava colà prostrato accanto d'un banco, orando con tanto fervore, che non alzò pur gli occhi sopra di me al rumor de' miei passi. Anche in questa occasione sentii dentro di me quello che già mille altre volte m'avvenne di sentire nel metter piede in qualche chiesa, vale a dire un certo acchetarsi delle turbazioni dell'animo (per favellare a modo della rancida nostra Bibbia), ed una non so qual noia della terra. Inginocchiandomi quindi poco discosto dal detto uomo, ed ispirato dal luogo, mi corse spontanea sul labbro la seguente preghiera: « O Dio del viandante, cui piacque d'esser adorato dal pellegrino, in quest'umile asilo, eretto sulle ruine del palazzo d'un grande della terra! O Madre Addolorata, che fondasti il tuo culto di misericordia nel podere di questo sciagurato Romano, morto lungi dalla patria fra i barbari! noi non siamo qui che due fedeli prosternati appiè del vostro solitario altare. Concedete a questo sconosciuto, che sembra sì profondamente umiliarsi dianzi alle vostre grandezze, tutto ciò ch'el vi chiede, e fate che i prieghi suoi giovino a vicenda a sanare le mie infermità, sì che questi due cristiani senza conoscersi l'un l'altro, incontratisi qui per un solo istante nella vita, e prestati a separarsi per non si rivedere mai più sulla terra, abbiano, quando si troveranno appiè del vostro soglio, a stupire di scambievolmente doversi una parte del proprio bene, mercè i miracoll della carità! »

Estratto della lettera a Monsieur de Fontanes di François-René de Chateaubriand (1768-1848), padre del romanticismo francese, datata 10 gennaio 1804, in una edizione italiana del 1843.

In essa il famoso letterato francese descrive una sua visita al Santuario di Quintiliolo effettuata il giorno di domenica 11 dicembre 1803, mentre era segretario di legazione a Roma. Nella parte finale dell'estratto riprodotto c'è la "Preghiera del viandante", che compose di getto, vedendo la devozione di un fedele tanto assorto in preghiera, da non accorgersi della sua presenza.

Viene costituita a Tivoli la Biblioteca Comunale (1773)

La Biblioteca Comunale di Tivoli si costituisce alla fine del XVIII secolo per volontà del tiburtino Nicola Felice Bischi, colto ed ambizioso esponente di una famiglia nobile senese, stabilitasi nella città intorno alla metà del Settecento. La stretta parentela con il Pontefice Clemente XIV consente infatti al Bischi di acquisire, durante il suo capomiliziato, due importanti biblioteche gesuitiche romane, quella della Casa del Noviziato di S. Andrea al Quirinale e la raccolta privata del Preposito Generale dei Gesuiti Paolo Oliva, che si erano rese disponibili in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù. Il Bischi unisce alle due raccolte la sua biblioteca personale di testi giuridici e la Biblioteca del “Collegio” dei Gesuiti di Tivoli. Quindi il 21 novembre 1773, con un atto di donazione, affida l'intero patrimonio alla tutela del Comune di Tivoli. Difficoltà interne al municipio ed alcune irregolarità nell'atto di donazione riguardo al fondo Bischi, non permettono l'immediato funzionamento della nuova struttura e solo nel 1796 la biblioteca viene aperta al pubblico ed è formalmente istituita la figura del bibliotecario comunale. Il primo a ricevere questo incarico è un abate della Compagnia di Gesù, l'orvietano Ascanio Saracinelli, che sarà coadiuvato nell'ordinamento del patrimonio librario dall'avvocato e storico tiburtino Sante Viola. Nel corso del XIX secolo i locali che la ospitano, all'interno del “Collegio” dei Gesuiti, vengono ristrutturati ed ampliati, perché ormai insufficienti a contenerla: molte infatti sono le raccolte librerie acquisite negli anni 1874-1877 dalle comunità conventuali, in seguito ad una nuova generalizzata soppressione delle corporazioni religiose, dopo l'annessione dello Stato Pontificio al resto della penisola. Nel 1899 la Biblioteca Comunale viene temporaneamente collocata nel Convitto Nazionale appena inaugurato. In tale occasione il Consiglio Comunale nomina una Commissione di Vigilanza e redige il suo primo Regolamento, corredato di un eccellente apparato normativo per il funzionamento e per l'uso della struttura.

Dai primi del Novecento, raggiunta ormai una considerevole consistenza, la Biblioteca fornisce regolarmente i suoi servizi di consultazione e prestito alla cittadinanza di Tivoli e dei paesi limitrofi. Intorno al 1930 inizia, per mano del bibliotecario Tullio Lolli, una prima sommaria catalogazione della raccolta libraria ed una utilissima registrazione delle opere di pregio, tra le quali, già all'epoca risultano presenti incunaboli, cinquecentine, manoscritti musicali di canto gregoriano finemente miniati e stampe.

Nel corso dei successivi vent'anni viene realizzato il primo catalogo topografico dell'intero patrimonio librario, nel quale sono descritti circa 30.000 documenti, tra i quali vanno doverosamente menzionati gli 85 incunaboli e le oltre 2.300 edizioni del XVI secolo tuttora presenti nel fondo. In questo periodo sono acquisiti dalla biblioteca tiburtina anche alcuni importanti archivi storici locali, quali l'Archivio dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista e l'Archivio del convento dei Minori Osservanti di S. Maria Maggiore.

L'attività della biblioteca si interrompe bruscamente nel 1944. L'edificio che

l'aveva ospitata fino a quel momento, il Collegio dei Gesuiti, viene raso al suolo insieme all'attigua Chiesa, da un bombardamento americano. Decine di volontari si adoperano per il recupero dei volumi sepolti sotto le macerie. Il patrimonio librario, salvato quasi per intero, viene quindi depositato in un'ala della Villa d'Este, la cosiddetta "manica lunga", dove rimane per oltre trent'anni.

Nel 1987, dopo lo scorporo di tutte le opere edite dopo l'anno 1900 (effettuato nel 1978 per la loro collocazione nella nuova Biblioteca Comunale di fondo Moderno), il fondo librario è trasferito presso la sede dell'Archivio Storico Comunale, dove si trova tuttora, in attesa della assai più consona collocazione nel Palazzo Coccanari-Fornari. Grazie ai finanziamenti concessi dalla Regione Lazio per l'anno 2001 e all'impegno finanziario messo a disposizione dal Comune di Tivoli, si sta procedendo al completamento del restauro del palazzetto che consentirà finalmente la fruizione sia del Fondo Antico, che riceverà la sua legittima valorizzazione, sia del Fondo Moderno.

La Biblioteca è intitolata a Maria Coccanari Fornari, che lasciò in eredità al Comune di Tivoli il bel palazzo, dove è ospitata la Biblioteca stessa in Piazza Tempio d'Ercole, 1.



L'edificio della Biblioteca Comunale "Maria Coccanari Fornari"

Tivoli capoluogo di circondario durante l'impero napoleonico (1804-1814) e successiva restaurazione dell'autorità pontificia (1816)

Durante l'Impero di Napoleone (1804-1814) Tivoli fu *Capoluogo di Circondario*, sede di sottoprefettura, suddiviso in 7 *Cantoni* comprendenti 52 comuni per un totale di 63 mila abitanti. Tivoli all'epoca aveva 5484 abitanti e come gli altri comuni era retta da un "*Maire*" (Sindaco, in italiano).

Con la Restaurazione e il «motu proprio» di Pio VII del 1816 (Gregorio Barnaba Chiaramonti, che i Tiburtini avevano avuto già come vescovo), che aboliva ogni statuto e consuetudine locale introducendo un nuovo sistema amministrati-

vo, Tivoli fu capoluogo di uno dei due distretti della Comarca di Roma. La magistratura tiburtina fu composta allora da un Gonfaloniere, affiancato da 6 Anziani e da 36 Consiglieri (12 del ceto patrizio, 12 del ceto industriale e 12 del popolo), con l'assistenza di due deputati ecclesiastici.

Con l'editto del 5 luglio 1831, che dava un nuovo assetto alla Comarca, Tivoli continuò ad essere capoluogo di un *Governo distrettuale*: esso riuniva, sotto la sua giurisdizione, insieme al proprio circondario composto da 10 comuni, i governi di secondo e di terzo ordine di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano, con una estensione di confini abbastanza vasta ed una popolazione di circa 55 mila abitanti.

La catastrofe dell'Aniene

Nel novembre del 1826 si ebbe un inverno particolarmente rigido: le montagne che fiancheggiano il corso dell'Aniene si coprirono di neve e piogge dirette concorsero ad ingrossare il fiume che crebbe a dismisura, trascinando con sé tronchi d'albero e animali strappati dalle rive.



Gaspar van Wittel (1652/53-1736) (italianizzato come Vanvitelli), *Veduta del fiume Aniene a Tivoli, a monte della cascata vecchia*, olio su tela, firmato e datato 1720, collezione privata.

La tela offre la prospettiva della nostra città prima del salto della grande cascata. Così lo storico Vincenzo Pacifici parlò di questa prospettiva: *“Due rioni, completamente scomparsi dopo la rotta del 1826, vi appaiono in una vita fremente di particolari, tutti quei diligenti motivi di vita ingenua e quasi fanciullesca che tanto piacquero agli artisti di Fiandra: donne che lavano, attingono l'acqua,... si scorge la vecchia porta fortificata di S. Angelo, munita di torri e merlature, la piccola chiesa di S. Egidio il cui rettore laico aveva in custodia la porta, il ponticello della Stipa, il quartiere di Cornuta con le sue case e le sue strade che vanno al fiume, l'icona di S. Giacinto con una stradetta in pendio, dove scendono le femmine con la conca o, con il loro carico, le lavatrici.....Nel fondo il ponte ...e di là il tempio della Sibilla con il campaniletto della sua chiesa. Dall'altra sponda tutto un quartiere sparito... Non c'è più nulla di tutto questo. Tutto cadde nel fiume e oggi sul posto s'eleva la spaziosa Piazza Rivarola”*.



La pianta raffigurante Tivoli tra gli anni 1610 e 1621, contenuta nell'opera del medico tiburtino Tommaso Neri, *De Tyburtini aeris salubritate commentarius* (La salubrità dell'aria di Tivoli), edita a Roma nel 1622.

La raffigurazione è particolarmente importante perché ci illustra i canali, come se fossero scoperti, che alimentavano gli opifici della città. Il canale più in alto è il canale «d'Este»; da notare anche, in basso a destra, il canale che arrivava al Santuario di Ercole Vincitore (creduto allora Villa di Mecenate), la cui acqua, dopo essere stata utilizzata per usi industriali per diversi secoli, contribuiva a formare le famose cascatelle, ormai solo un ricordo riscontrabile nelle antiche raffigurazioni.

L'Aniene, fiancheggiando l'abitato di Tivoli, lambiva allora i caseggiati di via Maggiore e piegava nell'odierno «ramo derivatore» del bacino di S. Giovanni: all'altezza del ponte Gregoriano le acque erano trattenute da una diga alla cui sommità si formava una cascata, che precipitava impetuosamente nella sottostante gola di quella che sarà poi sistemata come Villa Gregoriana.

Il 16 novembre 1826 l'impeto eccezionale delle acque, dopo aver travolto alcune casupole della contrada di S. Lucia, provocò il crollo della diga: scomparve la cascata, il livello del fiume si abbassò notevolmente e rimasero a secco le canalizzazioni a pelo d'acqua, che alimentavano e azionavano i meccanismi delle mole del grano e degli opifici.

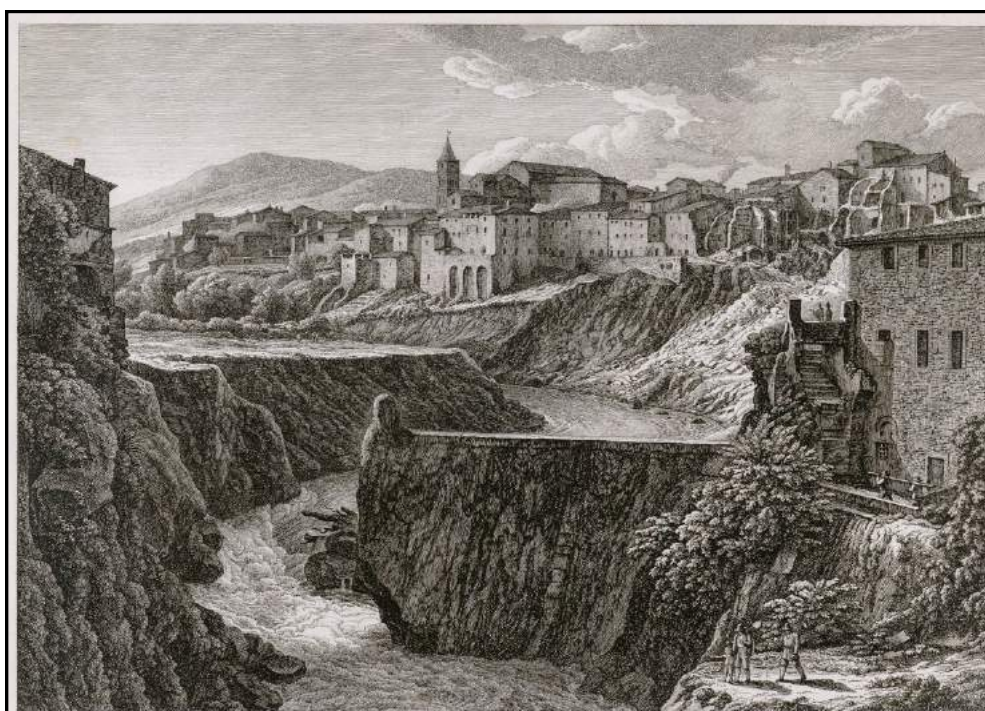
L'aumentata rapidità di scorrimento delle acque causò l'approfondimento del letto del fiume e la conseguente frana di un ampio tratto della sponda sinistra che travolse la chiesa di S. Lucia e diciassette case con orti e vigne. Il panico si impadronì degli abitanti del quartiere, che venne evacuato, ed al quale è rimasto il nome di «rovine».



Gaspar van Wittel (1652/1653-1736) (italianizzato come Vanvitelli), *La cascata vecchia dell'Aniene a Tivoli*, olio su tela, collezione privata. Viene raffigurata la cascata così come si presentava prima che, a seguito dell'inondazione del 1826, il corso del fiume fosse deviato nei cunicoli gregoriani. Databile nel primo decennio del Settecento, in ogni modo prima che i resti dell'arcata di un ponte più antico (quasi al centro della tela), fossero definitivamente travolti dalla piena del fiume nel 1725.

Il grande bacino, prima della cascata, era perciò artificiale, in quanto un muraglione di sostegno, che doveva essere periodicamente rinforzato, causa le piene del fiume, formava il bacino stesso dal quale defluiva l'acqua per alimentare i canali sotterranei che permettevano l'energia motrice ai vari opifici sparsi per la città. Veniva alimentato anche il canale «d'Este», che portava l'acqua a Villa d'Este, arrivando in un serbatoio posto sopra la fontana dell'Ovato e le cui acque servivano poi ad irrigare gli orti in basso alla villa stessa.

Da sinistra il ponte di S. Rocco che, dall'acropoli, portava alla Chiesa di S. Maria del Ponte e all'ospedaletto. Poi l'edicola di S. Giacinto, al centro dell'immagine, proprio sul ciglio della cascata; sul lato opposto il lavatoio con le scale che portavano nell'attuale zona di Piazza Rivarola ed ancora più oltre il campanile della Chiesa di S. Biagio ed il Palazzo Regnoni-Macera nell'attuale Via dei Sosii. Più in alto a destra il Palazzo Boschi, già Del Re, ora meglio conosciuto come palazzo Bonfiglietti, con a fianco la casa torre posta su Piazza Palatina.

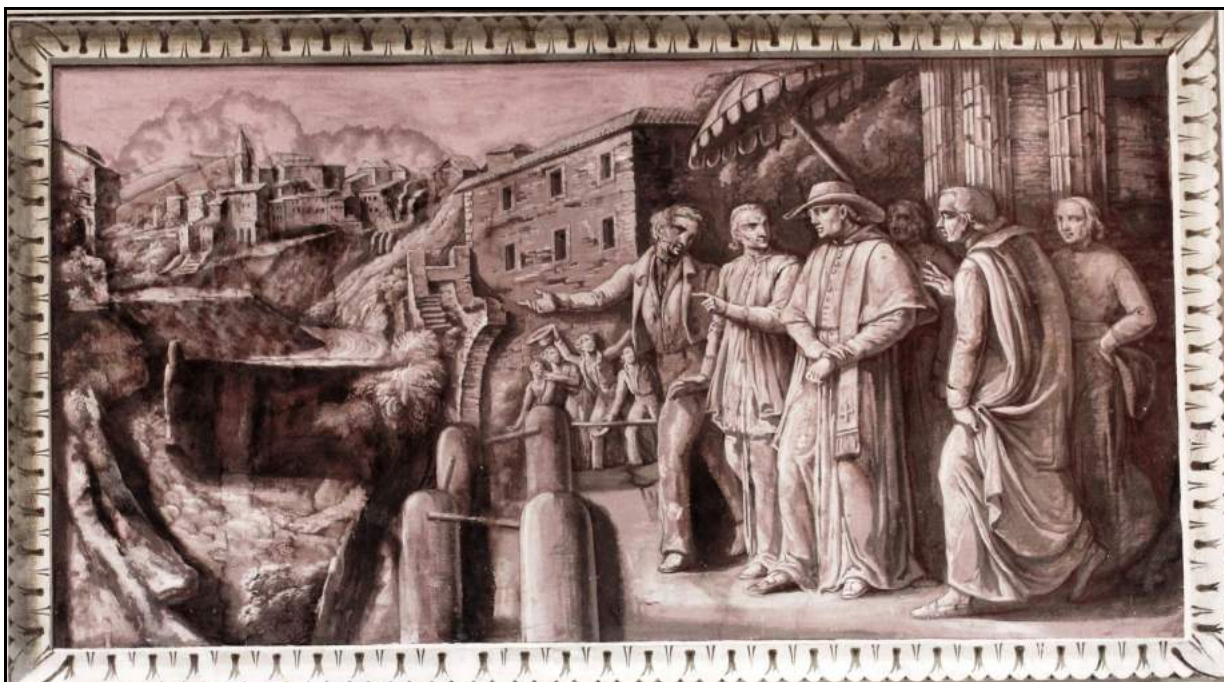


Johann Christian Reinhart (1761-1847), *Rovine cagionate in Tivoli il dì 16 novembre 1826 dall'escrescenza dell'Aniene*, acquaforte, 1826.

Il papa Leone XII intervenne, in questa tragica circostanza, inviando pane e farina, che scarseggiava per il fermo delle mole, e una commissione di tecnici per riparare la diga. Fu progettato di costruire un nuovo possente muraglione a monte della vecchia diga che, opportunamente rinforzata, avrebbe concorso a formare un piccolo bacino artificiale frenando la spinta delle acque.

I lavori furono iniziati con sollecitudine e si protrassero per due anni con una spesa di 80.000 scudi.

Durante i lavori, il 17 settembre 1827, il papa Leone XII fece un improvviso sopralluogo; tutta la popolazione tiburtina gli riservò un'accoglienza entusiastica.



Leone XII visita le rovine il 17 settembre 1827, dipinto murale ad imitazione di un bassorilievo di Angelo Quadri, 1835, Sala Consiliare di Palazzo S. Bernardino, parete sopra l'ingresso della Sala. Il Pontefice prende visione dei danni dal belvedere del cosiddetto Tempio di Vesta.

La deviazione del fiume Aniene

La minaccia dell'Aniene non era stata definitivamente allontanata: le acque del fiume in piena premevano paurosamente contro la diga e, precipitando nel baratro della futura Villa Gregoriana, erodevano continuamente la cavità tufacea della grotta di Nettuno, facendo temere il crollo del sovrastante quartiere della Cittadella con i due templi dell'acropoli.

Si fece una gara "internazionale" per scegliere un progetto risolutivo e una soluzione audace balenò allora alla mente di Clemente Folchi: scavare nelle viscere del monte Catillo un traforo, ricorrendo anche alla polvere da sparo, e deviarvi il fiume, facendolo precipitare in una zona dove non avrebbe rappresentato più un pericolo per la città, sia per la consistenza delle rocce, sia per l'assenza di abitazioni.

Il progetto che appariva eccezionalmente ardito in relazione ai mezzi tecnici dell'epoca, e certamente il più costoso tra quelli presentati, ma anche il più inno-

vativo fu autorizzato dal papa Gregorio XVI che affidò la sorveglianza al card. Agostino Rivarola, la direzione dei lavori a Clemente Folchi e l'esecuzione a Giacomo Maggi. I lavori furono iniziati il 6 luglio 1832 e, in meno di due anni, furono aperti nella roccia due cunicoli paralleli di 280 metri, larghi all'imbocco 10 metri e all'uscita 7,20. Contemporaneamente si procedeva alla costruzione di un solido ponte ad una arcata, in corrispondenza della antica chiusa, e alla sistemazione della Villa Gregoriana, soprattutto per l'opera di mons. Francesco Saverio Massimo.

L'opera monumentale fu portata felicemente a termine e il 7 ottobre 1835 ebbe luogo l'inaugurazione. Il papa Gregorio XVI venne a Tivoli per assistere all'avvenimento con il seguito della corte, prendendo posto in un palco sistemato sulla via di Quintiliolo, al cospetto della nuova grande cascata, in un largo che ancora oggi è detto «il Trono». Sul posto si affollarono personaggi illustri, i Magistrati cittadini e il popolo per assistere all'eccezionale evento e allo spettacolo del primo prodigioso salto delle acque. Al un cenno del Pontefice - scrive il Pacifici - *«la folla plaudì, le campane osannarono, squillarono le fanfare, tuonarono le artiglierie; e l'acqua brontolò, spumeggiò, saltò sugli scogli, elevò un urlo e non tacque più! »*.



Giovanni Riveruzzi, *L'apertura dei cunicoli di Tivoli e primo sbocco dell'Aniene alla presenza di Gregorio XVI (7 ottobre 1835)*, acquerello e tempera, Museo di Roma a Palazzo Braschi.

L'immagine è animata da una miriade di figurine e dominata dalla nuvola centrale di acqua e vapore generati dallo scroscio della grande cascata. Il papa assiste (in alto a sinistra) dal "trono" costruito ad imitazione del Duomo di Milano, comprendente il seggio papale, i loggiati per la nobiltà e platea e gradinate per l'orchestra e gli spettatori. Vi si accedeva con apposito biglietto di invito. La strada da Piazza Palatina al "trono" fu ornata con 1103 fiaccole. Il Comune fece ricavare nel 1841 nella località un emiciclo con una lapide commemorativa.



Nella pagina precedente: in alto, *Inaugurazione della cascata da parte di Gregorio XVI, 7 ottobre 1835*, dipinto murale ad imitazione di un bassorilievo di Angelo Quadrini, 1835, Sala Consiliare di Palazzo S. Bernardino, parete sopra l'ingresso della Sala. Da notare il progettista Clemente Folchi che indica i cunicoli al card. Rivarola, seduto al suo fianco.

Nella pagina precedente, al centro, *l'imbocco dei cunicoli gregoriani prima che fosse costruito il bacino artificiale di S. Giovanni, in una foto del 1920*; il bacino, chiamato popolarmente "Lago" e la diga di sbarramento regolarizzarono l'acqua dell'Aniene diretta alla nuova centrale idroelettrica dell'Acquoria attraverso condotte forzate. L'invaso ragguardevole consentiva una modulazione giornaliera delle acque utilizzandole nelle ore di maggior richiesta di energia. I lavori iniziarono nel 1925, l'impianto entrò in servizio nel 1928; la nuova Via Roma (parallela a Via Maggiore, poi battezzata via Domenico Giuliani) e lo sbarramento stesso furono inaugurati ufficialmente nel gennaio 1929 dal re Vittorio Emanuele III.

Nella pagina precedente, in basso: a sinistra, *medaglia in argento, anno 1834, commemorativa dei cunicoli gregoriani*, con il busto del papa e l'imbocco dei cunicoli con la personificazione dell'Aniene sdraiato con una cornucopia, incisore G. Cerbara; in basso.a destra, *medaglia in bronzo, anno 1935, con imbocco e sbocco dei cunicoli gregoriani con la cascata*, incisore C.H. Lorenz.



Qui a fianco, *lavori di sterro per la costruzione del bacino S. Giovanni, della via Roma e dello sbarramento della diga, anni 1925-1928.*

In basso, *l'imbocco dei cunicoli gregoriani, ripresi durante l'innalzamento dei pioli in cemento armato per la costruzione della diga e delle nuove paratoie.* Osservare (al centro della foto) la lapide commemorativa dei cunicoli stessi.





La zona dell'imbocco dei cunicoli gregoriani (aspetto attuale). La freccia e la didascalia indicano il ponte romano cosiddetto dei sepolcri (in quanto portava alla necropoli romana posta sulla riva destra dell'Aniene) o di Vopisco, dal nome del proprietario della villa romana, sita nella zona dell'attuale Villa Gregoriana.



La cascata di Tivoli nella giornata del 21 maggio 2008, dopo le violente piogge dei giorni precedenti, foto di Cecilia Tani. Basti osservare questa enorme massa d'acqua che si riversa dai cunicoli gregoriani, per raffigurarsi il disastro del 1826; i Templi dell'acropoli, e non solo, si sono salvati grazie alla deviazione del fiume Aniene.

Il ponte gregoriano: Gregorio XVI compì una prima visita a Tivoli il 28 aprile 1834, accolto da un maestoso arco trionfale eretto presso il Collegio de' Nobili, in viale Cassiano, ora ridotto al rango di Tribunale, luogo dove il Papa avrebbe poi dimorato. La visita fu molto minuziosa: Sua santità osservò l'inclinazione del fiume, la direzione dei cunicoli che si stavano costruendo ed il loro imbocco. Entrò poi nel cunicolo destro scavato già per 81,80 metri, illuminato per l'occasione da trecento fiaccole, e lunghi festoni di mirto, e prese posto a metà del cunicolo scavato sopra un trono riccamente addobbato ricevendo l'omaggio dei duecento lavoratori tutti schierati, ammettendoli al bacio del piede ed esortandoli a perseverare nella loro fatica. Il papa passò poi ad ispezionare il cunicolo sinistro scavato per 57,05 metri e volle assistere ai lavori, in particolare come si caricassero le mine e si scavasse la roccia. Il papa attraversò anche la stretta e malagevole passerella, costruita sopra la nuova Chiusa, e poté costatare quanto fosse un umiliante compromesso per attraversare l'Aniene, contrapposto all'opera maestosa che si stava costruendo. Anzi gli storici locali chiamano questo provvisorio ponte-passerella in legno col termine "pedagna", dal latino tardo *pedānea*, "che riguarda il piede" cioè una semplice pedana. Il papa lasciò la nostra città il 3 maggio. Naturalmente la visita del pontefice ebbe un notevole effetto presso i lavoratori, animati dalla voce del pontefice e dai doni che avevano ricevuto, e aumentarono l'energia per lo scavo del traforo. Anche i tiburtini incoraggiati dalla bontà del pontefice e per l'amore che aveva dimostrato verso la nostra città si fecero più coraggiosi a chiedere la costruzione di un grande ponte che riunisse Tivoli alla via Valeria ed assicurasse un comodo trasporto dagli Abruzzi verso Roma, che era affidato ad un malagevole ponte di legno, niente affatto stabile e certamente indegno per una città così importante ed industriosa come Tivoli. La richiesta non era però tanto semplice da esaudirsi, in quanto un ponte in muratura non era stato previsto nella spesa dell'opera dei cunicoli gregoriani, e perciò la spesa non poteva essere a carico dell'Amministrazione del Traforo, ma a carico del Comune di Tivoli, perché rientrando nella categoria delle strade interne provinciali. Ma i Tiburtini si rivolsero direttamente al Santo Padre affinché sistemasse tale strada come lavoro accessorio al Traforo e proprio con i fondi del traforo del monte Catillo. Il Pontefice accolse le preghiere dei nostri concittadini e il cardinale Agostino Rivarola commissionò all'ingegnere Clemente Folchi (*"Vogliamo poi che i lavori nel genere, quantità e tempo proposto nel piano anzidetto, siano diretti dall'architetto idraulico Clemente Folchi, ingegnere della Nostra Congregazione"*) di esaminare il modo migliore per attraversare l'Aniene, o almeno a quello che sarebbe stato, dopo la costruzione dei cunicoli, il ramo morto del fiume o meglio il suo sfioratoio.

Il primitivo progetto prevedeva un ponte in legno e che avrebbe comportato, tra l'altro, ben 100 scudi annui di manutenzione. I tiburtini però, non contenti del progettato ponte in legno, fecero nuove istanze al Santo Padre per un ponte in muratura, degno della città e dell'importanza del traffico che vi si svolgeva tra gli Abruzzi e Roma. Il pontefice fece un'attenta riflessione riguardo alla richiesta, considerando in particolare la fragilità di un ponte di legno in una zona caratterizzata da rive dell'Aniene estremamente fragili e dal fatto che tale ponte avrebbe avuto bisogno di una manutenzione continua gravando sulla comunità e dalla necessità di assicurare un comodo passaggio per le merci da e verso gli Abruzzi e Roma. Inoltre il suolo tiburtino era ricco di travertini, pietre, calce e pozzolana, tutti necessari alla costruzione di un ponte in muratura, senza essere costretti a cercare in altri stati dei costosi legnami necessari per l'impalcatura. Inoltre, dopo che si fosse aperto il monte Catillo con il traforo, quale via migliore per ammirare tale spettacolo? Così nell'udienza del 25 agosto 1834 il Pontefice ordinò la costruzione di un nuovo *"ponte in materiale sopra l'attuale chiusa dell'Aniene in Tivoli"*. Dunque il pontefice approvò la spesa per un ponte in muratura, quale esso appare ora, pur se ricostruito dopo la seconda guerra mondiale, dopo che fu minato e fatto saltare dai tedeschi in ritirata il 30 maggio 1944. Il ponte era stato inaugurato il 24 maggio 1835, facendo transitare l'icona della Madonna di Quintiliolo, che proprio nel mese di maggio viene trasportata dalla chiesetta fuori Tivoli alla cattedrale di S. Lorenzo per essere esposta alla devozione dei fedeli. Una pia tradizione rimasta intatta nei secoli e che rappresenta la manifestazione religiosa più sentita nella città, insieme alla solenne Inchinata che viene svolta nel mese di Agosto. Il nuovo ponte, è stato ricostruito nella stessa maniera di quello distrutto: la prima pietra venne posta in opera durante una solenne cerimonia pubblica in piazza Rivarola il 27 gennaio 1946 con l'intervento del Ministro dei Lavori Pubblici On. Leone Cattani (1906-1980) e di tutte le autorità civili, militari, politiche e religiose, con alla testa S. E. il vescovo Mons. Domenico Della Vedova (1875-1951), il quale benedisse la prima pietra. Ricordiamo che nella prima



pietra posta alla base sinistra del ponte, guardando piazza Rivarola, fu messo un tubo di piombo con dentro alcune monete d'argento, di nichel e di rame ed una pergamena con la seguente iscrizione, dettata dall'allora Sindaco Gustavo Coccanari:

«Questo ponte - che la munificenza del romano Pontefice - Gregorio XVI - a coronamento del perfosso Catillo - innalzava - l'oppressore teutonico - nel presagio della imminente sconfitta distruggeva. - L'Italia democratica e libera - l'ardente voto accogliendo - del municipio e del popolo - alla civiltà delle genti - restituiva». - Tivoli 26 gennaio 1946. Mons. Della Vedova, Vescovo. - Nob. Rag. Gustavo Coccanari, Sindaco. - Meschini Antonio - Grotta Adalberto - Quinci Giovanni - Cuneo Giovanni - Pascucci Bruno, Assessori. Marziano Paolo, Segretario.»

Luigi Coccanari deputato della Costituente romana e i passaggi di Garibaldi a Tivoli

L'elezione al papato di Pio IX e i provvedimenti dei primi anni del suo pontificato sembrarono accreditare la fama di un liberalismo papale, sensibile alle aspirazioni di riforma e di unità nazionale. Manifestazioni di entusiasmo si verificarono in tutto lo Stato pontificio ed anche a Tivoli: fra gli animatori di questo entusiasmo si distinsero per spirito patriottico, Luigi Coccanari, Filippo Sabucci e Domenico Tani.

Nel 1847, con l'autorizzazione del Presidente della Comarca, era costituita la Guardia Civica, chiamata a cooperare alla conservazione dell'ordine, e una nuova manifestazione di entusiasmo all'indirizzo di Pio IX fu provocata dalla visita del popolarissimo Ciceruacchio (Angelo Brunetti) in continui giri di propaganda per le città del territorio romano.

Il 1848 fu invece pieno di fermento con l'intensificarsi delle richieste di larghe riforme e delle violente dimostrazioni antiaustriache; ma il papa, con l'enciclica del 29 aprile, sconfessò la guerra contro l'Austria, provocando amarezza e delusione.

Il pontefice, vedendo di non poter fronteggiare i disordini scoppiati a Roma, fuggì a Gaeta. La Giunta di governo, che assunse i poteri, indisse l'elezione di una Assemblea Costituente dello Stato pontificio: le elezioni avvennero il 21 gennaio 1849 e, fra gli eletti della Comarca, fu il tiburtino Luigi Coccanari il quale, insieme ad altri tre deputati scelti fra i più giovani, venne nominato Segretario dell'Assemblea.

La Costituente romana, che annoverava fra i deputati Giuseppe Garibaldi, elaborò il decreto di costituzione della Repubblica romana, che venne solennemente proclamato l'8 febbraio con il voto favorevole di 120 deputati, tra i quali il Coccanari.

La Repubblica francese, alla fine di aprile, decise l'intervento in difesa del pontefice con una spedizione guidata dal generale Nicolas Charles Victor Oudinot; contemporaneamente l'esercito napoletano varcava i confini dello Stato pontificio, marciando su Roma.

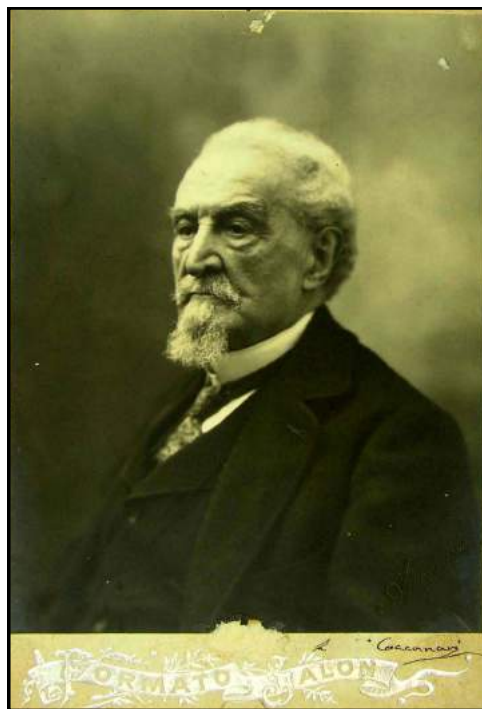
Garibaldi respinse i francesi a Porta S. Pancrazio, poi si rivolse contro le truppe di Ferdinando II, re di Napoli: la mattina del 5 maggio 1849, con la sua truppa di 2.000 uomini, si diresse a Tivoli, dove sostò fuori la porta S. Croce, in attesa di riprendere la marcia verso Palestrina e Velletri. I Magistrati di Tivoli e molti curiosi andarono incontro a Garibaldi il quale gradì la visita, solo rammarricandosi che molti giovani italiani sentissero poco amor di patria.

La Costituente organizzò la difesa di Roma come poté e destinò Luigi Coccanari ad iniziare una guerriglia di bande armate nel territorio di Tivoli, secondo la tesi sostenuta da Garibaldi, per fronteggiare le truppe borboniche del Regno di Napoli: queste furono però respinte a Frascati, battute a Velletri e si ritirarono.

L'organizzazione delle bande armate in Tivoli divenne inutile e tutte le forze furono richiamate a Roma, che veniva attaccata dai francesi. La resistenza fu e-

roica, ma ben presto i difensori furono costretti alla resa di fronte alle forze soverchianti (30 giugno 1849).

Il 3 luglio 1849 Garibaldi, che abbandonava Roma iniziando la leggendaria marcia fino a S. Marino, transitava nuovamente a Tivoli con 3.000 soldati che si accamparono presso la porta S. Croce. Alcuni ufficiali comandarono ai tiburtini di approntare, entro due ore, una somma di 2.000 scudi: i Magistrati accorsero allora dal generale Garibaldi per ottenere una riduzione della richiesta e, radunati i più facoltosi cittadini nel Palazzo comunale, li invitarono a dimostrare la loro generosità, raccogliendo un contributo di 729 scudi. Ricevuto il denaro e requisiti carri e cavalli disponibili in città, Garibaldi proseguì con la legione verso Terni.

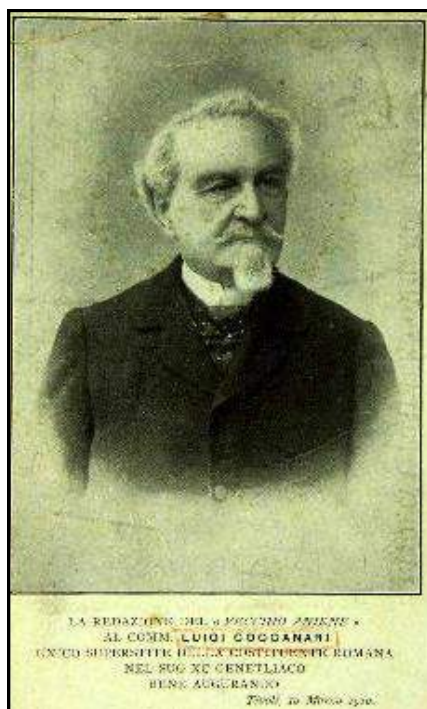


Nel settembre veniva emesso il decreto pontificio di amnistia, dalla quale erano esclusi i membri della Costituente: Coccanari si vide costretto a scegliere la via dell'esilio, insieme all'altro deputato tiburtino Giuseppe Lolli, onde evitare compromessi o il carcere.

I due esuli furono confinati a Marsiglia. Il Coccanari si trasferì poi per un lungo periodo a Genova, dove aveva ottenuto un posto di insegnante. Nel 1860 ottenne di rientrare a Tivoli, dove fu a capo del Comitato Nazionale che aveva lo scopo di propagandare fra il popolo la causa nazionale, di raccogliere fondi ed

armi per il momento in cui, cessata l'occupazione francese, fosse possibile dimostrare con una insurrezione la volontà di Roma di essere unita al resto d'Italia: scoperto dopo appena due anni, veniva nuovamente mandato in esilio, ma egli mantenne sempre contatti con il Comitato Nazionale e si adoperò attivamente fino al rientro nel 1870, allorché le truppe italiane passarono il confine pontificio.

Il 18 settembre Luigi Coccanari, prontamente accorso a Tivoli, dove era stato issato il tricolore, formò una Giunta provvisoria di Governo, mentre il 20 successivo Roma capitolava. Il 2 ottobre si teneva il Plebiscito per l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele II: i risultati furono particolarmente soddisfacenti a Tivoli, infatti su 1.624 iscritti



si ebbero 1.392 voti favorevoli, 232 astenuti e nessuno contrario.

Il Coccanari ricoprì numerose cariche in Tivoli, fu Sindaco della città dal 1897 al 1900 e morì in età avanzata a 92 anni. (1912).

Pio IX dona le Acque Albule alla Comunità di Tivoli (1863)

Il 18 marzo 1863 Pio IX donò alla città di Tivoli le Acque Albule ed elargì inoltre 1000 scudi per la costituzione di una Società Anonima di Azionisti per la costruzione e il mantenimento di uno stabilimento di bagni. In cambio il Comune si impegnava a corrispondere annualmente e in perpetuo un canone di 50 scudi in sussidio dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista.

Tivoli viene collegata a Roma dal tramway (1879)

Il 1 luglio 1879 fu inaugurato il collegamento Roma-Tivoli con il trenino a vapore che partiva da Porta S. Lorenzo a Roma. Utile per coloro che si recavano a visitare Tivoli o negli stabilimenti delle Acque Albule. La linea svolse anche un importante ruolo nel trasporto di travertino e manufatti grazie ai numerosi stabilimenti e opifici raccordati lungo il percorso, con binari laterali. Sulla Roma-Tivoli si esercitarono dalle origini una media di sei coppie di corse ordinarie giornaliere, cui si aggiungevano quelle speciali limitate allo stabilimento di Bagni di Tivoli del periodo estivo o i treni straordinari in occasioni particolari.

La composizione dei treni fu fissata in dieci o dodici carrozze a due assi; a Bagni di Tivoli venivano però sganciate di norma due o tre vetture e i treni erano

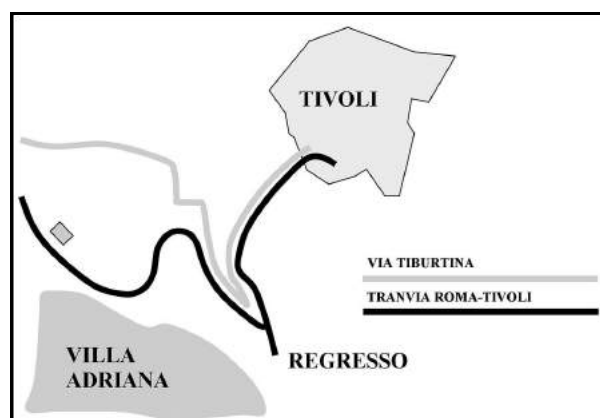


La stazione del trenino Roma-Tivoli in via Garibaldi in una foto del 1910. A sinistra i palazzi distrutti nei bombardamenti del 1944, e non più ricostruiti. Al loro posto vi sono ora le fontane monumentali di piazza Garibaldi, costruite nel dopoguerra. Dietro il trenino si scorgono le Scuderie Estensi, dette lo "Stallone".

inoltre sdoppiati all'inizio della salita per Tivoli, in corrispondenza della curva chiamata ancora oggi di "regresso".

Qui nel "regresso di Villa Adriana", situato appunto dopo lo scambio di villa Adriana (dal 1909), giungeva il treno, proveniente da Roma, immettendosi dal binario a valle; a questo punto la locomotiva veniva cambiata di posizione e il treno riprendeva la marcia verso Tivoli impegnando il binario a monte. Il "regresso", come si vede, era il punto debole della linea che causò in molti casi ritardi ed incidenti.

Da notare appunto che nel 1909 era stata messa in opera una variante che, abbandonata la Via Tiburtina, dopo aver scavalcato Ponte Lucano, si dirigeva dapprima verso la Villa Adriana, in corrispondenza della quale era posta una fermata (km 24,5) e, attraverso una strada appositamente tracciata detta molto opportunamente *Via del Tramway* raggiungeva nuovamente la Tiburtina prima del "regresso" stesso.



A sinistra, *Il deposito del trenino Roma-Tivoli, anni 1920*, nell'attuale zona di Piazzale delle Nazioni Unite (all'alberone). A destra, *la linea del trenino nella "curva di regresso"*. Già nel 1909 la linea, dopo Ponte Lucano, aveva abbandonato la via Tiburtina per deviare a Villa Adriana e poi salire verso la "curva di regresso".

L'esercizio di convogli in tutto e per tutto ferroviari non fu tuttavia privo di problemi: già nel 1880, a causa di continue disgrazie, il Prefetto vietò la circolazione notturna (con grave danno al traffico merci), mentre continui incidenti si registrarono a Ponte Mammolo, dove il binario era posato sulla sede stradale.

La velocità massima ammessa sulla linea era di 20 km orari, ridotti a meno di dieci e quasi al passo d'uomo in presenza di attraversamenti a raso e in varie altre situazioni ritenute pericolose per la circolazione stradale.

A Tivoli il capolinea era in Via Garibaldi (lato sud dell'attuale Piazza Garibaldi). La Società Italo-Belga che gestiva la linea non volle poi finanziare il progetto dell'elettificazione della linea stessa. Anche il Comune di Tivoli nel frattempo si mosse: il 13 agosto 1928 venne deliberata l'elettificazione della linea. Ma troppo tardi: le autorità di Roma avevano già deciso la soppressione del servizio tranviario. Il trenino perciò venne soppresso il 30 giugno 1931 per il trasporto dei passeggeri e il 1 luglio 1934 (quando scadeva la concessione) per quello delle merci. Sulla Roma-Tivoli entrarono in servizio gli autobus, anche a due piani.



Ripristino dei binari della tranvia Roma-Tivoli sul ponte Lucano, gelatina a sviluppo, dopo il mese di gennaio 1929, Studio fotografico Fratelli Berti, Tivoli, Archivio Storico Comunale di Tivoli, sezione postunitaria, RGN 6.8, n. 5, fasc. 2.

Vengono ripristinati i binari, a scartamento ridotto, dopo la rovinosa alluvione del gennaio 1929. La tranvia a vapore Roma-Tivoli fu attiva dal 1879 al 1934 (con limitazioni). Infatti la completa soppressione del servizio viaggiatori si ebbe dal 30 giugno 1931; il servizio viaggiatori fu da allora svolto con autobus. Restò ancora il servizio merci, molto limitato e il 1 luglio 1934 la linea fu disabilitata a qualsiasi traffico.

Tivoli è la prima città italiana ad essere illuminata ad energia elettrica (29 agosto 1886)

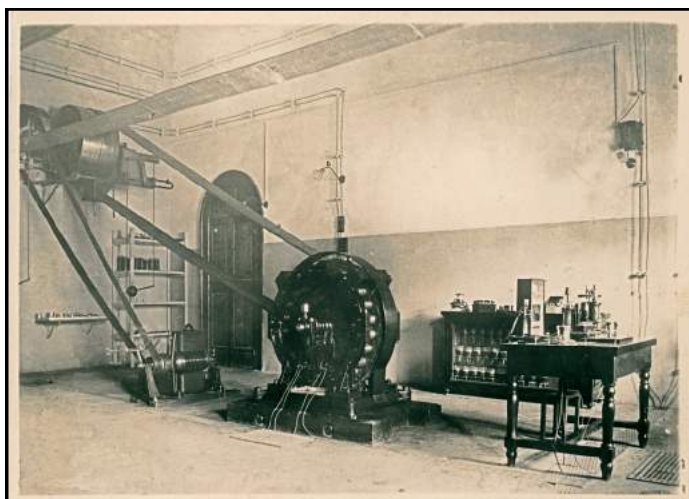
Tivoli fu la prima città italiana illuminata a luce elettrica.

Il Sindaco cav. Pietro Tomei, nel 1885, stipulò un contratto per l'impianto elettrico e l'esercizio dell'illuminazione notturna con la Società per le Forze Idrauliche. L'impianto fu stabilito con una apparecchiatura di 160 lampade ad incandescenza della potenza di 50 candele ciascuna, 150 lampade da 32 a 16 candele, e 6 grandi fanali a lampade ad arco di 500 candele posti nel Palazzo comunale, nei principali uffici pubblici e nelle piazze principali della città. Le lampade - secondo il contratto - avrebbero dovuto essere accese *dall'ave della sera all'ave del mattino*, cioè *tutta la notte*. Fino ad allora l'illuminazione comunale era fatta utilizzando lampioni a petrolio.

L'esecuzione fu affidata ai signori Alfredo Rostain e Ugo Guiducci, tiburtino, che portarono a compimento l'opera in meno di un anno deducendo l'energia da una centrale elettrica costruita in zona "Vesta".

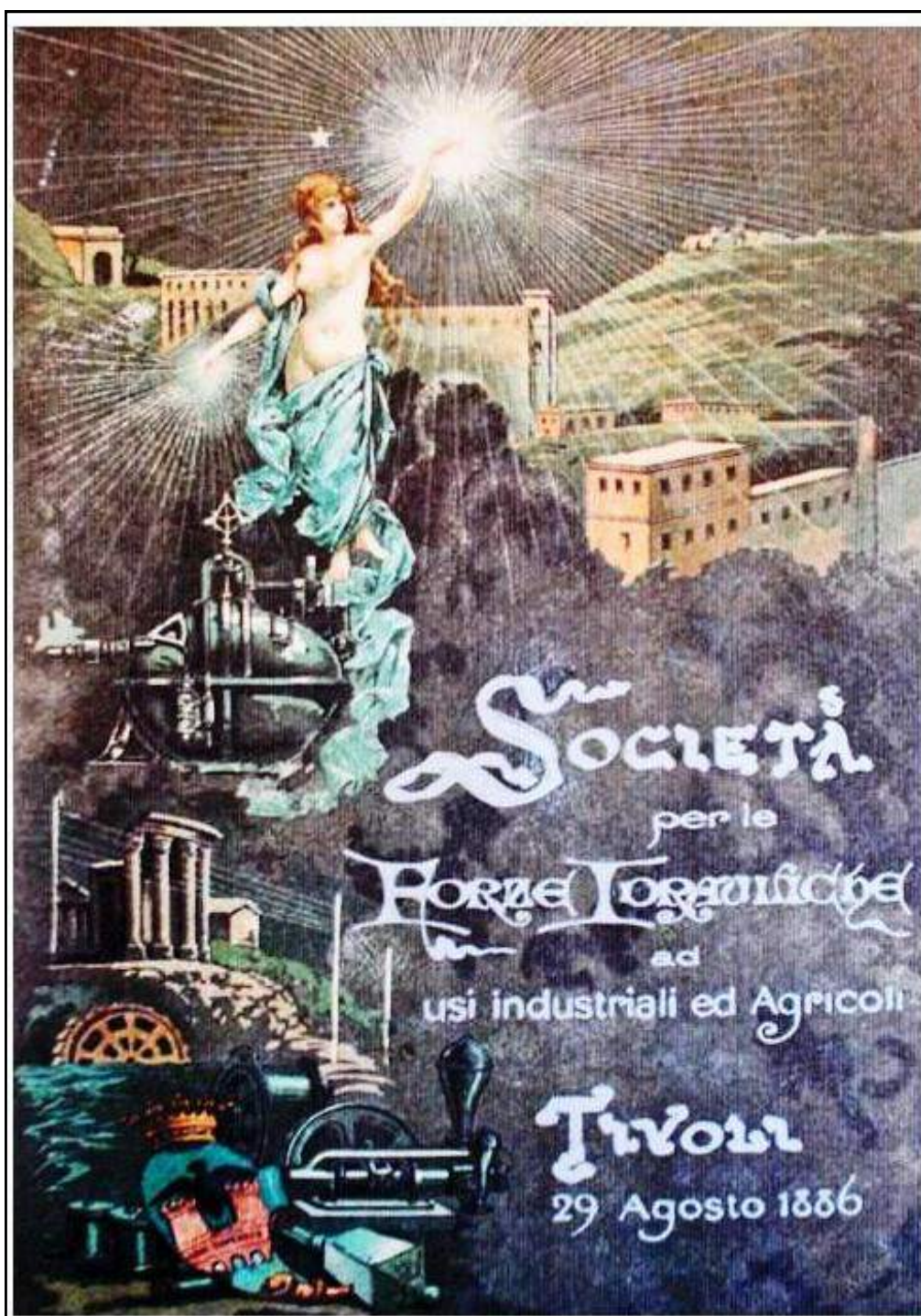
L'inaugurazione ufficiale (preceduta da una prova generale eseguita la sera del 14 agosto dopo l'«Inchinata») ebbe luogo il 29 agosto 1886, alle ore 19,30, con l'intervento del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Bernardino Grimaldi. Furono quindi accesi i fuochi artificiali, lanciati i globi aereostatici degli specialisti di Tagliacozzo ed infine un faro fortissimo illuminò le grotte della Sibilla e di Nettuno e il tempio di Vesta. Venne estratta a Piazza Rivarola una tombola di lire mille a favore della Società Operaia, con terno di lire 50, quaterna lire 100, cinquina lire 150, prima tombola lire 600, seconda tombola (chiamata a Tivoli *tomboletta*) lire 100. Ogni cartella costava 60 centesimi.

Tivoli fu così la prima città d'Italia illuminata con la corrente elettrica, ottenuta trasformando l'energia cinetica delle acque del fiume Aniene.



Una delle due macchine con il tavolo di comando della centralina di "Vesta" del 1886, in una foto del tiburtino Pio Tedeschi (1845-1915).

Il manifesto della pubblica illuminazione del 29 agosto 1886. La centrale di "Vesta" è disegnata sopra la scritta del manifesto stesso.



Tivoli viene collegata a Roma e all'Abruzzo dalla ferrovia Roma-Sulmona-Pescara (1888)

A partire dal 1888 i Tiburtini poterono usufruire della linea ferroviaria Roma-Pescara. L'idea di costruire una ferrovia che ricalcasse il tracciato dell'antica Via Tiburtina, da Roma a Pescara passando per Tivoli, Avezzano e Sulmona, venne formulata per la prima volta dalla società per le Strade Ferrate Meridionali all'indomani dell'unità d'Italia, su spinta dei nobili Torlonia, ma non ebbe seguito.

L'attuale ferrovia Roma-Pescara è storicamente l'unione di due tronchi costruiti in tempi diversi e per motivi diversi. Il tratto tra Pescara e Sulmona venne infatti costruito tra il 1871 e il 1873 all'interno di un progetto diverso e rimasto incompiuto, che prevedeva di collegare Pescara a Roma passando per L'Aquila e Rieti. Solo una decina di anni più tardi, dal 1880 venne costruito il tratto tra Sulmona e Roma, inaugurato nel 1888, con l'intento di creare la direttrice attualmente esistente, passante per Tivoli e Avezzano.

Il 28 ottobre 1928 fu elettrificata la tratta da Roma Prenestina a Tivoli e il 23 marzo 1929 il tratto fino a Sulmona. In seguito ai danni operati durante la seconda guerra mondiale dai nazisti in fuga (la linea si trovava proprio sulla linea di fuoco tra nazifascisti ed esercito alleato) la ferrovia fu semidistrutta.

Le difficoltà operative furono molte, con la costruzione di molti ponti e gallerie e per rendere sopportabile, ad esempio, la grossa variazione di pendenza tra Roma e Tivoli la ferrovia non seguì del tutto il tracciato della via Tiburtina, ma arrivata a Bagni di Tivoli i binari furono incanalati verso la piana di Guidonia (allora non ancora esistente), Marcellina e poi Tivoli, dove arriva alla stazione con gallerie e arditi ponti. In tal modo i treni poterono affrontare una salita ben più dolce.

L'energia elettrica viene trasportata per la prima volta nel mondo da Tivoli a Roma (1892)

Per l'illuminazione di Roma si costruì, per la prima volta nel mondo, una linea elettrica per il trasporto dell'energia da Tivoli a Roma, dalla centrale di Mecenate, da poco costruita, alla stazione di Porta Pia a Roma, dove era smistata su due rami, uno destinato all'illuminazione pubblica e uno per quella privata. Il sistema da Tivoli a Roma funzionava con una perdita di energia di solo il 20%, e la linea di trasmissione era sostenuta con 707 pali metallici verniciati di rosso con punta in legno di quercia.

La corrente elettrica giunse a Roma il 4 luglio 1892, come ricorda anche la lapide commemorativa posta sulla facciata dell'edificio che ospitò la stazione di arrivo in Viale del Policlinico.

Tecnici americani visitarono l'impianto tiburtino e trassero indicazioni per la linea che, nel 1896, trasportò l'energia elettrica dalle cascate del Niagara a Buffalo, distante 35 chilometri.



L'edificio della centrale Mecenate, ora utilizzato come deposito di reperti archeologici. La centrale cessò di funzionare nel dicembre 1899, sostituita dalla vecchia centrale dell'Acquoria.

In alto, il salto di Mecenate con la centrale omonima ancora in fase di costruzione, 1891. Nel piano superiore non sono ancora stati aperti i finestroni.

A destra, la stazione di arrivo dell'energia elettrica nell'attuale Viale del Policlinico e in basso a destra, la lapide commemorativa che fu affissa sull'edificio stesso nel 1932.

In basso, montaggio del primo palo della seconda trasmissione dell'energia elettrica verso Roma, 1898.



Fondazione della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (1920), erede della cinquecentesca Accademia degli Agevoli e della settecentesca Colonia degli Arcadi Sibillini

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, erede dell'Accademia degli Agevoli, esistente a Tivoli fin dal XVI secolo, e della successiva settecentesca Colonia degli Arcadi Sibillini, è stata creata a Tivoli nel 1920 ed ha avviato subito un'intensa attività d'indagine e di ricerca sulla storia della città, dell'area circostante, della Valle dell'Aniene e della Sabina meridionale.

Fondatore ed animatore è stato per lunghissimi anni il prof. Vincenzo Pacifici (1895-1944), scomparso, vittima del bombardamento aereo, il 26 maggio 1944. A Lui si devono la preparazione e l'allestimento dei volumi della rivista sociale "Atti e Memorie" (pubblicata a partire dal 1921) e della collana "Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina".

A Pacifici, si deve riconoscere l'indiscutibile merito di avere saputo inserire la Società Tiburtina di Storia e d'Arte tra i più accreditati in campo regionale e nazionale. Dopo la parentesi bellica e la tragica morte del fondatore, la Società Tiburtina ha ripreso ad operare dal 1951 seguendo ed insistendo sulla lezione sempre attuale di Vincenzo Pacifici. Nonostante difficoltà di ordine logistico la serie di pubblicazioni è continuata con tempestività: gli "Atti e Memorie" sono arrivati al volume XCI (che è stato presentato nel mese di dicembre 2018), mentre anni importanti ed occasioni particolari hanno visto la ristampa di volumi ormai introvabili e d'intatto valore storico.

Attivo anche il sito web della Società con la messa in rete e scaricabili gratuitamente di centinaia di testi e riviste sulla regione tiburtina, sabina e sublacense.

La Società gode di largo seguito ed è accreditata tra le più importanti del Lazio. Ospitata dalla sua fondazione all'interno della Villa d'Este, da qualche anno è ospitata all'interno del Museo della città di Tivoli in Piazza Campitelli.

Sono stati suoi presidenti Giuseppe Radiciotti, Silla Rosa de Angelis, Vincenzo Pacifici, Gustavo Coccanari, Massimo Petrocchi, Camillo Pierattini, Cairolì Fulvio Giuliani. Attualmente il sodalizio è guidato da Vincenzo Giovanni Pacifici.

Tivoli viene pesantemente bombardata nel corso della seconda guerra mondiale

In due terribili sorvoli successivi, il primo alle ore 9:50, il successivo dopo quindici-trenta minuti, le squadriglie americane dei così detti B-24 Liberators partiti da Galatina, in Puglia, bombardarono Tivoli provocando quattrocentocinquanta vittime, compresi i soccorritori che erano accorsi per portare aiuto alle vittime del primo bombardamento. Tra i molti edifici distrutti o danneggiati la Chiesa di S. Sinfiorosa, la Chiesa di S. Filippo, la stessa Villa d'Este, la Chiesa di S. Pietro alla Carità, la Chiesa di S. Biagio, il centro di Tivoli con la distruzione

di tantissime abitazioni, quasi il 40% degli edifici civili (ricordiamo soltanto i tre grandiosi edifici che sorgevano dove ora sono le fontane monumentali in Piazza Garibaldi). Fu colpito perfino l'ospedale militare ospitato all'interno del Convitto Nazionale "Amedeo di Savoia".

Altre incursioni aeree seguirono fino al 1 giugno 1944.

Nella notte tra il 2 ed il 3 giugno, la divisione tedesca Hermann Goring in ritirata attraversò Tivoli inseguita dalle truppe francesi e, per tentare di rallentare l'avanzata nemica, i soldati germanici minarono il ponte Gregoriano, quello di Ponte Lucano e l'altro dell'Acquoria con annessa centrale elettrica.

La liberazione di Tivoli avvenne a tre giorni di distanza da quella di Roma: la mattina del 7 giugno 1944 alle ore 9,30 il generale francese Alphonse Juin entrò con i suoi uomini (la famigerata brigata franco-marocchina, responsabile degli stupri di massa in molte città delle provincie di Frosinone e Latina, quest'ultima città chiamata all'epoca Littoria) a Tivoli accolto, tra le macerie di Via Garibaldi, da Ignazio Missoni, capo del Comitato di Liberazione Nazionale della città. Intanto altri reparti anglo-americani risalivano in contemporanea la via degli Orti, salutati dalle centinaia di cittadini, che per sfuggire ai bombardamenti si erano rifugiati nel Santuario d'Ercole. Altri tiburtini avevano cercato riparo nelle grotte di villa Gregoriana, nelle quattro gallerie ferroviarie della linea Roma-Tivoli e in generale in luoghi ritenuti più sicuri, ma che spesso si rivelarono vere e proprie trappole.



A sinistra, *L'interno della Chiesa di S. Sinfiorosa, detta del Gesù*, situata dove ora è il piccolo giardino pubblico davanti alle scuole elementari di Via del Collegio. A destra, *La cappella del SS. Rosario nella chiesa di S. Biagio*.



In alto, *La Chiesa di S. Biagio e la piazza Plebiscito* (detta anche Piazza della Regina).
In basso, *La Chiesa di S. Pietro alla carità*.



In alto, *La Chiesa di S. Sinforosa o del Gesù*, con le macerie ammucciate ai lati e al centro dell'odierna Piazza Sabucci per permettere il passaggio.

Nonostante si potesse recuperare l'edificio con un attento programma di restauro, fu deciso nel dopoguerra di abbattere l'edificio stesso per far posto ad un piccolo giardino.



In alto, *Via dell'Inversata*, con le macerie ammucciate ai lati per permettere il passaggio.



Qui sopra, a destra e in basso, *La Via Giuseppe Garibaldi con gli edifici Tigliè, Viola e Todini*. Gli edifici fecero poi il posto alle tre fontane monumentali in quella che era ormai divenuta una Piazza.



In alto, *Viale Mannelli*.

Al centro, a sinistra, *Via S. Valerio*.

Al centro, a destra *Largo S. Angelo*.

Qui a fianco, *la Villa d'Este*.

Sviluppo demografico e ricostruzione disordinata di Tivoli nel dopoguerra (1945-1975)

Durante il secolo passato, la città ha registrato un progressivo sviluppo demografico ed edilizio che si è accentuato dopo la seconda guerra mondiale.

La popolazione, che agli inizi del XV sec. era calcolata a 5-6 mila abitanti, si ridusse nel sessantennio successivo a quasi 1/3 (circa 2.000 ab.) a causa delle sanguinose lotte delle fazioni e delle pestilenze, tanto da rendere necessaria l'istituzione di particolari privilegi per favorire l'immigrazione.

Verso la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo la popolazione era risalita nuovamente a 5.000 abitanti; nel 1700 si contano poco più di 8.000 abitanti, poi si ha ancora una flessione tanto che, nel 1709, in considerazione della scarsità di famiglie residenti a Tivoli, fu fatta la proposta di ridurre il numero dei Consiglieri da 40 a 32 e i Priori da 3 a 2 .

Nella seconda metà del XVIII e agli inizi del XIX sec. si verificava una stasi (circa 5.000 abitanti), poi ha inizio l'ascesa pressoché costante:

Anno 1814 ab. 5.232	Anno 1936 ab. 19.820
Anno 1837 ab. 7.000	Anno 1951 ab. 24.932
Anno 1870 ab. 8.000	Anno 1961 ab. 34.067
Anno 1881 ab. 9.610	Anno 1971 ab. 41.740
Anno 1901 ab. 12.230	Anno 1981 ab. 50.985
Anno 1911 ab. 13.870	Anno 1991 ab. 52.372
Anno 1921 ab. 15.212	Anno 2001 ab. 49.342
Anno 1931 ab. 17.674	Anno 2011 ab. 52.910

La popolazione residente a Tivoli alla data del 18 marzo 2019 era di 57.074 abitanti.

L'edilizia cittadina ha progressivamente utilizzato e bonificato le aree libere urbane, espandendosi talora con disordine fuori delle mura cittadine, parte delle quali sono state abbattute, com'è avvenuto nel tratto comprendente la porta S. Croce (1900) e nel tratto di collegamento dalla Rocca Pia alla porta S. Giovanni (1950). Dopo la seconda guerra mondiale l'afflusso di numerosi immigrati, soprattutto dai paesi montani limitrofi a Tivoli, da Abruzzo, Umbria, Marche, Toscana e dal basso Lazio, attratti dalla forte presenza di industrie (gomma, travertino, cartiere) ha dato vita, come si vede dalla tabella precedente, ad un ingente aumento degli abitanti del comune di Tivoli e alla conseguente crescita dell'urbanizzazione.

A partire dagli anni settanta, poi, le frazioni in pianura, costituite originariamente da piccoli aggregati di case sparse e generalmente abusive nati dopo la guerra in funzione delle fabbriche, delle cave di travertino, dell'attività edilizia e

delle coltivazioni locali, cominciarono ad essere urbanizzate intensivamente senza alcuna programmazione (l'unica zona salvaguardata dall'edilizia intensiva fu la fascia degli oliveti che fronteggia la pianura). Rimase perciò invariato il dimensionamento delle infrastrutture stradali, con risultati di grave e costante congestione del traffico locale.

Si è assistito perciò a questa nascita di nuovi quartieri e al potenziamento di altri. Nuovi quartieri sono quelli periferici di "Campolimpido", "La Botte", "La Crocetta", "Reali", "Archi", "Paterno", "Favale che si aggiungono a quelli prossimi al centro storico come "Braschi" ed "Empolitano". I nuclei storici di Bagni di Tivoli (dal 2000 Tivoli Terme) e Villa Adriana hanno assistito anch'essi ad un enorme e disordinato sviluppo edilizio, con notevole aumento demografico.

L'espansione della città ha comportato l'abbandono di interesse per il centro storico, che ha visto una forte immigrazione, prevalentemente di rumeni (che con 5.414 abitanti alla data del 18 marzo 2019 costituiscono il nucleo di stranieri più numeroso, con il 9,48 per cento fra tutti gli abitanti del Comune). Seguono, distaccati di molto, gli immigrati provenienti dall'Egitto, Albania, Moldavia, Polonia, Repubblica Popolare Cinese, Pakistan, Ucraina, Perù, Bangladesh, Marocco, Tunisia, Nigeria, Etiopia, India, Filippine, Cuba, Brasile, Ghana, Bulgaria, Colombia, Bolivia, Mali ed altre nazioni con poche decine di componenti.

Purtroppo si deve lamentare l'estrema scarsità di nuovi edifici pubblici e di rappresentanza, rispetto al grande sviluppo di costruzioni di tipo utilitario ed economico, che non sempre hanno rispettato nella giusta misura il patrimonio paesistico e monumentale di Tivoli.

La difficoltà dei collegamenti verso Roma è divenuta sempre più problematica per l'enorme sviluppo urbanistico, che ha portato la costruzione di enormi quartieri dove un tempo si estendeva la campagna romana, con il conseguente congestionamento di strade divenute ormai urbane. La costruzione dell'autostrada A24 Roma-L'Aquila-Teramo ha risolto solo in parte il problema e con notevole costo del pedaggio per gli utenti.

La linea ferroviaria Roma-Tivoli sconta il problema di avere un solo binario quando la linea costeggia le montagne o transita sui ponti, inoltre è lunga ben 45 chilometri rispetto ai trentatré chilometri circa della via Tiburtina o dell'autostrada. Inoltre molti treni effettuano una serie di fermate in quanto il tratto da Roma a Lunghezza è una vera e propria linea metropolitana.

La crisi dell'industria cartaria (dall'anno 1975)

Nel 1975 a Tivoli erano ancora attive ben undici cartiere sparse tra il centro storico e la zona di Villa Adriana. Le difficoltà logistiche, soprattutto per quelle ubicate nel centro storico e il fatto di non aver rinnovato gli impianti fecero sì che non poterono più reggere la concorrenza di altre cartiere più moderne e situate in zone facilmente raggiungibili con automezzi di grosse dimensioni.

Rimane soltanto la cartiera dei fratelli Gallotti a Paterno che ha assunto la denominazione di "Nuove cartiere di Tivoli".

Per rendere un'idea della vitalità dell'industria cartaria tiburtina nei primi anni dell'altro secolo riportiamo un brano tratto da "Tivoli, città delle delizie romane", di Vito Pardo, Milano, 1927. La Rivista faceva parte della collana "Le cento città d'Italia illustrate":

«Il grande industriale Giuseppe Segré, che da tempo aveva acquistato una modestissima cartiera già esistente a Tivoli, nel 1889 seppe costituire la "Società Anonima delle Cartiere Tiburtine ed Affini" che è fra le venti più importanti d'Italia.

Le cartiere tiburtine si compongono di due gruppi di stabilimenti denominati uno la cartiera tiburtina propriamente detta con 300 operai, l'altra la cartiera della Sibilla con altri 100 operai. La forza motrice di questi stabilimenti è tratta dall'Aniene e prima andava a turbine. Gradualmente venne elettrificata ed ora è completata nei sistemi più moderni e consta di una forza di 2500 cavalli. Quattro enormi macchine sono continuamente in moto giorno e notte (con triplo turno di operai) e sono così moderne e complete che da una parte vi entra la materia prima sotto forma di pasta di legno o di paglia ed esce dall'altra la carta delle varie qualità già confezionata in rotoli. Vi è inoltre una fabbrica sussidiaria di pasta di legno che lavora una media di centomila quintali di legno all'anno.

È quasi tutto pioppo delle regioni circostanti; in parte si aggiunge il pioppo importato dalla Finlandia e dalla Russia.

La produzione annuale della carta per le varie specialità è di oltre 70.000 quintali di bianca e colorata e di 40.000 colorati di carta di paglia di color giallo che viene esportata nelle nostre colonie di Tripoli e della Cirenaica, nonché in Egitto, in Palestina, a Tunisi, ed in altre regioni dell'Oriente.»

Il travertino (*lapis Tiburtinus*)

Il travertino (*lapis Tiburtinus*, cioè pietra di Tivoli) si è deposto, nel corso di milioni di anni, nel bacino delle Acque Albule, che si sviluppa nel territorio dei Comuni di Tivoli e Guidonia Montecelio, delimitato a Nord e ad Est dai Monti Cornicolani, Lucretili e Tiburtini, a Sud dall'alveo del Fiume Aniene e ad Ovest dai rilievi vulcanici di Colle Riboni, Torre Mastorta, Torre dei Sordi e Castel Arcione.

La pietra si scavava inizialmente nella località oggi detta "Barco" e poi anche in quella detta "Le Fosse".

L'attività legata alle cave di travertino comprende sia l'attività estrattiva sia la fase di lavorazione delle pietre (con il taglio, la tornitura, la fresatura, la lucidatura),

Il travertino fu utilizzato fin dall'antichità per i monumenti più importanti di Roma (Colosseo, ad esempio) e la ripresa dell'utilizzo seguì in età rinascimentale (Basilica e colonnato della Basilica di S. Pietro) con i grossi blocchi che venivano portati a Roma con zattere da un porticciolo nei pressi di Ponte Lucano. Nell'antica Roma e fino al Rinascimento il travertino perciò viene usato in mo-

do strutturale, ma gradualmente diviene anche parte della decorazione: pensiamo tra tutti gli esempi possibili alla Basilica ed al colonnato di San Pietro, dove le decorazioni, le colonne, i cornicioni, le lesene, le balaustre, le basi, i capitelli e molti altri elementi architettonici sono realizzati in travertino, che mantiene una precisa funzione costruttiva e contemporaneamente, rimanendo in vista, acquista un ruolo estetico maggiore rispetto all' antichità.

Anche nella Tivoli antica questa pietra fu utilizzata, basti pensare ai Templi dell'acropoli, al Mausoleo dei Plauzi, al Ponte Lucano e al Ponte dell'Acquoria.

Il travertino, dopo la seconda guerra mondiale, è uscito dall'ambito territoriale di Roma, per essere esportato in tutti i paesi del mondo per la sua qualità.

Con lo sviluppo di nuove tecniche costruttive e soprattutto con l'avvento di moderni materiali strutturali, come l'acciaio ed il cemento armato, il travertino, pur mantenendo una importante funzione protettiva delle superfici - si tratta di uno dei materiali che meglio resiste alle intemperie - ha perso quasi completamente la sua funzione strutturale ed ha acquisito il ruolo prevalente di pietra ornamentale, usata cioè per proteggere, rivestire ed abbellire gli edifici.

L'utilizzo del travertino è perciò avvenuto con successo anche negli U.S.A., nei paesi arabi e in Africa.



Il *Miami Center*, a Miami in Florida, disegnato dall'architetto Pietro Belluschi (1899-1994), iniziato nel 1980 e inaugurato nel 1983 è uno dei grandi progetti dove il travertino è usato estensivamente: la facciata, i pavimenti, i rivestimenti interni, la scultura di Henry Moore "The Spindle", del 1981, posta al centro dell'atrio d'ingresso, e persino i posacenere dell'albergo InterContinental sono dello stesso tipo di travertino, anche se questa volta di colore marrone scuro, con venature trattate "a macchia aperta", una lavorazione che sfrutta l'andamento delle linee naturali per ricomporle in parete. Le lastre di travertino furono numerate al taglio in Italia, così quando furono unite a Miami le lastre hanno mantenuto la venatura originale. Questa è l'unica lobby di un hotel al mondo ad essere stata costruita intorno a un'opera d'arte. La scultura pesa 70 tonnellate. Realizzata in travertino con una base di granito proveniente dal Brasile, è stata portata nello spazio della lobby in elicottero e a quel punto è stata costruita la hall dell'hotel. Il travertino fu fornito dalla Ditta Mariotti Carlo & Figli di Tivoli Terme.

Possiamo certamente affermare che il *lapis Tiburtinus* che cominciò ad essere usato dagli antichi Romani circa 2500 anni fa è l'unica pietra al mondo della quale se ne è protratto l'uso fino ai giorni nostri.

Questo grazie all'enorme bacino estrattifero di Tivoli Terme ed alle qualità indiscutibili che il travertino possiede.

Tra queste sicuramente la resistenza, il colore caldo e sempre di moda, l'uniformità, la capacità di adattarsi ai vari stili architettonici, dal Romanico al Rinascimentale, dal Barocco al Razionalista al Minimalista. La città di Roma è l'esempio vivente di questi stili: qualsiasi monumento, chiesa, fontana, villa, casa o negozio è impreziosito dal travertino.

Però anche il settore del travertino attraversa una crisi, speriamo momentanea: gli addetti al settore sono drasticamente diminuiti, perché spesso il travertino è solo estratto, ma non lavorato in zona: si preferisce farlo lavorare in Cina dove la manodopera ha un costo nettamente inferiore, e poi lo stesso travertino, a questo punto lavorato, viene di nuovo importato in Italia.

Altro grosso problema è la bonifica delle cave dismesse ed evitare il rischio che diventino delle discariche.



Tavola XIV, Cave di travertino e operai al lavoro dall'opera "Castelli, e ponti di maestro Niccola Zabaglia con alcune ingegnose pratiche, e con la descrizione del trasporto dell'obelisco vaticano, e di altri del cavaliere Domenico Fontana", In Roma: nella stamperia di Niccolò e Marco Pagliarini mercanti librai e stampatori a Pasquino, 1743. Nella parte sinistra in alto (lettera B) osservare i cavatori che battono ciascuno sulla propria zeppa per spaccare il masso di travertino: I cavatori "tutti d'accordo, nel medesimo tempo, danno con mazze di ferro sopra quelle zeppa. Che a ciascheduno sono state assegnate, sintanto che non sia staccato, o spaccato dal masso il pezzo di Travertino".

Ultime opere realizzate a Tivoli

Tra le opere realizzate a Tivoli negli ultimi anni merita certamente un cenno la sistemazione della sponda sinistra del fiume Aniene, sotto l'ospedale S. Giovanni Evangelista, con il relativo parcheggio. La zona ha assunto il nome di Lunganiene Giuseppe Impastato (1948-1978), giornalista e attivista, ucciso dalla mafia. La zona è stata collegata alla stazione ferroviaria con un ponte a tre campate denominato "Ponte della Pace" (il tutto è stato inaugurato l'8 giugno 2002).

Da ricordare anche l'Arco dei Padri Costituenti, situato al centro di Piazza Garibaldi ed inaugurato il 2 giugno 2009, di fronte alla facciata principale del Convitto Nazionale "Amedeo di Savoia Duca di Aosta", realizzato dallo scultore Arnaldo Pomodoro, fratello dell'ancor più celebre Giorgio Pomodoro, detto Giò, su commissione del Comune di Tivoli.

L'Arco (denominato impropriamente anche Arco di Pomodoro per via dell'autore), si erge da due vasche quadrate realizzati appositamente per ospitarlo, realizzato in bronzo ed acciaio è alto 7 metri, ha un diametro di 14 metri e due basi triangolari con lati di 2 metri ciascuno.

Le basi della scultura sono gli elementi realmente realizzati da Arnaldo Pomodoro, che in realtà ha realizzato un solo calco, poiché le due basi sono perfettamente simmetriche. Ad unire le due basi è presente un elemento arcuato in acciaio che si assottiglia verso la sommità.

Notevole anche il rifacimento della zona di Piazza Campitelli con la successiva valorizzazione del "Palazzo o casa della Missione di S. Vincenzo de'Paoli", che si affaccia sulla piazza stessa. Nel monumentale stabile è stato inaugurato poi, il 22 dicembre 2015, il Museo della città di Tivoli con la prima Mostra nella quale fu esposta la *Deposizione lignea*, conservata nella Cattedrale di S. Lorenzo a Tivoli.

Da notare anche l'acquisizione, il 13 dicembre 2018, della Rocca Pia da parte del Comune di Tivoli. La Rocca Pia è stata ceduta dal Demanio dello Stato.

Il 22 dicembre 2018 è stato inaugurato il nuovo Ponte degli Arci, detto anche ponte degli Acquedotti, che ha permesso di congestionare il traffico della Via Empolitana, rendendo più agevoli i collegamenti verso gli Arci stessi, verso Castelmadama, il casello della A24, ed altri paesi come Ciciliano, Sambuci, Cerreto, Gerano e S. Vito Romano.



Il ponte della Pace, a tre campate, che collega la zona dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista (al centro, a sinistra) alla Stazione Ferroviaria. In basso, sulla sponda sinistra dell'Aniene, l'inizio del parcheggio del Lunganiene Impastato. In alto, alla fine del bacino artificiale di S. Giovanni si vedono la diga di sbarramento e i due cunicoli gregoriani. Nella zona del ponte della Pace esisteva già in antichità un ponte romano, ma naturalmente il letto dell'Aniene era più stretto. Sulla destra la Stazione Ferroviaria.



Il nuovo ponte degli Arci, detto anche degli Acquedotti, nel giorno dell'inaugurazione, il 22 dicembre 2018.

Cronologia leggendaria sulla fondazione di Tivoli (secondo lo storico tiburtino Marco Antonio Nicodemi)

- 1868 avanti Cristo: fondazione di Tivoli da parte di Ercole Egizio.**
- 1428 avanti Cristo: i Sicani occupano Tivoli.**
- post 1428 avanti Cristo: i Sicani vengono sconfitti dai Liguri, che poi vennero chiamati Siculi.**
- post 1428 avanti Cristo: la città fondata da Ercole, ora abitata dai Sicani e dai Siculi, viene chiamata *oppidum Sicilium*, *Siciletum* o *Siciliense*.**
- 1264 avanti Cristo: sconfitta dei Siculi, da parte di popolazioni identificate in vario modo dagli storici. L'*oppidum Sicilium* continua ad essere abitato dai Sicani e dai Siculi insieme agli Aborigeni.**
- 1249 avanti Cristo: morte di Anfiarao nella prima spedizione contro Tebe.**
- 1244 avanti Cristo: l'arconte Evandro viene nel Lazio**
- 1219 avanti Cristo: caduta di Tebe, 30 anni dopo la morte di Anfiarao, ad opera della seconda spedizione dei "Sette contro Tebe".**
- 1214 avanti Cristo: fondazione di Tivoli, a fianco dell'*oppidum Sicilium*, da parte di Tiburto e Catillo, trenta anni prima della distruzione di Troia.**
- 1184 avanti Cristo: distruzione di Troia (30 anni dopo la fondazione di Tivoli; 35 anni dopo la distruzione di Tebe).**
- post 1184: muore Tiburto e regna suo fratello Catillo. Alla morte di Catillo regnano i suoi figli Tiburto, Catillo e Cora, che scacciano i Sicani, Siculi e Aborigeni dall'*oppidum Sicilium*. Aiutano Turno, re dei Rutuli, a combattere contro Enea ed i Troiani, sbarcati nel Lazio.**
- post 1184: i Tiburtini sconfiggono i Siculi ed i loro alleati Equicoli e aumentano il loro territorio.**

Occorre però precisare che nei nostri giorni la datazione seguita, riguardo la leggendaria fondazione di Tivoli, è quella che vuole Tivoli fondata nel 1215 avanti Cristo e non nel 1214 come afferma il Nicodemi; e cioè 462 anni prima di Roma, in base a quanto scrissero nel 1799 Stefano Cabral e Fausto del Re nel loro libro sulle ville e i monumenti di Tivoli: «L'epoca della fondazione di Tivoli, stanti i dati di Dionisio d'Alicarnasso, si pone da molti 462 anni prima della fondazione di Roma, che tacendo altre sentenze, seguì secondo Varrone l'an. 753 prima di Cristo, ...».

Poiché la datazione ufficiale della fondazione di Roma è considerata avvenuta nell'anno 753 a. C., ne consegue che nel 2024 Tivoli avrebbe 3239 anni di vita e questa datazione è quella seguita per le celebrazioni ufficiali.

CRONOLOGIA STORICA

Età antica

- 753 avanti Cristo: fondazione di Roma secondo Varrone.**
- 540 avanti Cristo: edificazione del tempio di Diana sull'Aventino, a suggellare l'alleanza dei Romani con i Latini, durante il regno di Servio Tullio.**
- 509 avanti Cristo: stupro di Lucrezia e cacciata dei Tarquini.**
- 496 avanti Cristo: battaglia presso il Lago Regillo tra Romani e Latini, che a loro volta si erano alleati con gli Etruschi.**
- 494 avanti Cristo: prima secessione della plebe a Roma.**
- 493 avanti Cristo: *Foedus Cassianum* stipulato da Spurio Cassio con i Latini.**
- 451-450 avanti Cristo: leggi delle XII tavole.**
- 449 avanti Cristo: seconda secessione della plebe. Abolizione del secondo collegio dei decemviri.**
- 390 avanti Cristo: sconfitta dei Romani da parte dei Galli sul fiume Allia. I Galli entrano a Roma. Sono poi sconfitti sulla via Gabina dal dittatore Marco Furio Camillo.**
- 361 avanti Cristo: i Tiburtini impediscono il passaggio ai consoli Gaio Licinio Calvo Stolone e Gaio Sulpicio Pedico che ritornavano a Roma dopo l'espugnazione di Ferentino.**
- 361 avanti Cristo: viene nominato dittatore dei Romani Tito Quinzio Peno Capitolino Crispino per combattere la seconda invasione dei Galli.**
- 360 avanti Cristo: alleanza dei Tiburtini con i Galli.**
- 360 avanti Cristo: i Tiburtini si alleano con i Galli, ma questi ultimi sono sconfitti. I Tiburtini escono dalla città per portare loro aiuto, ma sono respinti e Gaio Petelio Libone Visolo (o Gaio Petelio Balbo) celebra il trionfo sui Galli e sui Tiburtini.**
- 359 avanti Cristo: i consoli Marco Popilio Lenate e Gneo Manlio Capitolino Imperioso respingono i Tiburtini alle porte Collina e Tiburtina di Roma.**
- 356 avanti Cristo: il console (per la seconda volta) Marco Popilio Lenate devasta i campi dei Tiburtini.**
- 355 avanti Cristo: il console per la terza volta Gaio Sulpicio Pedico e il console Marco Valerio Publicola conquistano *Empulum*, fortezza dei Tiburtini.**
- 354 avanti Cristo: Marco Fabio Ambusto, console per la terza volta, conquista *Saxula*, altra fortezza dei Tiburtini, e celebra il trionfo su di essi.**
- 340 avanti Cristo: reggono il consolato Publio Decio Mure e Tito Manlio Imperioso Torquato. I Latini, alleati dei Campani, sono sconfitti in Campania.**

- 339 avanti Cristo: i consoli Tiberio (o Tito) Emilio Mamercio (o Mamercino) e Quinto Publilio Filone sconfiggono i Latini nei campi Serectani.
- 338 avanti Cristo: i consoli Lucio Furio Camillo e Gaio Menio Publio espungano *Pedum* e pongono fine alle guerre latine, con la sconfitta definitiva di Tivoli e degli altri Latini. Viene sciolta la lega latina e Roma impone alleanze bilaterali con le singole città.
- 326-304 avanti Cristo: i Tiburtini aiutano i Romani nella seconda guerra sannitica.
- 312 avanti Cristo: episodio dei tibicini che si rifugiano a Tivoli.
- 298-290 avanti Cristo: i Tiburtini aiutano i Romani nella terza guerra sannitica. Partecipano anche alla battaglia di Sentino, detta “battaglia delle nazioni” (295 avanti Cristo).
- 272 avanti Cristo: iniziano i lavori per la costruzione dell’acquedotto *Anio Vetus*.
- 217 avanti Cristo: si fortificano le difese intorno a Tivoli nell’eventualità di un attacco di Annibale a Roma.
- 216 avanti Cristo: disastrosa sconfitta dei Romani a Canne. Nell’esercito romano militavano anche molti tiburtini.
- 91-88 avanti Cristo: guerra sociale. I Tiburtini rimangono alleati dei Romani.
- 90 avanti Cristo: *lex Iulia de civitate Latinis danda*. I Tiburtini ottengono la cittadinanza romana.
- 90 avanti Cristo-1 dopo Cristo: eccelle nella vita politica e militare romana il tibertino Lucio Munazio Planco.
- 136-138 dopo Cristo: vicenda di S. Sinfiorosa, del suo marito Getulio e dei suoi sette figli.
- 313: editto di Costantino che riconosce ai Cristiani la libertà di culto.
- 366: Paolo, primo vescovo di Tivoli, di cui si abbia notizia.
- 410: Alarico, re dei Visigoti, occupa e saccheggia Roma.
- 455: Genserico, re dei Vandali, occupa e saccheggia Roma.
- 476: Romolo Augustolo viene deposto e termina l’Impero Romano d’Occidente.

Medioevo

- 468-483: regge il pontificato il tibertino Simplicio, proclamato poi Santo.
- 537-544: durante la guerra gotica a Tivoli si stanziano 500 soldati bizantini, guidati dai capitani Magno e Sintue, che fanno restaurare le mura e compiono scorrerie contro i Goti.
- 545: Tivoli viene conquistata da Totila, re dei Goti, che fanno strage di abitanti, compreso il vescovo.
- 546: i Goti conquistano Roma, abbandonandosi al saccheggio.
- 497-500: S. Benedetto da Norcia, padre del monachesimo occidentale, vive per tre anni da eremita in una grotta di Subiaco, il futuro Sacro Speco.

- 552:** Totila viene sconfitto dal generale bizantino Narsete e trova la morte in battaglia. In quegli anni viene fondato il primo monastero benedettino a Tivoli, quello di S. Panfilo.
- 568:** i Longobardi, guidati da Alboino, danno vita in Italia ad un regno che progressivamente si estende sulla maggior parte del territorio italiano continentale e peninsulare.
- 744:** i Longobardi sono sconfitti da Carlo Magno. Termina la loro occupazione.
- 772-795:** viene inserita una fortificazione sopra l'acquedotto dell'*Anio Novus*, nella odierna località Arci.
- 898-900:** regge il pontificato il secondo papa tiburtino, Giovanni IX.
- 911:** a Tivoli si sente l'influenza della nobiltà romana, che nomina un proprio Conte a governare la città.
- 997:** i Tiburtini parteggiano per Crescenzo il giovane e per l'antipapa Giovanni XVI.
- 998:** Crescenzo viene assediato a Castel S. Angelo e fatto uccidere dall'imperatore Ottone III. L'antipapa viene sottoposto a varie mutilazioni, ma gli viene risparmiata la vita.
- 1001:** Ottone III assedia per due volte Tivoli, che è salvata dalla capitolazione grazie all'intervento di S. Romualdo.
- 1001-1143:** periodo dell'epoca del ghibellinismo a Tivoli, cioè l'appoggio all'imperatore, invece che al pontefice, i cui seguaci sono chiamati guelfi.
- 1002:** dopo la morte di Ottone III, riprende vigore la Roma a fazione dei Crescenzi. A Tivoli si incominciano a costruire numerose case-torri.
- 1083:** Tivoli, divenuta roccaforte ghibellina, offre ospitalità all'imperatore Enrico IV e all'antipapa Clemente III.
- 1084:** Tivoli resiste agli assalti di Roberto il Guiscardo, che dopo aver liberato il pontefice Gregorio VII da Castel S. Angelo, avevano depredato tutta la città di Roma, sottoponendola appunto al "sacco del 1084".
- 1108:** Tivoli viene espugnata dalle truppe normanne di Riccardo dell'Aquila, che aiutavano il papa Pasquale II.
- 1111:** Tivoli, grazie all'imperatore Enrico V, ottiene di nuovo la libertà.
- 1122:** concordato di Worms e fine della lotta per le investiture. Viene riconosciuta l'autonomia del papato.
- 1141:** inizio della guerra dei Romani contro Tivoli, città ghibellina, che rappresentava una minaccia per la nobiltà romana e lo stesso Pontefice.
- 1142.** Tivoli viene assediata dai Romani (3 maggio).
- 1142:** le truppe tiburtine, con un'improvvisa sortita, mettono in fuga le truppe dei Romani (12 giugno).
- 1143:** i Romani tornano all'assalto con più numerose truppe e sconfiggono i Tiburtini a Quintiliolo (7 luglio).
- 1143:** finisce l'epoca di Tivoli, comune ghibellino, e torna ad insediarsi il Conte, nominato dal Pontefice.

- 1155:** Tivoli, rinnovando l'atto di obbedienza già prestato ad Ottone III, si affida alla protezione dell'imperatore Federico Barbarossa, accampato a Ponte Lucano. Questi accorda la sua protezione e, per opportunità politica, rimette la città nelle mani del pontefice Adriano IV, ma mantiene per sé ogni privilegio, come specifica nella lettera indirizzata al Comune di Tivoli, contenente la clausola «salvo però integralmente il diritto imperiale». Vengono rinforzate le mura della città.
- 1167:** i sublacensi, con giuramento dell'abate Rinaldo, si piegano alla supremazia di Tivoli, dopo anni di lotte.
- 1188:** accordo tra il Pontefice e la nobiltà romana; quest'ultima è autorizzata a muovere guerra a Tuscolo e a Tivoli, senza il consenso pontificio.
- post* **1188:** Tuscolo viene rasa al suolo, Tivoli è costretta ad accettare un pagamento annuo di 250 libbre, portato poi a mille.
- 1241:** i Tiburtini, fidando nella protezione del nuovo imperatore Federico II, rifiutano il pagamento del canone annuo di mille libbre e accompagnano l'imperatore contro Roma.
- 1250:** morte di Federico II e fine della sua protezione verso Tivoli.
- 1253:** Tivoli viene di nuovo assoggettata dai Romani e costretta dal 1259 al pagamento annuo di mille libbre ed accettare la nomina di un Conte, questa volta non da parte del Pontefice, ma dalla stessa nobiltà romana.
- 1309-1376:** la sede papale è ad Avignone, Roma è preda di disordini e sommosse. Tivoli riacquista l'autonomia.
- 1372:** le truppe tiburtine vengono sconfitte da Corrado di Antiochia, signore di Anticoli.
- 1378:** Tivoli accoglie il papa Urbano VI e sconfigge presso Ponte Lucano le truppe messe in campo dai nemici del papa.
- 1381:** i Tiburtini sconfiggono Corrado d'Antiochia e gli Orsini, suoi alleati.
- post* **1381:** iniziano le lotte tra fazioni entro la città di Tivoli.
- 1449:** una funesta pestilenza a Tivoli.
- 1461:** viene iniziata la costruzione della Rocca Pia.
- 1480-1481:** la pestilenza fa strage di Tiburtini. La popolazione si riduce a duemila persone.
- 1486:** vengono approvate dal pontefice delle forti agevolazioni per coloro che si trasferiscono a Tivoli, in modo da ripopolare la città.

Età moderna

- 1495:** dopo un periodo di relativa tranquillità, iniziano di nuovo le lotte tra fazioni.
- 1518:** insurrezione contro il Conte.
- 1520:** il Pontefice Leone X riesce a togliere i diritti su Tivoli al Comune di Roma. Al governo di Tivoli vengono inviati non solo cittadini romani, ma anche ecclesiastici, spesso di nobile origine, chiamati appunto "Governatori", il più famoso dei quali sarà Ippolito II d'Este nel 1550.

1522: viene pubblicato il nuovo Statuto di Tivoli, dopo quello del 1305.

1529-1548: lotta per la «gabella del passo» tra Tivoli e l'attuale Castelmadama.

1539: Paolo III approva verbalmente nella Rocca Pia la regola di S. Ignazio.

1548: viene istituita a Tivoli la prima scuola pubblica della penisola italiana da parte di S. Ignazio di Loyola.

1550: Ippolito II d'Este, chiamato il “cardinale di Ferrara”, viene nominato governatore di Tivoli e dal 1560 inizia la costruzione della Villa d'Este.

1561: viene portata a Tivoli l'acqua Rivellese.

1571: nasce l'Accademia degli Agevoli.

1577: viene stampato a Tivoli il primo libro.

1587: si innalza la Chiesa di S. Sinforosa.

1621: il cardinale Alessandro d'Este costruisce le Scuderie Estensi.

1635-1641: il card. Giulio Roma ricostruisce la Cattedrale di S. Lorenzo.

1647: lo stesso innalza il palazzo del Seminario Vescovile.

1656: la città di Tivoli si affida alla protezione dell'Immacolata durante la pestilenza.

1679: prime notizie del trasporto dell'immagine della Madonna di Quintiliolo a Tivoli.

1706: viene confermato lo svolgimento di due fiere l'anno nella città.

1725: tumulti popolari in occasione della festa dell'Inchinata.

1736-1798: è in funzione la Zecca a Tivoli.

1757: viene posta la prima pietra del nuovo Santuario di Quintiliolo,

1773: viene costituita la Biblioteca Comunale.

1804-1814: Tivoli è capoluogo di circondario durante l'Impero napoleonico.

1816: viene ripristinata l'autorità del pontefice dopo l'Impero napoleonico.

1826: catastrofe causata all'Aniene. Leone XII ordina la costruzione di una nuova diga per formare di nuovo un bacino artificiale.

1832: iniziano i lavori per i due cunicoli sotto il monte Catillo, approvati da papa Gregorio XVI, su progetto di Clemente Folchi.

1834: inizio della costruzione del ponte gregoriano, in muratura.

1835 (7 ottobre): inaugurazione dei cunicoli gregoriani.

1849: Luigi Coccanari segretario dell'Assemblea Costituente dello Stato Pontificio. Viene proclamata la Repubblica Romana.

1849: passaggio per Tivoli di Garibaldi e le sue truppe (5 maggio e 3 luglio).

1863: Pio IX dona le Acque Albule alla comunità tiburtina.

1870: le truppe del regno d'Italia entrano a Roma da Porta Pia. Plebiscito per l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia.

1879: Tivoli viene collegata a Roma dal tramway.

1886: Tivoli è la prima città italiana illuminata dalla luce elettrica.

1888: Tivoli viene collegata all'Abruzzo e a Roma con la linea ferroviaria.

1892: l'energia elettrica viene portata a distanza per la prima volta nel mondo, da Tivoli a Roma.

1915-1918: nella prima guerra mondiale cadono 160 soldati tiburtini.

- 1920: fondazione della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.**
- 1925-1928: scavi per costruire il bacino artificiale di S. Giovanni e la diga per produrre, tramite condotte forzate, una maggiore quantità di energia elettrica, nella nuova centrale dell'Acquoria.**
- 1931: viene soppresso il tramway Roma-Tivoli per il trasporto passeggeri. Entrano in servizio gli autobus.**
- 1944: nei pesanti bombardamenti americani e per i cannoneggiamenti delle forze alleate muoiono quattrocentocinquanta tiburtini.**
- 1945-1975: sviluppo demografico e ricostruzione disordinata a Tivoli nel dopoguerra.**
- 1999-2001: Villa Adriana e Villa d'Este vengono iscritte nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità.**
- 2002: inaugurazione del Ponte della Pace e del Lunganiene Impastato.**
- 2002: Villa Gregoriana viene affidata al Fondo Ambiente Italiano.**
- 2009: inaugurazione dell'Arco dei Padri Costituenti.**
- 2015: prima mostra nella sede del Museo della città di Tivoli a Piazza Campitelli.**
- 2018: la Rocca Pia viene ceduta al Comune di Tivoli dal Demanio dello Stato.**
- 2018: inaugurazione del nuovo Ponte degli Arci, o degli Acquedotti.**

INDICE GENERALE

Avvertenza	pag.	5
“Francesco Bulgarini” e il Premio sulla storia di Tivoli	pag.	6
Comunicato stampa	pag.	8
Ricordo di Renzo Mosti	pag.	9
Prefazione di Renzo Mosti	pag.	13
STORIA	pag.	15
La posizione geografica	pag.	15
PREISTORIA	pag.	16
Paleolitico superiore	pag.	16
Neolitico	pag.	22
Eneolico	pag.	22
Primi popoli	pag.	22
Età del bronzo	pag.	23
PROTOSTORIA	pag.	24
Età del ferro	pag.	24
Miti e leggende dell’origine di Tivoli	pag.	32
L’anno leggendario della fondazione di <i>Tibur</i>	pag.	41
Il significato del nome <i>Tibur</i>	pag.	42
ETÀ ANTICA	pag.	43
Le mura di <i>Tibur</i>	pag.	43
<i>Tibur</i> nella lega latina	pag.	48
Il <i>Foedus Cassianum</i>	pag.	50
I Tiburtini vengono chiamati “Superbi” dai Romani	pag.	51
I Tiburtini si alleano con i Galli	pag.	51
I Tiburtini fanno un’irruzione alle porte di Roma	pag.	54
Il territorio di Tivoli viene devastato dall’esercito romano	pag.	54
I Romani conquistano <i>Empolum</i> e <i>Saxula</i>	pag.	55
I Tiburtini e gli altri Latini vengono nuovamente sconfitti	pag.	55

Si susseguono le sconfitte	pag.	55
La sconfitta definitiva dei Tiburtini e degli altri popoli Latini ...	pag.	56
<i>Tibur</i> nell'orbita della città di Roma	pag.	57
La parziale autonomia di <i>Tibur</i> e l'episodio dei tibicini	pag.	59
Fortificazioni contro i Cartaginesi guidati da Annibale	pag.	60
<i>Tibur</i> municipio romano	pag.	60
Lucio Munazio Planco	pag.	61
Il governo di <i>Tibur</i> municipio romano	pag.	63
Culti e sacerdozi	pag.	63
Il Cristianesimo a Tivoli	pag.	67
Decadenza dell'Impero romano e invasioni barbariche	pag.	71
MEDIOEVO	pag.	73
Il primo papa tiburtino	pag.	73
Il dominio dei Goti e il sacco di Tivoli	pag.	73
Il monachesimo	pag.	75
La dominazione longobarda	pag.	76
Il secondo papa tiburtino	pag.	76
Il Conte e la politica di ingerenza di Roma	pag.	78
Tivoli e la civiltà comunale	pag.	78
L'assedio di Tivoli di Ottone III	pag.	79
La rinascita	pag.	80
Topografia cittadina e case-torri	pag.	80
Lo stemma e la bandiera di Tivoli	pag.	83
Stemmi e gonfaloni delle contrade e dei rioni di Tivoli	pag.	88
Tivoli roccaforte ghibellina	pag.	90
La guerra con Roma	pag.	91
Tivoli e il Barbarossa	pag.	92
La rivincita sul Monastero di Subiaco	pag.	93
Nuove lotte con Roma e il ritorno del Conte	pag.	94
Perdura la coscienza comunale	pag.	95

Tivoli nel XIV secolo	pag.	95
La lotta delle fazioni e la decadenza	pag.	96
Lo spopolamento e la pestilenza nella città	pag.	97
Facilitazioni per gli immigrati	pag.	97
ETÀ MODERNA	pag.	99
L'ultimo focolaio delle fazioni	pag.	99
L'insurrezione contro il Conte	pag.	99
Lo statuto di Tivoli del 1522	pag.	100
Le magistrature tiburtine nel XVI secolo	pag.	102
Lotte per la «gabella del passo»	pag.	104
L'approvazione della Regola di S. Ignazio	pag.	104
Le benemerenze del Card. Bartolomé de La Cueva y Toledo	pag.	108
I Cardinali d'Este governatori di Tivoli	pag.	108
Abbellimenti, opere pubbliche e servizi nel XVI e XVII secolo .	pag.	110
Il voto di Tivoli all'Immacolata	pag.	113
Nasce l'Accademia degli Agevoli (1571)	pag.	114
Si conferma nell'anno 1706 lo svolgimento di due fiere ogni an- no	pag.	116
L'«Inchinata» e i tumulti del 1725	pag.	117
La Zecca a Tivoli (1736-1798)	pag.	123
Culto e tradizione della Madonna di Quintiliolo	pag.	124
Viene costituita a Tivoli la Biblioteca Comunale (1773)	pag.	129
Tivoli capoluogo di circondario durante l'impero napoleonico (184-1814) e successiva restaurazione dell'autorità pontificia (1816)	pag.	130
La catastrofe dell'Aniene	pag.	131
La deviazione del fiume Aniene	pag.	134
Luigi Coccanari deputato della Costituente romana e i passaggi di Garibaldi a Tivoli	pag.	140
Pio IX dona le Acque Albule alla Comunità di Tivoli (1863)	pag.	142
Tivoli viene collegata a Roma dal tramway (1879)	pag.	142

Tivoli è la prima città italiana ad essere illuminata ad energia elettrica (29 agosto 1886)	pag.	144
Tivoli viene collegata a Roma e all'Abruzzo dalla ferrovia Roma-Sulmona-Pescara (1888)	pag.	146
L'energia elettrica viene trasportata per la prima volta nel mondo da Tivoli a Roma (1892)	pag.	146
Fondazione della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (1920)	pag.	148
Tivoli viene pesantemente bombardata nel corso della seconda guerra mondiale	pag.	148
Sviluppo demografico e ricostruzione disordinata di Tivoli nel dopoguerra (1945-1975)	pag.	153
La crisi dell'industria cartaria (dall'anno 1975)	pag.	154
Il travertino (<i>lapis Tiburtinus</i>)	pag.	155
Ultime opere realizzate a Tivoli	pag.	158

In quarta di copertina: *la costruzione dell'antica Tivoli*, affresco di Cesare Nebbia e aiuti, 1569, Appartamento inferiore, Prima stanza tiburtina, Villa d'Este.

